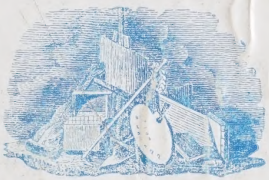
ALBUM

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

IN MILANO

ED ALTRE CITTÀ D'ITALIA



MILANO

PRESSO LO STABILIMENTO PRIVILEGIATO NAZIONALE

DI CARLO CANADELLI

Galleria De-Cristoforis, Numeri 11, 12 e 13.

Tip. Wilmant.

ALBUM

ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI

IN MILANO

ED ALTRE CITTÀ D'ITALIA

DEDICATO

A S. E.

IL SIG. CONTE GIUSEPPE ARCHINTO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M.
GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CONTE DEL SACRO ROMANO IMPERO,
DI TAINATE, BARATE, ECC. MARCHESE DI PARONA, ZERBOLÒ, ECC.
PRINCIPE DI S. ANGELO
CAV. GRAN CROCE DELL'ORDINE DELLA CORONA FERREA,
ECC. ECC. ECC.

MILANO
DALLO STABILIMENTO PRIVILEGIATO NAZIONALE
DI CARLO CANADELLI
Galleria De-Cristoforis, Num. 11, 12 e 13.

Tipografia Wilmant

Digitized by the Internet Archive
in 2026 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/albumesposizione14espo

ESPOSIZIONE

DI

BELLE ARTI

IN MILANO

ED ALTRE CITTÀ D'ITALIA

1852

ANNO XIV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

GIUSEPPE ARCHINTO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. A.

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE

CONTE DEL S. R. IMPERO

DI TAINATE, BARATE, EC.

MARCHESE DI PARONA, ZERBOLO, EC.

PRINCIPE DI SANTANGELO

CAVALIERE GRAN CROCE DELL'ORDINE DELLA CORONA FERREA

EC. EC. EC.

Nel raccogliere, com' io fo da tanti anni, effigiate e dichiarate in acconci volumi le opere dell' arti nostre figurative di mano in mano chè nelle pubbliche mostre ottengono per consenso universale la prëminenza sull' altre loro compagne, sempre mi sono adoperato affinchè ciascun d' essi volumi portasse in fronte il nome di qualche cospicuo protettore dell' arti belle. Così la storia delle vicende e dei progressi di queste non va scompagnata, siccome è giusto, dalla memoria di que' generosi che ne promuovono e ne aiutano con la provvida liberalità loro le opere, e ne sono, a così dire, la prima cagione.

Con le quali parole (la modestia dell' Eccellenza Vostra non se ne turbi) ho voluto accennare il motivo che m' indusse a sollecitar l' onore d' aggiungere il suo nome a quello di tanti altri illustri personaggi, cui mi fu concesso, almeno con una pubblica intitolazione, lasciare alcun segno della gratitudine de' contemporanei per tanta loro cooperazione a mantener fra noi l' esercizio e il principato dell' arti che ci consolan la vita.

E per verità nessuno mi avrebbe perdonato il non aver porto un simil tributo all' Eccellenza Vostra, che per munificenza e splendidezza nella città nostra primeggia fra i più intelligenti favoritori dell' arti tutte, de' cui capolavori ha raccolto sì ampio tesoro nel suo palazzo, che abbiam veduto meravigliando sorger magnifico e in sì breve tempo, come per incanto, dalle sue fondamenta. Oh potesse anche il presente volume meritarsi l' onore d' essere ammesso tra le ricchezze della sua biblioteca qual non indegno testimonio dei progressi dell' arte calcografica e tipografica ai giorni nostri!

Dell' Eccellenza Vostra

Devotissimo umil.° servo
CARLO CANADELLI.

INDICE

PAGANO DELLA TORRE, quadro di *Carlo Belgiojoso*, proprietà del pittore sig. *Eliseo Sala*, illustrato da *G. Mongeri* . . . . . Pag. 3

SITO SVIZZERO, quadro di *Gottardo Valentini*, commissione del sig. marchese *Uberto Pallavicini*, illustrato da *Filippo Villani* . . . . . » 13

GLI ULTIMI ISTANTI IN CARCERE DI BEATRICE CENCI, quadro di *Giuseppe Sogni*, proprietà del consigliere sig. *Giuseppe Mainardi*, illustrato da *Pier Ambrogio Curti* . . . . . » 19

MARINA, quadro di *Luigi Riccardi*, proprietà del signor *Gaetano Taccioli*, illustrato da *Cajmi Carlo* » 65

IL FERITO, quadro di *Luigi Zuccoli*, commissione del sig. conte *Giulio Litta*, illustrato da *G. Sacchi* » 69

LA PIA MADRE NEL VENERDÌ SANTO, lavoro in marmo del cav. *Pompeo Marchesi*, commissione di S. M. I. R. A., illustrato da *Agostino Antonio Grubissich* . . . . . » 75

Il Temporale sulla Montagna, quadro di *Salvatore Mazza*, illustrato da *Pier Ambrogio Curti* . Pag. 107

L'amplesso di Amore e Venere, quadro di *Felice Schiavoni*, proprietà del prof. *Antonio Fidanza*, illustrato da *Giuseppe Sacchi* . . . . . »115

La Zingara o La Predizione, quadro di genere del cav. *Giuseppe Molteni* . . . . . »123

Paesaggio, quadro di *Giulio Lange*, proprietà del sig. *Giuseppe Antonio Celesia*, illustrato da *Ignazio Cantù* . . . . . »135

Brevi Cenni su varie Opere d'Arti state esposte nell'anno 1852 in Milano, stesi da *G. Sacchi* »147

PAGANO DELLA TORRE

RIMETTE IN LIBERTÀ

IL RE ENZO

FATTO PRIGIONIERO COLLA SUA FAMIGLIA DAI MILANESI

QUADRO

DI CARLO BELGIOJOSO

proprietà del pittore

SIG. ELISEO SALA

Pizzi del. Scanderi inc.

Pagano della Torre rimette in libertà il Re Enzo fatto prigioniero colla sua famiglia dai Milanesi. Quadro ad olio di Carlo Belgiojoso.
Di proprietà del Signor Eliseo Sala pittore.

1852. C. Canadelli edit.r in Milano.

Nelle storie italiane nessun'epoca offre forse una maggior copia di soggetti patrii alla considerazione dello scrittore ed al pennello dell'artefice, quanto quel tratto delle contese tra il papato e l'imperio, nel quale fanno tanto splendida mostra le città lombarde.

È un periodo che corre quasi un secolo, dall'elezione, cioè, al trono di Germania del nipote di Corrado lo Svevo, fino alla morte del secondo Federico; periodo nel quale gli avvenimenti che contrassegnano la vita del nostro popolo, già per natura ardente e bellicoso, ci commovono l'animo quasi spettacolo di marosi in tempesta, tanto incomprensibile e spesso discorde ci pare oggidì quella congerie di fatti nuovi e risoluti, che pur sono una rivelazione come esso venisse rattemprandosi a più propria vita.

Se per apprezzare a fondo quell'esistenza ondeggiante in balía di passioni non meno sublimi che selvaggie, è d'uopo addentrarsi nelle viscere di quell'epoca, non è però senza un brivido doloroso di stupore allo scorgere quanti elementi di potenza e di prosperità miseramente dispersi

dalle ambizioni cittadine, e come ad ogni istante gli odii di parte, le frequenti uccisioni ed il lungo strascico delle vendette ereditarie venissero a congiurare la rovina di quell' edifizio nazionale, di cui allora si cementavano le prime fondamenta. Si giri pure lo sguardo sopra ogni città, e non una cravene, per piccola ch' essa fosse, che non scaldasse in seno almeno due fazioni nemiche, le quali, alla grandezza comune anteponendo le private mire di signoria e l' abbassamento della parte contraria, non adducessero sovente la propria terra a pochi passi di sua rovina o, peggio ancora, non la vendessero allo straniero. Così la prontezza e la vivacità degli animi, le mire ascose delle menti conducevano i cittadini stessi ad opprimersi a vicenda; così dovunque un meschino cozzar d' armi, quì tra Torriani e Visconti, là tra Bianchi e Neri, tra Lambertazzi e Geremei, tra Fieschi e Doria; altrove tra S. Bonifacio e Tegio, tra Carrara e Maccaruffi; più vicino tra Suardi e Colleoni, tra Vignati e Vistarini, tra Vitani e Rusca, e per tutto poi le lotte fervevano tra nobili e popolani, questi combattendo oggi per quell' indipendenza che conquistata, alla dimane le invidie mandavano vana coll' affidare i destini del comune ad un solo, e non di rado al vinto istesso. Spettacolo unico quell' esuberanza di vitalità in tutti i ceti, quell' incomposta ed indomabile energia di tanto numero d' ingegni che lo storico guarda gemendo come la più grande delle nostre glorie e delle nostre sventure; scene miserande quelle lotte fratricide, sôrte da un sopruso o da un parapiglia nelle contrade della città, per finire a schiere ordinate in aperta campagna, che il pittore non sa far

rivivere sulla tela senza mettere un grido d'imprecazione quasi potesse far risalire agli attori di quelle tragedie nazionali l'angoscioso lamento delle future generazioni!

E come in quest'epoca ogni famiglia ha una storia di tal fatta, completa, distinta, importantissima e non meno ricca di casi lieti e gloriosi che d'altri gravi d'affanno e brutti di colpe orrende, così la storia delle città, nelle quali si confonde, cui anzi spesso sovrasta quella dei cittadini, al par di questi osteggiandosi a vicenda per ira di parte, per libidine di grandeggiare sulle vicine, offre una serie di vicende splendenti d'una vita tutta originale donde sgorgano verità solenni e materia d'esempii salutari che riescono più facili ad essere rappresentati dal pittore, per quell'evidenza vitale che dall'opera sua s'insinua anche negli animi più rozzi e restii alla parola.

Lo scrittore, dal canto suo, può ben elevarsi ad indagare le cause e gli effetti col mettere in luce i segreti che movevano quelle famiglie, col seguire grado a grado la trasformazione delle istituzioni civili, col notare le oscillazioni delle passioni popolari talvolta guidate a talento della parola lontana del capo della cristianità, loro portata dalla bocca dei frati; ma solo all'efficacia dell'artista è concesso il metterci dentro quegli alti e turriti palagi, vere fortezze cittadine, e per ambagi di scale, per umidi androni il condurci ad assistere a quei congressi di famiglia, di aderenti che decidevano delle sorti della repubblica, in mezzo a quell'incompleta ma grandiosa eleganza di suppellettili; solo alla potenza del pennello è dato offrirci la scena delle piazze gremite d'un popolo scintillante d'armi,

o vestito nelle foggie più variopinte e capricciose, assistente alle leggi od alle giustizie proclamate dal verone del comune, o festeggiante una vittoria, ostentando i trofei riportati sulla rivale; e quindi altrove trasportandoci, metterci invece davanti questa smantellata, i cittadini vaganti, abbattuti, pensosi ma anelanti a vendetta, e ricevere inesperati soccorsi; e poi quelle attive congregazioni di S. Francesco convocare le moltitudini obbedienti alle loro voci ispirate, predicar pace, scongiurarle a deporre gli odii, ad abbracciarsi; ed in fine all' ombra dei templi, nelle silenziose aule claustrali, le scienze, le arti, le industrie prepararsi ad invadere il mondo, ed a dominarlo colla loro ineluttabile potenza.

Certamente nella vita pubblica, le avversioni municipali e le guerre spietate tra le città vicine, di cui va brutta gran parte di quegli annali, possono distogliere la mano del pittore a tracciare le vergogne di cui riboccava ogni angolo d' Italia, ed a sceneggiare quelle abbominevoli imprese tra Pisani e Genovesi, tra Mantovani e Cremonesi, o questi allorchè assistono e compiono l' eccidio di Crema, od i Pavesi correnti ad atterrare Tortona, o nella resa di Milano a Federico, le terre circostanti, alleate nell' ira dello Svevo, che insaniscono nell' opera di rovina della prepotente, loro abbandonata col più feroce degli scherni. Pure a riscontro quante geste eroiche, quante prove generose di città volanti a soccorso d' altre presso a cadere nella stretta delle armi nemiche, ricovrare talora delle distrutte i dispersi cittadini e rifornir loro armi e mezzi e forze alla riscossa; così riparata Crema, riedificata Tortona, fondata Alessandria,

Milano istessa per opera di città concordi ricostrutta e murata di nuovo mirabilmente più ampia e più forte di prima!

E poi davanti all' immaginazione dell'artefice si apre l'era gloriosa delle confederazioni. — Venne un giorno in cui un pensiero, e null'altro che della propria salvezza, trasse insieme tutte queste astiose a provvedervi coi mezzi più acconci, a giurare pace e concordia, a serrare nell' ora della tempesta in una sola le loro schiere per difesa di tutte. Prima una lega di quattro città venete, poi quella lombarda di quindici giurata al primo dicembre 1167, poi altre leghe congiunte a questa, fino dalle Marche romane, e per tal guisa rese forti, poderose, ardite, benedette dal pontefice, imporre soggezione dapprima al vincitore che baldanzoso scorrazzava l' Italia, portando dovunque la distruzione e le stragi, poscia combatterlo in aperta campagna, scompigliarne le forze, tanto che perduto nella mischia fuggiva travestito, e giungeva a ricovrarsi tra suoi già pianto. E questi morto, altre leghe rinnovarsi contro Enrico VI, e Federico II, quando più minaccioso accumulavasi all' orizzonte il pericolo, ed affrontarli e lottare da forti e vincere. Vittorie per lo più di poco conto se si guarda agli sforzi impegnati, al sangue sparso, perchè sventuratamente queste leghe non erano nè stabili, nè sempre concordi, e le città non miravano che ad aver salve le proprie mura dalla rabbia e dalle vendette delle orde invadenti, piuttosto che a mettere le basi di un giusto ordine di cose. Pertanto secondo i casi o la momentanea prepotenza delle famiglie, secondo le viste di guadagni od i calcoli del più meschino interesse, le si veggono in gran

parte or Guelfe, or Ghibelline, ora all' ombra della somma tiara accostarsi alle leghe, ora venire a patti coll' impero; patti di denaro, di viatico, di regalie, patti d' uomini e d' armi, laonde pur troppo avveniva che le schiere del comune sfilassero sulle pedate degli eserciti estranei al conquisto di terre sorelle. E poi l'artista si trova al cospetto delle grandi figure politiche dei due papi Alessandro III e Innocenzo III a riscontro dei due Federici, tutti alla lor volta or vittoriosi, ora raminghi e scomunicati; e la riconciliazione di Venezia, ed il congresso di Costanza, e la condanna lanciata da Lione contro Federico II invano contrastata coll' eloquenza di Taddeo da Suessa, e prima da quel Pier delle Vigne che, al dire di Dante, teneva le chiavi del cuore di quest' imperatore, ingegno svegliato, accorto, educato nella sapienza arabica, la più profonda a quei tempi, in corte quasi saracena non meno per costumanze che per lussuria, pupillo d'un pontefice, eppur da un suo successore scomunicato idolatra e nemico della chiesa.

Ed in questo periodo la pittura ha buon giuoco anche nelle ordinarie risorse dell' arte. Eleganza e varietà nelle vesti; le capricciose e colorate foggie della gioventù italiana, le gravi e severe delle coorti germaniche, le nuove e bizzarre delle squadre saracene, e poi singolari contrasti di figure; frati a capo di schiere di militi, a capo di schiere di artefici; magistrati vendicar le eresie ed alzar roghi contro paterini o catteri; vescovi mitrati banchettare con Federico I e colla moglie di lui coronati e festeggianti la distruzione di Milano. E l' architettura allor

dominante, quella longobarda delle chiese, dei palazzi comunali massiccia, semplice, maestosa, eppur tanto fantastica nelle poche parti simbolicamente ornate contrastare in bellezza e varietà col nuovo gusto svelto, ardito dell'arco acuto! E quelle nuove mura, quelle nuove torri, quelle nuove porte a saracinesca, sotto cui passavano baldanzose e plaudite le bandiere del comune quando movevano verso i campi di Brescia o di Legnano, o tornavano da quelli di Besate e di Casorate. E non ultime le nude e povere muraglie delle celle monastiche, ed i leggiadri cortili dei recenti claustri, entro cui si aggiravano quei maestri della fede e della nuova poesia che l'Alighieri incontra nelle luminose rote della quarta sfera!

Non sarà adunque difficile ravvisare quale inesauribile vena di temi storici del più alto interesse apra all'arte questo tratto della patria esistenza, quando si voglia e si sappia scandagliarne i recessi tuttora inesplorati, ed una prova di ciò potrebbe essere quello che qui viene presentato al lettore, quantunque tocchi il declinare di quello spirito ardente che avevano specialmente suscitato le sfrenatezze e le immanità del Barbarossa. L'azione in esso svolta è un' opra generosa dei Milanesi consigliati a ciò forse da una politica più antiveggente. Di fatto colla liberazione del re Enzo cessa, si può dire, da ambe le parti quell' effervescenza, anzi quel furore tra l'impero e la repubblica milanese che le prime discese in Italia del bisavo avevano sollevato al più alto grado.

È curioso lo scorgere come questa lotta non meno gagliarda che eroica, cresciuta e mantenuta sotto tre lun-

ghi regni coll' armi in pugno dall'ira e dalla vendetta, venisse così d' un tratto disarmata dal beneficio e dalla liberalità. — Però, come tant' altri, anche questo, vano esempio della storia per l' umanità che perdura nel sopruso e nell' insulto per vincere avversioni ed odii più che secolari! — Se noi guardiamo a questa condizione morale degli animi, nulla può aversi di più giustificato. Inauditi, immensi furono i danni, senza pari abbominevoli e ributtanti le atrocità esercitate dal Barbarossa per sottomettere questa parte d'Italia e, quel che è più orrendo a dirsi, assecondato da alcuna delle stesse città italiane; e lo gridano ancora Chieri, Asti, Tortona, Spoleto arse o saccheggiate; Crema, i cui adulti uccideva sotto gli sguardi degli assediati, ed i bambini legava alle torri di legno contro i colpi nemici, e poi, superata, rasa al suolo; Milano affamata per nove mesi d' assedio, ed i suoi fatti prigioni, alzanti i moncherini sanguinosi, altri accecati e barcollanti, rinviati ai cittadini stessi, indi la città distrutta, dispersi in quattro villaggi i ben duecentomila cittadini; pari trattamenti alla nuova Alessandria, e forse maggiori ai Veronesi prigionieri a lui contrastanti il valico dell'Adige, cinquecento, tutti appiccati fuor che un solo, perchè francese, ma carnefice ai commilitoni, e tale pure il pagamento del diritto di passo per il castello di Garda. E se crudele meno dell' avo fu Federico II, se di lui non puossi contare che la barbara ed iniqua condotta col podestà e coi militi milanesi presi alla rotta di Cortenova, però su di lui pesava non minore l'esecrazione delle popolazioni lombarde, comechè esso fosse crede non meno del

nome che delle idee del suo antecessore. Al par del primo andò pure sconfitto il secondo Federico a Casorate, riscossa preparata dai Milanesi con singolare stratagemma di guerra, a vendetta della sofferta rotta. Tutto nondimeno parve obliato colla restituzione del figliuolo naturale di Federico fatto prigione a Gorgonzola. Oggidì però la storia addita fremendo ai posteri quale sia stato in fine l'effetto di tanto sperpero di forze, di tante atrocità, di tanti sterminii ricambiatisi da ambedue i contendenti, e terminati, come vedemmo. Fu uno spossamento generale, l'impero fiaccato e perduto nell'opinione di quà dell'Alpi, i Milanesi carichi di debiti, ma indomati, ed i loro diritti infine fondati sulla forza e nel sangue, esempio abbominevole alle età susseguenti e primo alle famiglie che a nomina di popolo reggevano le città nelle quali non altrimenti esse non vergognarono in séguito di porre le loro fondamenta di potenza. Così sorse quel Pagano della Torre che quì vediamo rappresentato, il quale, signore della Valsasina, era accorso a raccogliere e proteggere gli avanzi dell' esercito che l'improvvisa ritirata di Cortenova aveva ridotto a pericolosa condizione, ed altr' esempio di gratitudine cittadina, eletto poscia dal popolo a capitano della repubblica.

Quest' Enzo poi, nominato a re di Sardegna, che vien rimandato libero dallo stesso Pagano, a patto che nè egli nè il padre riprenderebbero le armi contro la repubblica, il pittore quì ce lo ha raffigurato colla moglie ed i figli, la qual cosa crediamo una licenza ben lecita ad un artista. Infatti quando cadde una seconda volta prigioniero dei Bolognesi, ed allora aveva venticinque anni, non fu più da

essi rilasciato, anzi ivi morì; e non è fatto poi cenno alcuno nè dalla storia, nè dall' epitafio in S. Domenico dove fu sepolto, ch' egli lasciasse alcun discendente.

Noi non ci permetteremo di dilungarci di più col descrivere questo quadretto, dappoichè l' incisione qui unita ne rappresenta abbastanza felicemente il disegno e l'effetto. Il colore poi ne è vago anzi che no, il tocco facile e piacevole; e se, comunque, esso vuol essere sotto diversi riguardi pregiato, non ultima testimonianza del suo valore, egli è d'appartenere ad un altro artista ben noto e lodato.

G. Mongeri.

SITO SVIZZERO

NEL CANTONE DI NEUCHÂTEL

QUADRO

di Gottardo Valentini

COMMISSIONE

DEL SIG. MARCHESE

Alberto Pallavicini

Wilmant impr.

Sito Svizzero nel Cantone di Neufchatel.

Dipinto di Gottardo Valentini, di commissione del sig. Marchese Uberto Parravicini.

Quand' io visitai a Dusseldorf le stupende tele dell' Achenback, ed in Ginevra la venerabile officina del paesista Calame, tornai corucciato in patria pensando che pochi, e quasi indegni imitatori di que' due sommi maestri avrei in essa riscontrati.

Tant' è: la pittura storica, e quella altresì che di genere vien detta (la quale, rappresentando la vita in azione, storica avrebbe più giustamente a chiamarsi) salirono in onore tra noi; ma quella del paese cadde in basso, e quasi degenerossi. Nè i buoni semi gettati da alcuni valentissimi artisti all' entrar del secolo, germinarono nell' incolto campo quei lieti frutti ch' erano da aspettarsi.

Lunghi, pazienti studii bisognano ai giovani pittori di paese a fine d' acquistar l' intelligente ed accurata osservazione della natura, e quella pratica delle forme, che fa il pennello sicuro ed abile a ben ritrarre in tela gli oggetti veduti, e a dar il vero carattere, e quasi la fisonomia ai siti trascelti a rappresentare.

Ma se l' arte nobilissima a noi tramandata dal Rosa, dal Poussino, dal Lorenese, tanto poco adesso fa, almeno si adoperi a non disfare, e conservi il prezioso retaggio avuto. Perchè dobbiamo sincero e lauto omaggio di lodi

al giovane paesista *Gottardo Valentini* che a ciò intende da alcun tempo, e gloriosamente vi è in molta parte riuscito.

Sei opere egli pose al pubblico in quest'anno, tutte generalmente lodate; e quella pel marchese Uberto Pallavicini fu riputata la migliore. Di questa siamo a parlare, di cui in questo libro sacro all'arti nostre, meritamente si volle l'imagine, assai finamente condotta a taglio in legno dal valente incisore Giuseppe Salvioni.

Il Valentini ha già corsi i dintorni di Roma in traccia de' siti più acconci, e più belli a tradursi in tela; onde abbiam avuti da lui alcuni quadri, che misero negli occhi e nell'animo ai riguardanti tutta la maestà di quella campagna seminata di monumenti e rovine; e la purissima luce, e l'azzurro incantevole di quel cielo, che i paesisti d'ogni tempo e d'ogni nazione hanno sempre, e a gara, vagheggiato e dipinto.

Frutto dell'ultima sua peregrinazione artistica per la Svizzera è il quadro che prendiamo a descrivere, il quale presenta il rivaggio d'un torrente sparso a modo di lago, poco discosto da Anet, sulla via che da Bienna a Berna conduce. A quest'acqua, avvallata sul dinanzi della tela, dichinasi una strada, la quale più in là si ristringe ed attorce fra le roccie e la boscata, ed ai monti riesce, su cui discende un branco di pecore scortate dal loro pastore, menando un nuvol di polvere con verissimo effetto.

A destra del quadro il terreno rilevasi gradatamente a pendío, seminato di rovi, d'erbette e di vilucchi; e più dietro due rupi spuntano colle sassose teste ignude fuor

delle grandi spalle del monte, sotto cui l'ombre, e i vapori della valle addensati, danno una vista di opaca solitudine e severa. Sul fondo della tela levan l'ardua testa le più alte montagne, sormontando con essa i venti e le nuvole. A mancina un sottil filo d'acqua assai chiara scende alla fiumana, menato fuori dalle roccie, che da un lato chiudono il quadro, e dall'altro si rialzano a maniera di collicello. Sul quale, sfranto a strati, e più innanzi verso il monte, rappianato, sorge amenissima selvetta di vigorose piante, che serena gli occhi dell'osservatore, di così austera scena forse alquanto scontenti. Essa però mirabilmente risponde al sito preso dal Valentini a rappresentare, nè meglio di così potevasi sovrapporre il ciel di Berna a questo paese.

Non sappiamo da qual parte di questo prezioso dipinto incominciar gli elogi all'egregio artista da cui è uscito. Perchè il colorito è sobriamente vivace, e molto saviamente vero, siccome puro é schietto lo stile da cui esso proviene. Molto franco è il tocco delle frondi, traslucide incontro alla luce, piene di verdezza e di brio. I sassi, e le piante vi son operati con squisita disinvoltura di pennello, e grande intendimento d'arte; nè stracariche di colore le roccie sul davanti della tela, come in altri suoi lavori il Valentini compiacevasi a fare.

Quanto alla prospettiva lineare non potevasi più diligentemente osservare, onde l'occhio spazia per entro la tela assai liberamente, e soddisfatto. L'aerea altresì è mirabilmente curata in questo dipinto; così che le montagne lontanissimo fuggono, non addossate, siccome ai mezzani

paesisti avviene, ma con quella magica potenza di ombrare, e di sfumature, che ai soli provetti maestri è concessa.

A rallegrare la mesta solitudine del sito, molto avvisatamente postò sulla strada, che dalla montagna discende, una greggiuola di pecore seguíta dal pastore, la quale operò con rara perizia; siccome eziandio molto francamente eseguì tutte le asperità del terreno montano, e le roccie incolte fra le quali esso sfonda. Ciò che poi ci è parso di insigne lode degnissimo è il tocco sempre facile e vero con cui ha saputo lavorare la fronda degli alberi, i quali s' hanno a dire più presto resi da lui, che imitati.

Forse, volendo sottilizzare, diremmo che il Valentini abusa alcuna volta di certe tinte gialliccie, o cenerognole; ma potrà, certo, temperarsene per non dare monotonía ai suoi pregiati dipinti. Nè corra troppo dietro alla fantasía, che spesso stiga i giovani artisti a rabbellire la troppo bella natura; onde sbrigliati vanno alla convenzione. E sopratutto chiuda l' orecchio a certe comuni lodi, o lusinghe, che talvolta guastano i meglio avviati, e son lontane dal vero rispetto all' arte, come la voluttà dall' amore.

Filippo Villani.

GLI ULTIMI ISTANTI IN CARCERE

DI

Beatrice Cenci

QUADRO

DI

GIUSEPPE SOGNI

PROFESSORE NELL'I. R. ACADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO, EC. EC.

proprietà

DEL CONSIGLIERE SIGNOR

GIUSEPPE MAINARDI

Hayez dis.

Bandiera inc.

L'ultima ora di Beatrice Cenci. Dipinto di Giuseppe Sogni, professore nell'I.R. Accademia. Di proprietà del signor consigliere Giuseppe Mainardi.

1862. C. Canadelli Edit.r Milano.

XIV Album. Esposiz.e di Belle Arti.

Ella è ben tetra la storia di questa misera famiglia Cenci. Un mistero di sangue ha gettato un velo sulle sue sciagure. Chi sa che un giorno questo velo non sia rimosso ? chi sa se non appariranno innocenti coloro che oggidì ravvisiamo siccome colpevoli ?
Fino a quell' ora preghiamo per tutti.

La Duchessa D'Abrantès.

Quando i giudizii delle moltitudini si sono esauriti intorno ad un capo d'arte, quando la penna del critico si è affaticata nel farvene sentir la bellezza, nel farvene notare le mende, ed un tempo è trascorso in cui l'impressione prodotta, modificata, assume colla scorta di un calmo raziocinio le giuste proporzioni d'una più savia opinione, lo scrittore egli pure può istituire una più ragionata analisi di quel capo d'arte, nè più riesce malagevole il fuggire quanto possa essere l'effetto della passione o del sistema, pessimi giudici di qualunque opera umana.

Così buona cosa sarebbe che la storia delle arti d'un anno venisse l'anno successivo dettata; perchè migliori caratteri di verità serberebbe, e la storia non sarebbe più mancipia a un subalterno sentimento di simpatía o d'antigenio; del modo stesso che la storia civile è più vera,

quando è dettata in tempo in cui più non esistono gli uomini e le passioni che hanno determinato gli avvenimenti ond' essa si costituisce sono raffreddate o spente.

In quanto a me, per siffatte ragioni appunto, ho preferito trattar di questa tela condotta all' olio del professore Giuseppe Sogni, e rappresentante gli ultimi istanti in carcere di Beatrice Cenci, ed apparsa all' esposizione di Brera lo scorso anno 1851, anzi che farmi a dire di quadri, od altre opere nella scorsa stagione esposte.

E perchè il lettore, o il visitatore delle sale della nostra Brera, possa recare un' apprezziazione più retta d' un quadro storico, e vedere se i costumi dell' epoca, se i sentimenti de' personaggi, se il concetto della storia vennero dall' artista osservati, io reputo assai utile e conveniente ch' egli conosca i fatti che all' artista stesso hanno fornito il subbietto.

E perciò che innanzi discendere a ragionare dell' opera del prof. Sogni, intendo farvi precedere la narrazione dei casi dell' infortunata fanciulla, la cui angelica bellezza, oltre le altre ragioni che m' avverrà di più innanzi recare in mezzo, lasciò e lascia tuttavia in dubbio se possa essere veramente sospettata autrice, o complice del nefando delitto onde venne imputata e condannata alla morte infame del patibolo: non potendosi dalle anime bennate immaginare che sotto forme così celesti si potesse ricoverare un tanto abbominevole pensiero di sangue.

Ad ogni modo io narro una ben trista istoria.

Alla più parte son note le dolorose particolarità di questo tragico avvenimento, nè queste pagine per avventura

porteranno una luce maggiore, se forse non è quella raccolta dalla popolar tradizione; ma siccome un libro è per tutti, questo Album, come il volume che anche in lontane ed estere regioni va testimonio dell' arti nostre, giugnerà in moltissime mani di chi è alla storia italiana straniero affatto, o poco familiare; così senza tema di meritar la taccia di ripetere cose vecchie, mi farò a ritessere il racconto, che, se non altro, tornerà sempre interessante.

Guido Reni, il più fortunato discepolo della scuola dei Caracci e rivale di que' maestri Lodovico ed Annibale, che ritiensi dai più aver egli superato, ritrasse, come mi occorrerà di dire più sotto, le divine sembianze di questa povera Beatrice, ed abbenchè l'opera sua rimanesse come meraviglia del suo pennello; non per questo molti altri dipintori non ristarono dal ritentare il ritratto di essa, divenuto anzi fra i più acconci subbietti pel pittore storico, ed anche pel pittore di figura, che in quello vi ritrova il più gentile ed angelico tipo del bello [1].

E così intervenne de' biografi e degli storici della Beatrice Cenci, e della sua famiglia. Non è il Muratori soltanto che vi consacri peculiari parole, ma tutti gli storiografi della grande città metropoli del mondo cristiano, ma parecchi romanzatori e poeti, fra cui piacemi annoverare Gio. Battista Niccolini, che ne dettò una tragedia, la quale tuttavolta non è tra le sue migliori [2] ed è forse imitata dall' inglese; l' Ademollo autore del romanzo eruditissimo della *Marietta de' Ricci* vi lavorò un libro; e non ha guari la Beatrice occupò gli ozii poco placidi e forse irti di segreti e foschi presentimenti dell'Autore della Battaglia di Bene-

vento, dell'Assedio di Firenze, di Veronica Cybo e d'Isabella Orsini.

Io pertanto, come non il primo, non sarò pur l'ultimo fra coloro che novelleranno di Beatrice Cenci.

Nobilissimo ed antico casato era quello de' Cenci in Roma; la sua migliore importanza però acquistò allora che Nicola Cenci sotto il pontificato di papa Pio V fu tesoriere della camera apostolica, ufficio che gli procacciò il modo di raggranellar non poca ricchezza, e che gli permise di trasmettere un retaggio di oltre gli ottantamila scudi romani di rendita annuale (3), che avrebbe dovuto rendere più stabile l'agiatezza nella famiglia, se una funesta fatalità non vi avesse in séguito pesato sopra.

Da Nicola, che abbandonò lo stato chiericale e si ammogliò, perchè la sua illustre famiglia non si estinguesse, venne il conte Francesco Cenci, padre alla nostra Beatrice. Di quest' uomo, come l'origine della tragica fine della figliuola e della famiglia tutta, uopo è dire come fosse rotto ad ogni nefandezza, e riprovevole fosse per tutte guise. « Il minor vizio suo, compendia il Muratori di lui favellando, era quello d'ogni più sozza e nefanda libidine, il maggiore quello di essere privo affatto di religione (4) ». Lo che a quei tempi e in quella città ove egli dimorava, era il peggior ritratto che d'uomo abbominevolissimo far si potesse. E nelle *Notizie storiche* che stanno innanzi alla tragedia sua, il Niccolini, aggiugne, come il Cenci, *indomito, atroce, fantastico andasse in traccia delle più singolari avventure, ed assuefatto essendo ai più orribili vizii, pure a quello che san Paolo impedisce di*

nominare, cadde per questo tre volte nelle mani della giustizia, e si compose nella somma di dugentomila scudi. La qual cosa pur è attestata dall'Autor degli Annali. Ebbe due mogli: dalla prima, Virginia Santacroce, che morì giovane tuttavia, e d'una morte che non fu giudicata naturale ma violenta, per veleno che si disse propinato dal marito, uscirono sette figli, tra cui la bellissima Beatrice. Codesta irreligione e il sospetto di venificio lo fecero venir in potere del Santo Uffizio; ma, scrive il Niccolini, scampò anche da questo pericolo, simulando una conversione, che ajutata da suoi tesori gli aprì le prigioni nelle quali era chiuso; e a confermarne la credenza si diede a edificare nel suo palazzo una chiesa dedicandola a san Tomaso: in essa celebrando poscia i funerali della morta consorte.

Come non amò virtù alcuna, così Francesco Cenci non nutrì affetto alcuno per la famiglia sua. I figli maschi Giacomo, Cristoforo e Rocco allontanò dal suo fianco e inviatigli agli studii di Salamanca, ivi abbandonandoli senza soccorsi di denaro li esponeva a morir d'inedia, od a vivere assai meschinamente, se essi non si fossero sottratti a quelle angustie e, ritornati mendicando in Roma, non si fossero gittati ai piedi del Santo Padre e la di lui interposizione autorevole non avessero supplicata. Fu allora che Francesco Cenci, malgrado la sua sordida avarizia, fu tenuto corrispondere loro tremila scudi romani all'anno, oltre l'essere costretto ad emanciparli dalla casa paterna, dalla quale vissero separati.

Quant'ira e dispetto sorgessero a siffatte coercizioni

nell'animo iniquissimo di quello snaturato padre non è a dirsi; ma poichè si vide sottratti al dispotismo da lui esercitato sulla famiglia que' tre figli, parve tesoreggiare tutto l' odio suo su quei che rimasti erano nella sua podestà, la moglie sua, vo' dire, che fu in seconde nozze una Lucrezia Petroni [5], ambiziosa e stolta femina, cui non fu ritegno ascendere il talamo il saperlo maculato dal delitto per cui altra donna eravi morta in ancor giovane età, la Beatrice, e Bernardo l'ultimo in età de' suoi figliuoli; perocchè la maggiore delle figlie, che Margherita chiamavasi, era pur riuscita a portarsi dal Pontefice, e colla esposizione della paterna tirannide era pur giunta a interessarlo, ed a proteggerla nella sua fuga dalle paterne mura, ed ottenere che il padre la maritasse con una dote conveniente alle proprie facoltà, con Carlo Gabrielli, uscito d' una delle più nobili famiglie di Gubbio.

Fu intorno questo tempo eziandio che per altro nefando peccato venne di nuovo sostenuto prigione, onde i figli ricorrendo al Pontefice instarono perchè secondo giustizia il volesse dannar di morte e liberar così la loro casa da sì abominevole mostro; ma Clemente VIII rigettò quella preghiera, indegna sul labbro di figliuoli e ne li redargui agramente, scacciandoli dal suo cospetto, e ben fece. A prezzo d'oro largheggiato a possenti persone ricomprò Francesco Cenci pur questa volta la libertà, per ritornare nella sua casa più accanito nell' odio contro la propria famiglia.

Conscio poi Francesco Cenci che aspettar non si potesse amore da chi alimentava di dolore, di pianto e di disperazione, e persuaso che, ove data ne fosse l'opportunità,

anche alle povere vittime rimaste sotto il governo de' suoi artigli sarebbe balenato il pensiero di fuggirsene da lui, ricorse allo spediente di volgere la propria casa in una prigione, perchè la propria casa tenne chiusa per esse, e non v'accolse che miserabili baldracche, e vituperevoli compagni delle sue orgie e delle sue abominazioni. Ed aspreggiava loro per soprammercato quella prigionia e colle battiture, e con ogni foggia di terrori, onde aguzzíno non si conobbe di lui più destro e feroce.

Così stillavasi per avventura di giorno in giorno nell'anima di quelle poverette il più irreconciliabile odio, e forse egli stesso, l'infame, spargeva in esse il seme che germogliar doveva il maggior dei delitti, se pure ad esse lo si vorrà imputare, siccome i più, seguendo le memorie scritte di que' tempi influenzate da chi poteva averne interesse, sostengono lo si debba.

La crudeltà di Francesco Cenci, e la sete di vendetta anche contro i figli emancipati non era paga. Quando Cristoforo e Rocco maggiori fratelli di Beatrice, sorpresi da una mano di banditi nelle vicinanze di Roma, vennero messi a morte, la publica indegnazione si sollevò, ed una fu la voce di tutti, che mormorò essere di quell' assassinio autore il padre. Il loro fratello Giacomo potè evitare quella medesima sorte che forse era a lui pur destinata, perchè in que' giorni viveva colla propria moglie in povero abituro tranquillamente ritirato.

Francesco Cenci non volle fare nemmeno la spesa della cera nei funerali de' figliuoli, e fu udito esclamare ch'egli un poco di gioja non avrebbe gustata davvero, se non

quando fosse andata sotterra la consorte e tutta la sua prole; e allorchè l'ultimo di essa fosse morto, in segno di contentezza avrebbe incendiato il suo palazzo. Queste orribili parole risonarono nell' attonita Roma e vi faceva nascere quel sospetto che Rocco e Cristoforo fossero rimasti uccisi per le trame del padre (6).

Malgrado le sevizie paterne, Beatrice cresceva coll' età in bellezza. Questa voce di sua avvenenza fe' sì che il ribaldo genitore gittasse la prima volta lo sguardo meno bieco, ma più sacrilego sulla figliuola, perchè avvisò recarla alle sue voglie impudiche. Contava allora Beatrice quattordici anni! Le percosse vennero da lui sospese, per lasciar luogo ad ingannevoli carezze, e a tal mansuetudine di trattamento che preparar potessero il più ributtante atto di brutalità. Quanta meraviglia destasse alle sventurate donne di casa Cenci siffatto repentino cangiamento di modi, non è a dirsi; ma, ahimè! come mai la candida anima di Beatrice aspettar dovevasi la inaudita sciagura che le stava sopra? come misurarne ella l' infamia? Ricorse astutamente Francesco Cenci agli inganni, ed era agevole con una giovinetta che nulla del mondo aveva sperimento, e facendole credere non essere peccaminosi quei carnali congiungimenti, giunse a disonorare la figliuola (7); e tanto spinse la impudenza, che non si vergognò ripetere più volte quegli atti incestuosi fin sugli occhi della propria moglie, matrigna di Beatrice, che, o si taceva pel timore, o ne era anche connivente, s'egli è vero, quanto alcuni ne lasciarono scritto, che quella disgraziata invidiosa fosse della bellezza di lei.

La quale tanto corse per Roma tutta famosa e così tenuta per istraordinaria dall' universale, che ogni gentil cavaliero ne fu preso, e ne tremò per sè stessa ogni donna. E in mezzo a tutti Beatrice preferì un monsignor Guerra, giovine di cospicui natali, e di leggiadri costumi ornato, non legato ancora però dagli ordini sacri, e, come quegli che familiarissimo di Giacomo primogenito fratello suo, poteva fornirsi l' occasione di venire frequente a vederla in casa.

Queste visite del giovine Guerra, se la Beatrice innamorarono, lui resero delirante; perocchè e la di lei bellezza, e quel velo di mestizia che più preziosa la rendeva, e le domestiche sciagure di lei dovevano naturalmente accendere d' inestinguibile fiamma il core che fosse a forti e generosi sentimenti nudrito, e farlo tutto quanto in incendio divampare.

La santità di quell' affetto, rivelò alla giovinetta tutto l' orrore, in cui la paterna dissolutezza l' avea gettata, e ne provò cotal ripugnanza e vergogna, che ben Francesco Cenci dovette entrar in pensiero ed ingelosirsi. Rifiutandosi ella quind' innanzi di prestarsi alla libidine di lui, egli ricorreva alla più brutale violenza, vieppiù in lui accendendosi la disonesta fiamma. Guardò pertanto vieppiù la casa, e vi ritornò più di prima tiranno, perchè ben cantava il Parini la crudeltà raccogliere vigore dalla libidine [8]; onde il Guerra che curato avea sempre di veder la Beatrice in tempo che il padre non fosse, e il più segretamente che gli era dato, dovette scemare con indicibile suo martirio di vederla.

Questo ritorno a' mali trattamenti, ne' quali fu pur ravvolta, o impietosì nuovamente la matrigna, e fe' tacere l'invido sentimento che risentiva verso Beatrice, o la determinò a procacciarsi nell' indegnazione di lei un ausiliare, e così rendere più formidabile, perchè unito, il loro odio. Una quindi fu la loro causa, ed una divenne eziandio in esse la sete di scuotere quella tirannide e vendicarsene all' uopo. Ed a siffatto divisamento di vendetta si condusse principalmente Beatrice; perchè oltre più non potendo tollerare sì miserabile vita ordita di terrori e di violenze, avea dapprima significato a' parenti i duri modi del padre, ma non ne avea ritratto vantaggio alcuno, e poi dietro l'esempio della maggior sorella, concertatasi col Guerra, in ciò ajutato da due sgherri del proprio padre corrotti, avea inviato un ben composto memoriale al Papa, in cui a nome della matrigna eziandio narrava per filo e per segno l'infamia del padre, e lo implorava la volesse soccorrere e maritarla al Guerra. Ma convien credere non fosse stato presentato al Pontefice, o venisse altrimenti smarrito, o che il Guerra medesimo, come pensa il Niccolini, non amando sollecitamente concludere queste nozze, lo ritenesse presso di sè, a conoscere prima l'effetto che prodotto avrebbe il palesato suo divisamento di tornar secolare; perchè anche dopo non fu rinvenuto negli uffici; mentre esso avrebbela non poco ajutata ne' frangenti del processo, ed ella non ne avea egualmente conseguito effetto di sorta. Che anzi, penetrati da Francesco Cenci tutti questi procedimenti, ridusse Beatrice e la moglie ancora più a stretta osservanza e le aspreggiò più crudelmente, rinserrandole perfino a

chiave, e tramutando loro le domestiche pareti in una esosa prigione.

Nell' isolamento concepirono quelle sventurate il piano di vendetta ch' esser dovea tremenda come barbara e continua ne era stata la provocazione. Giacomo Cenci, commiserando ad esse, non fu tardo a dividere seco loro i sentimenti di vendetta: da taluni si crede ne fosse anzi l' iniziatore. Per tal modo non fu difficile il trascinar nella trama monsignor Guerra, che la privazione di veder Beatrice così di frequente come in addietro, aveva reso forsennato, ed entrato una volta in quelli intendimenti, ne diventò l' anima, chè non era l' uomo di fiacchi proposti, o di medii temperamenti.

Favoreggiava il pensiero di costoro la circostanza che il conte Francesco Cenci invitato dall' amico Marcio Colonna, trasferir dovevasi colla famiglia a Rocca Petrella, ove quest' ultimo teneva un castello. Il quale nomavasi Petrella la Ribalda, per gli orribili delitti che per ben due secoli eransi venuti commettendo dai loro signori. Convennero quindi le due donne ed il Guerra che alcuni risoluti banditi appostati fra le macchie dei boschi, lungo i quali era mestieri al conte di transitare per ire da Vittiana a Rocca Petrella, assalir lo dovessero nel suo passaggio, e quivi imponendogli una strabocchevole taglia di riscatto il trattenessero ostaggio, finchè il resto della famiglia, simulando andare in traccia dell' occorrevole denaro, e poscia di tornare colla risposta che sì forte somma non era stato fattibile il raccogliere, lo trucidassero subitamente.

Vi volevano braccia e mente determinate; epperò Bea-

trice seppe trasceglierle nella persona d'un tal Marcio, vassallo di Francesco Cenci, che, giovine per età, sapeva ardere d'immenso amore per lei. Fattolo a sè venire, gli parlò seducenti parole, e gli pinse i dolori e i trattamenti per la nequizia del padre durati; gli favellò di speranze nel futuro, libera una volta dall'artiglio paterno, e l'incauto, preso a quella voce che usciva eloquente dai più bei labbri che si fossero visti, le offrì il sacrificio della propria vita. Si associò lo sciagurato un compagno e questo fu un tale Olimpio, personale nemico del Cenci. Il Guerra sborsò del proprio a tale effetto ben tremila zecchini.

Non si sa per quali ragioni quel piano d'assassinio non venisse seguito, ed un altro ne fosse adottato, il quale era barbaro egualmente, ma assai meno prudente.

Francesco Cenci meditava forse d'ire a Rocca Petrella, solitario luogo posto sull'Appennino fra Roma e Napoli, e più precisamente sopra un colle dell'Abruzzo ulteriore, e a confine della Sabina Pontificia, a quindici miglia da Aquila e trenta dal lago Celano, per meglio recare ad effetto i progetti della propria dissolutezza: la di lui famiglia invece per vendicarsene. Era una famiglia insomma su cui pesar pareva una fatalità ed una maledizione, e costituita d'elementi che l'un l'altro si dovessero distruggere. Sono anomalie che per somma ventura non si riproducono che assai raramente; perocchè in caso contrario e' sarebbe dovere d'uomo il domandare al Dio della bontà, che un nuovo diluvio annientasse questa razza degenerata che uman genere si appella.

E la fatal partita di campagna si compiva. Ecco adunque i signori Cenci ospitati nel fatale castello di Marcio Colonna.

Si narra che appena ivi giunti, in séguito ad una scena violenta avvenuta fra il padre e Beatrice, questa corresse desolata a gittarsi fra le braccia della matrigna, e disperatamente sclamasse: «Ah! è necessario ch' ei muoja!»

Erasi ai quattro di settembre, quando monsignor Guerra, memore del patto di sangue, cui egli aveva sottoscritto, rese edotte Lucrezia e Beatrice che gli otto di quel mese sarebbero a lor venuti gli uomini che si toglievano il carico di spacciar Francesco Cenci, e loro indicò a quali segnali avrebbero potuto ravvisarli.

Le particolarità testè narrate, e più quelle che ne avverrà di raccontare son dagli storici e dai biografi tramandate. Da dove le desunsero essi? Dai processi? e chi gli ha veduti? e se veduti, attestano essi il vero? Io adunque debbo ripeterle adesso, senza farmene garante. Perocchè i processi devono avere rilevato infamie che non si commisero, parole che non si parlarono, perchè la tortura carpiva fallaci confessioni, le quali se si vollero per amor del romanzo ritenere, dovevasi anche ritener l' innocenza di Beatrice, che, come vedremo, nulla rivelò della partecipazione al delitto.

Vogliono adunque che la quadrilustre fanciulla riconoscendo i sicarii a segnali che fornirono, essendo quel giorno l' otto di settembre e dedicato alla Natività della Madonna, si opponesse a che compissero l' assassinio in quella notte, perchè in giorno di festa il lavoro è vietato,

e che perciò solo venisse al susseguente dì prorogato, perchè si *potea lavorare* (9).

La sera di questo giorno fu mesciuto dalle donne a Francesco un beverone misto ad oppio, che più profondamente lo addormentasse, ed egli infatti s' addormì per modo da non udire il sommesso e concitato cicalío dei sicarii e delle sue donne.

Beatrice precedevali: ella li fe' attraversare la galleria contigua alla camera del padre, poscia li introdusse in questa. Dalle vetriere penetrava il lume della luna e rischiarava la faccia del dormente.

Marcio, allor che vide Francesco Cenci giacersi addormentato, e vide la canuta testa, indietreggiò, vacillò nella sua risoluzione: — egli non era intieramente scellerato. —

— No: per quei bianchi capelli, e per quella sicurezza che egli ha, io non posso ferire — esclamò egli.

Beatrice, afferratolo per l'un braccio, lo trascinò avanti la vittima, e con prepotenti parole e sguardi fulminanti invitò siffattamente i due sicarii, ch'essi si posero all'opera. Olimpio pose sopra un occhio dell' assopito vecchio un lungo e grosso chiodo, e Marcio con un colpo di martello lo conficcò nella testa. Un secondo gli fu similmente confitto nella gola: entrambi i chiodi poi essi estrassero dalle ferite.

Era stato loro promessa la somma di duemila scudi romani, la metà da pagarsi all' atto del delitto commesso, l' altra metà in appresso, e Beatrice numerò loro il denaro e li accommiatò, regalandoli inoltre d' un mantello gallonato. Poscia li mise fuori della bicocca.

Una volta sole quelle due donne, si diedero intorno perchè le traccie del delitto sparissero, e il sospetto s'allontanasse della loro partecipazione. Epperò rivestirono il cadavere d'un robbone di camera, e trascinatolo poscia per la muta galleria, si condussero ad un terrazzo, che riusciva ad un prunajo, e di là il precipitarono, curando d'infiggere nelle ferite due rami di zambuco, come che il Cenci cadendo vi fosse rimasto infilzato.

Pochi istanti dopo, spento ogni lume, ogni cosa taceva nel castello di Rocca Petrella la Ribalda, infuor della coscienza di Lucrezia e Beatrice Cenci, che certo non le lasciò dormir quella notte, che fu per avventura la prima loro accusatrice presso i tranquilli abitatori di quel villaggio.

Perocchè la dimane, abbenchè esse si facessero a gridar all'accorruomo, e, scarmigliate le chiome, simulassero lagrime e strida disperate, e cercassero far credere a quella buona gente che Francesco Cenci, cui dimostravano morto e malconcio giacersi nel prunajo, così lo fosse per effetto di naturale caduta, attribuendo a non essere senza riparo il terrazzo da cui appariva precipitato, non indussero soverchia persuasione della verità di quelle dolorose dimostrazioni. Ma le orme lasciate dai fuggiaschi e riscontrate dai terrieri, ma il forzato addolorarsi delle donne, e finalmente l'imprudenza di Beatrice di aver dato ad una donna del luogo a lavare le lenzuola, e gli altri lini che avvolgevano lo sciagurato genitore, destarono il sospetto, e fecero circolar voci sommesse d'accusa, che di bocca in bocca aumentando e facendosi più alte, non tardarono a

dar per assentato presso l' universale essere il Cenci assassinato per parte della propria famiglia.

Lucrezia e Beatrice erano volate dopo il delitto presso di Giacomo, che tosto assunse qual primogenito della famiglia il titolo di conte Cenci.

Ma cotanto delitto non poteva partorire tranquillità e letizia. La corte di Napoli, poichè Rocca Petrella era sul tenére napolitano, non appena ebbe notizia dell' accaduto, che indisse ricerche sul fatto e investigazioni sulle ragioni che lo avrebbero potuto produrre, e non fu tarda a raccogliere e le voci di quei colligiani e gli indizii i più formidabili, che dovevano gittare le fondamenta d' un processo il quale avea a compiersi così tragicamente, come ne accadrà di rapportare.

Monsignor Guerra n' ebbe appena sentore, che si pose intorno a togliere di mezzo le traccie del delitto. Epperò fu prima sua cura d' impedire le rivelazioni da parte degli assassini e fe' cercare a morte Marcio ed Olimpio; perocchè gli è vero che un delitto altri ne chiami, e di abisso si precipiti in abisso. Olimpio in fatti fu presso Torino trucidato, e Marcio ei pure non dissimile sorte avrebbe incontrato, se non fosse stato in Napoli, prevenuto d'altre colpe, cioè d' altro omicidio, imprigionato.

Colà non esitò egli a narrar per filo e per segno l'assassinio di Francesco Cenci, o secondo il vero, se realmente Lucrezia e Beatrice eran colpevoli, o dettate dal terrore, se innocenti quelle donne; sì che costrutto sovra tali rivelazioni un ben composto processo, venne a Roma trasmesso, dove pur fu rimesso anche Marcio.

Incontanente allora fu assegnato a Lucrezia e Beatrice Cenci il loro palazzo per carcere, e Giacomo e Bernardino furono sostenuti prigioni in Corte Savella, e si diè corso agli esami dei testimonii e dei colpevoli, ed a confronti, per istabilire le cose che già risultavano dalle investigazioni di Napoli. Marcio, allorquando si vide al cospetto della bellissima Beatrice da lui vivamente amata, sentì ridestarsi l'antico affetto, e fors'anco vergognando della maggiore fermezza addimostrata da lei anco tra più squisiti tormenti, smentì tutto quanto avea prima deposto, ed in siffatto proponimento, nella speranza di sottrarla a morte, perseverò malgrado venisse posto a tormenti, detti *delle corde*, ed in mezzo ad essi spirasse. E forse il proprio intendimento di purgare Beatrice dalla taccia di complicità nella morte del padre avrebbe quell'infelice raggiunto, se arrestato non fosse stato anche l'assassino d'Olimpio, il quale però venne ordinatamente svelando avere cotale incarico egli avuto da parte di monsignor Guerra.

Questi non si vedendo da quel punto più salvo in Roma, avvisò cautamente involarsi alla tempesta che il minacciava, e fuggì sotto le spoglie d'un carbonajo; a ciò viemmeglio indotto dall'essere i Cenci in séguito alle nuove scoperte stati tradotti in Castel Sant'Angelo e più rigorosamente osservati.

Un Ulisse Moscatino presiedeva la criminal corte di Roma, e benchè d'animo mite ed umano, pur tuttavia non potè esimersi dal sottoporre i Cenci alla tortura, per isvellere dalle loro bocche la confessione del reato, che altrimenti aveano impugnato.

Allo strazio della tortura non ressero gli animi di quelli sventurati, e si confessarono autori del delitto, nel modo per avventura che piacque ai giudici ed a' carnefici fosse avvenuto; poichè a tali spurii risultamenti conducevano a quei tempi quelle misure presso che tutti i criminali processi. Un secolo prima in Firenze il medesimo fra Girolamo Savonarola avea pur fra tormenti confessato colpe che non aveano esistito mai se non nella fantasia degli *Arrabbiati* (10) e di papa Alessandro VI, cui mal talentavano gli acerbi rimbrotti che contro lui e contro tutta la romana corte liberamente fulminava dal pergamo di s. Marco di Firenze quel frate, che fatto allor bruciar vivo, poco mancò non venisse poscia sott' altro Pontefice canonizzato santo e designato alla venerazion degli altari.

Solo Beatrice, più forte del suo sesso, non fu domata da quelli ineffabili dolori, e perfino dalle ripetute applicazioni ai martóri non desistette dal giurare la propria innocenza.

E Ulisse Moscatino non ardì recar sentenza di morte o di condanna.

Ma papa Aldobrandini (11) avea addocchiato la grossa fortuna di casa Cenci, e, se la popolar tradizione non è calunniosa, avea in animo di incorporarla alla propria, come in effetto successe. Epperò non fu a lui difficile il sospettare nel suo animo caritatevole, non però di evangelica carità, che il Moscatino si fosse lasciato sedurre dalla sovrumana bellezza di Beatrice, acciò dichiarar infondata l' accusa contro i Cenci lanciata, e determinavasi quindi a levargli il carico del processo per commetterlo ad altri,

che, meglio entrando negli interessi di casa Aldobrandini, sapessero trovare la reità. Ad essi fu preposto il giudice Luciani, uomo chiuso ad ogni sentimento gentile ed alla compassione.

E nuovi tormenti furono dati a Beatrice. Povera martire! Se come il tuo labbro lo attestò costantemente, eri davvero innocente, quanti santi veneriam noi sugli altari, che furono e nella mansuetudine e nel dolore assai da meno di te! La tua giovinezza, la tua beltà sono altrettanti testimonii della tua innocenza: non io, non le anime bennate avrebbero osato dar formale mentita al tuo coraggio, che non poteva esser figlio d'un cuore corrotto che nodrito avesse proposti di sangue e di parricidio. Però la tua memoria mi è cara, come quella d'una infelice creatura, vittima della viltà e dell' avarizia de' tuoi giudici, della debolezza delle leggi.

Ma non per questi nuovi suoi spasimi ella si accusò colpevole mai. Sol quando fu posta mano alla sua bella e bionda capellatura, in lei favellò il sentimento della sua bellezza e della donna, e scoraggiata promise avrebbe innanzi la sua famiglia parlato. E là, distesa sull' eculeo, affranta in tutte le delicate membra, vennero a lei quei di sua famiglia introdotti. E quella fu loro una vista di disperazione, chè ruppero in accenti di dolore e in lagrime dirotte nel vederla così martoriata.

E la eroica fanciulla a dir loro:

« Non è a questi miei spasimi che voi dovete concedere compassione, che di maggiori m'avvenne di sostener allora quando voi condannaste l' onore di nostra casa a

perpetuo disonore. Sicuri di dover morire, e perchè non avete voi anteposto onorevolmente morire per la tortura al morir infamati per le mani del carnefice?»

Giacomo tentò calmare l'indegnazione di quella sconsolata, ma invano. Commossa profondamente dall'idea del certo vituperio, ruppe forsennata a deliranti parole, e fu presa da spasmodiche convulsioni, dalle quali riscossa, ripigliò la propria fortezza ed esclamò: «Sia fatta la volontà di Dio!» e fattesi leggere le confessioni de' parenti, senz'altro aggiungervi, vi appose la propria firma. Confermava ella davvero la propria colpa, o voleva ella sollecitare al fine, che per quelle confessioni inevitabile era, i suoi dolori?

Il processo era dunque ultimato. Furono lasciati tutti questi infelici in una camera di Corte Savella, perchè insieme sedessero all'ultimo banchetto di famiglia. Chi può figurarsi le ambascie loro, chi la tristezza di quell'istante, l'amarezza de' loro parlari?

Papa Clemente li dannò tutti alla morte. Essi dovevano esser trascinati per Roma a coda di cavallo, pena parendogli eguale al delitto, e più raffinata per avventura delle pene dall'antichità immaginate per i parricidi. Tanto però spiacque alla romana nobiltà ed a prelati, che avrebbero desiderato maggior carità e dolcezza in lui che in terra rappresentava il Cristo, il quale quaggiù non avea mai parlato che parole di pace e di mansuetudine, e che non pose mai prezzo ai continui beneficii ch'ei largheggiò a tutti gli uomini nel suo combattuto pellegrinaggio in terra.

Ma non era sventuratamente spenta la tradizional mac-

chia dei supremi Pastori, che pur un dì aveva accesa la magnanima ira del Ghibellino Poeta, che rompeva a queste acerbe rampogne contro papa Nicola, ch'ei tra' simoniaci vede nell'Inferno: (12)

Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signor in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.

. . . . . .

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista;
Quando Colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

. . . . . .

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

L' avarizia adunque la potè sui santi pensieri di carità, ed aizzò la crudeltà di Chi poteva contro questa ricca famiglia.

Da tutte parti poi si levò un grido d'indegnazione sulla nessuna forma serbata nella procedura, sulle praticate violenze, e si reclamava assai perchè i Cenci fossero stati nella vita multati, senza che pure avessero potuto far intendere a mezzo di legal difensore le loro discolpe. Ma il Santo Padre che il suo partito avea preso, negò dapprima, e quindi, dopo, cioè, infinite sollecitudini che gli venivano d'ogni intorno, accordò all'esecuzione delle capitali sentenze la dilazione di tre giorni.

Narrano gli storici che l'interesse destato dalla bellezza divina di Beatrice movesse parecchi giurisperiti a perorarne la difesa; che tra questi si distinguesse per calor d'eloquenza un Nicola d'Angeli che si avea gran rinomanza; ma il Muratori afferma bensì che si movessero i primi *avvocati di Roma in difesa dei rei, ma che il Papa* ALTO ALLA MANO *negasse loro d'ascoltarli,* solo riuscendovi il celebre Farinaccio.

Delle parole del quale e degli sforzi dei legali n'ebbe così dispetto il Pontefice, che ruppe poco caritatevolmente a dire al Farinaccio:

« Mio padre d'illustre memoria, l'avvocato Silvestro Aldobrandini di Siena, non avrebbe mai perorato per simili cause. »

A cui francamente il giureconsulto:

« Non farsi egli a difendere i parricidi, ma sibbene i poveri e gli infelici: tale essere la sua missione, tale volerla esercitare colla fermezza del magistrato, colla dignità d'illibata coscienza. »

Il consulto che Prospero Farinaccio tenne innanzi al Pon-

tefice, e che durò ben quattro ore, e le ragioni da lui addotte in difesa dei Cenci ponno leggersi nelle molte opere di lui fra le consultazioni e fra le questioni legali [15], che non sarà inopportuno scorrere a chi ama anche dal lato scentifico considerare la tesi.

Ma le gravi e profonde argomentazioni del celebre giureconsulto non doveano meritarsi quella giusta accoglienza e tutta quella fede che si sarebbe attesa, e trovar grazia nell' anima dell' uomo, che troppo avea fatto assegnamento sul patrimonio dei Cenci. Se la giustizia avesse fatto intendere la sua voce, casa Aldobrandini non guadagnava in grandezza: epperò l'ambizione voleva le sue vittime, e se le ebbe.

Perocchè licenziato il Farinaccio, senza punto manifestargli quale impressione o persuasione avessero in lui operato le sue parole, si chiuse in segreta conferenza col cardinale Marcello.

Convien nullameno dire che i possenti riflessi, gli stringenti argomenti dal Farinaccio prodotti toccassero alquanto l' animo e ricercassero ben addentro la coscienza di Clemente VIII, perchè rimase un tratto in forse se almeno la Beatrice salvar si dovesse dalla morte; ma un avvenimento fatale giunse in quel punto a soffocar quel sentimento di giustizia e di commiserazione che avea un istante balenato alla coscienza del Pontefice e che forse avrebbe trionfato.

Gli venne riferito che la marchesa Costanza Santacroce venisse a Subiaco dal proprio figliuolo assassinata [14]. Ciò bastò perchè il Papa non volesse più udir grazia e pre-

scrivesse a monsignor Taverna di lasciar libero corso alla giustizia e di conformità venissero i Cenci giudicati. Voleva il caso per sopraggiunta che la Santacroce fosse in parentela coi Cenci, poichè si sovverranno i miei lettori che la prima moglie dello spento Francesco era appunto una Santacroce; sì che pensò il Pontefice non potesse addivenir il parricidio un malvezzo di famiglia, od uno scandaloso incitamento a' figliuoli, tanto più perchè entrambi codesti delitti in patrizie famiglie commessi; o per lo meno gli fe' concretare la propria indegnazione sui Cenci que' due gravissimi casi esigendo un clamoroso esempio di rigore.

E ancora il Farinaccio a far suonar alta la sua parola, e precipuamente a mostrare almeno come Bernardino, l'ultimo dei Cenci, giovinetto appena a quindici anni, nulla affatto fosse a parte della trama, ma fosse in vero innocente; lo che se medesimamente non osava proclamare di Beatrice, su cui più gravi pesavano i sospetti, egli ingegnosamente e ragionevolmente ne sapeva attenuare la colpabilità colla viva dipintura della patita tirannide paterna, e delle turpitudini, lascivie, e violenze usatele, così da rendere una necessità ed una personal difesa il parricidio, quand' anche ella perpetrato lo avesse. La eroica fermezza della giovinetta nel respingerne la taccia non vinta mai da qualsivoglia tormento, e quella securtà che non può attingersi se non dalla coscienza,

«La buona compagnia che l' uom francheggia
«Sotto l' usbergo del sentirsi pura». (13)

avevano se non interamente convinto l'uomo di legge della innocenza di costei, almeno reso dubitoso di sua complicità; onde a chi l'interrogava se ei credesse veramente la Beatrice colpevole del delitto che le si apponeva, soleva egli sempre rispondere: « Questo lo sa solo Iddio! »

E questa risposta tramandata infino a noi tolse il diritto agli storici coscienziosi di ritenere certamente colpevole la bellissima Beatrice, e di chiamarla, come taluni presumettero, *la bella parricida,* ed avvalorò la credenza, che per la bocca del popolo a noi pervenne, ch'ella fosse innocente, e che non soccombette che a un preconcetto disegno dell'ambizione, siccome mi avvenne di più sopra ricordare.

Penetrata la volontà del Pontefice, i giudici uniformandovisi, condannarono tutta la famiglia Cenci a morte.

Piovvero allora d'ogni dove nuove suppliche al Papa ad invocarne la clemenza; ma fu indarno, ch'ei non volle udir favellar di commutazione di pena, e neppure che la Lucrezia e la Beatrice fossero giustiziate segretamente in carcere, come l'orgoglio patrizio e il femminil pudore addimandavano.

« Conviene, rispondeva papa Clemente, conviene che muojano pubblicamente, sì che la morte loro serva a tutti d'esempio. »

E infatti sul tramonto del giorno 10 settembre 1599 fu dischiuso non per la libertà, ma per la morte il carcere di quegli sventurati.

Beatrice dormiva tranquillamente e solo si destò al mormorío delle parole del giudice che a que' travagliati leg-

geva la loro sentenza. L' infelice giovinetta nello svegliarsi udiva le parole che prescrivevanle l' ignominioso termine della vita. Nell' intenderle, forsennata rompeva ad orribili imprecazioni: era l' ultima espressione della debolezza del proprio sesso. Ma presto si riscosse dalla medesima, e tornò la donna forte e più mai non ismentì quel coraggio, che assistita l' avea nelle tremende vicissitudini della sua prigionía e che ai più non fu leggiero argomento della purezza di sua coscienza.

E tanto calma ella si mostrò, che voltasi alla matrigna, significò essere conveniente il pensare come meglio presentarsi alla morte. Epperò commise le si approntasse una tunica di grigio zendado che le giugnesse infino al collo, ed avesse larghe le maniche, ma s' arrestassero a mezzo il braccio; l' imbusto di seta d' argento tutta liscia ed a taglio tondo sul collo: a' lombi era stretta da una cinghia di corda aggruppata a nodo sul destro fianco: avvolse il capo in un velo grigio del pari e listato d'argento, e calzò candide le scarpe, o com' altri vuole un pajo di pianelle di rozzo legno, allacciate con una correggia di cuojo: acconciamento che nel mentre era grave, come le ore che le stavano innanzi, non lasciava nell' egual tempo d' attagliarsi maravigliosamente a quell'angelica figura.

Quindi la coraggiosa giovinetta disponeva del proprio peculio un testamento, legando centocinquantamila scudi romani alla chiesa di s. Francesco alle Sante Stimmate, perchè se ne compisse la fabbrica, ed una dote a cinquanta povere fanciulle da marito. Da ultimo implorava venisse il suo cadavere tumulato nella chiesa di s. Pietro in Montorio.

Dopo di che si trattenne nelle pratiche di religione, ne' conforti divini della quale attinse quella rassegnazione e quella forza che altrimenti è malagevole rinvenire.

Un' ultima e fievole speranza rimaneva alla popolazione di Roma per la salvezza dei Cenci nella quale erasi desta ineffabile simpatía, ed era il colloquio del Farinaccio prima, e poscia del prete Cesare Baronio, confessore di Sua Santità, che aver doveano col Papa, e dal quale si ripromettevano la grazia[16]. Vedremo fra poco quale esito avessero le parole di costoro.

La dimane — era l' undici settembre 1599 — tutta Roma, era in movimento: un' angosciosa curiosità traeva il suo popolo a vedere l' illustre famiglia de'Cenci ad estinguersi di quel modo, ad ammirare per l' ultima volta la celestiale persona di Beatrice ed a studiare in quelle sembianze se traccia alcuna rinvenir si potesse dell' appostole delitto; perchè la colpa si rivela dal viso bene spesso e dagli esterni comportamenti. Con tutto ciò è riprovevole sempre ed indizio di poca costumatezza d'un popolo questa sete di sanguinosi spettacoli, che non è estinta ancora presso tutte le moderne nazioni.

La Compagnia dei Quaranta della Misericordia, detta pure de' *Battuti*, preceduta dal gonfalone rappresentante la Pietà, che Michelangelo avea donato alla confraternita onde se ne servisse nello scortare i sentenziati a morte, era già in volta.

Nelle carceri del palazzo Savelli erano Beatrice e Lucrezia e ricevevano le estreme consolazioni della religione dalla bocca dei padri di s. Francesco. Beatrice avea tran-

quillamente dormito la notte, e desta ripigliava quella eroica compostezza, che veramente pareva non potersi attendere, se innocente non fosse stata.

Vuolsi che Guido Reni, celeberrimo dipintore, e tuttavia riputato fra primissimi che abbiano contribuito colle opere del proprio pennello a far aggiudicare all'Italia il primato nell'arte, ritraesse la Cenci in quella mattina: certo che a lui siam debitori degli angelici lineamenti di quella sventurata, ch' ebbe fama della più bella donna che in Italia esistesse, se ci vennero trasmessi, e possiamo pienamente attestare che bugiarda non era la fama che di lei parlava. Il ritratto di Beatrice di Guido ora si trova nella galleria Barberini di Roma.

M' occorse di leggere non ha molto [17] che alla bellezza di Beatrice e del di lei ritratto condotto da Guido ascrivere si debba il gran rumore che della tragica di lei morte si fece a que'dì per Europa tutta; ma forse gran parte si può assegnare eziandio all' essere i Cenci tra le famiglie patrizie e più doviziose.

Ad un tratto fu udita per Roma una voce che annunziava essersi dal clementissimo Pontefice accordato una grazia. Il desiderio di tutti era forse in favore della bellissima Beatrice: e non era per lei.... per chi era dunque essa mai?

Giacomo e Bernardino Cenci veniano tolti dalle carceri di Tardi-Novi per riunirsi a Beatrice e Lucrezia e così di conserva incamminarsi all' estremo supplicio: quando ad un tratto i giudici presentandosi ai due primi annunziarono a Bernardino Cenci che la clemenza del Papa gli

faceva grazia della vita, avuto riguardo al non aver egli tocco ancora i quindici anni; ma che ad una condizione egli aveala salva, quella cioè di dover assistere alla capitale esecuzione di tutta la sua famiglia.

Era quella una grazia veramente degna di te, o Ippolito Aldobrandini! Così non t'abbia rimeritato Iddio, quando ti sarai tu presentato a lui, uscendo di questa vita, per rendergli conto del modo onde tu avesti amministrato quel tesoro di mansuetudine e di carità che Gesù Cristo lasciò in terra a' successori suoi.

Qual complicità nel parricidio potevasi infatti supporre mai in questo infelice fanciullo?

Così montò sul feral plaustro il conte Giacomo Cenci condannato ad essere durante il tragitto dalla carcere alla ruota attanagliato con roventi cesoje, e presso lui fu costretto sedere il proprio di lui fratello, il giovinetto Bernardino, e la crudele carnificina ebbe principio: non so se più crudele pel martoriato Giacomo o pel minore fratello di lui.

La feral comitiva, seguíta da una innumerevole moltitudine di popolo che d'ogni parte era tratta, e che spinta da una dolorosa curiosità s' accalcava silenziosa, fe' sosta avanti il palazzo Savelli per pigliarvi Lucrezia e Beatrice.

Così venne allora ordinata la funeral processione.

Precedeva un drappello di militi a cavallo, onde aprir la strada da tanta gente ingombra. Quindi sventolava il grande stendardo nero della confraternita de' Battuti dipinto dal Buonarotti, e dietro d' esso venti confratelli con cerei accesi che recitavano il rosario della Madonna: indi

a piedi Lucrezia Petroni vedova di Francesco Cenci veniva tra due frati confortatori dell' ordine di s. Domenico: abbigliata essa pure d' un vestimento monacale di seta nera, e senza alcun ornamento di sorta succedeva la giovinetta Beatrice a piedi egualmente e fra due religiosi che le ricordavano le consolanti cose di nostra augusta religione, promettitrice d' una seconda vita beata a chi quaggiù sostiene il martirio. Dopo gli altri venti della Misericordia salmeggiando seguivano, ed ultimo l'alto carro che recava Giacomo Cenci e il minor Bernardino, e dal quale elevavasi una colonna di fumo prodotta dall'abbruciamento delle carni attanagliate.

Colla intrepidezza dei martiri s' avviavano quegli sventurati, ed anzi le roventi tanaglie non giunsero ad istrappare un urlo al maggior de' Cenci: la Beatrice poi incedeva con tanta maestosa calma, che sentiasi in riguardarla (e in vero gli sguardi di tutti erano in lei precipuamente e costantemente conversi) ognun preso da tal quale venerazione e rendea più dolorosa in tutti la sventura imminente del perderla. Solo il povero Bernardino non poteva reggere alla piena di tanta angoscia e più d' una volta cadde fuori de' sensi, a' quali veniva da carnefici richiamato, perchè non lasciasse di tracannarsi fino all' ultima stilla quell' amarissimo calice di dolore.

Si narra che lungo le vie che scorgono a Piazza di Ponte, luogo destinato all' esecuzione capitale de' Cenci, e per le quali aveva il funereo convoglio a transitare, i veroni, le finestre e gli abbaini delle case fosser così gremiti di gente che non si fosse mai visto spettacolo maggiore, siccome

zeppe ne erano le strade, e che si fossero perfino eretti appositi palchi, nessun ostacolo avendo fatta la micidiale sferza d'un cocentissimo sole; e si narra altresì come taluno di questi rovinasse e parecchie persone ne morissero sotto le rovine.

Il Muratori lasciò scritto che non poche persone *rimanessero per l' immensa folla del popolo soffocate o stritolate, o malconce dalle indiscrete carrozze;* sì che Roma in luogo di tre fosse avesse a scavarne in quel giorno almeno un centinajo (18).

Pervenuti i Cenci in Piazza di Ponte, sostarono innanzi il feral palco.

Allora furono intesi dal Castel Sant'Angelo tre distinti colpi di cannone, ed era quello segnale al Pontefice che i sentenziati salivano il patibolo. E papa Clemente, inginocchiato, dal Vaticano proferiva l'assoluzione plenaria su di loro, che ad essi veniva da' caritatevoli confortatori annunziata.

Le due donne vennero insino alla cintura spogliate: le poverette dovevano sostenere anche codesto oltraggio, che non fu certo il minore, tanto ne provarono ribrezzo e dolore. In pari tempo fu strappato di dosso a Giacomo il manto, sotto cui le roventi tanaglie avevano operato lungo il tragitto il più barbaro strazio, e tutti gli astanti inorridirono a quella vista.

Toccò a Lucrezia morir la prima. L' infelice fu presa da un grave scoraggimento e grazia implorava, ma era indarno. Cadde la mannaja e la testa di lei dal carnefice mostrata al popolo venne ravvolta in un zendado.

Venuta la volta per Beatrice, questa non ismarrì d'animo e solo a proprio conforto fu udita a chiara voce pregare a un di presso così:

« O mio divin Salvatore! tu sei morto per me sulla croce, perchè moristi per tutti. Fa quindi che anche per la mia salute sia stato il tuo prezioso sangue versato, ed esso mi ottenga perdono lassù. »

Baciati dapprima il Crocifisso ed una imaginetta della Vergine che teneva al collo sospesa, li diè al proprio consolatore e poscia chinò il capo sul ceppo.

La più bella testa che Roma avesse mai vista, la divina testa che forniva a Guido Reni il tipo della Vergine quando è dagli angeli assunta, balzava spiccata dal busto per la mano del carnefice...

Bernardino svenne anco una volta allora, egli che amava svisceratamente la sua povera sorella: ma fu tosto richiamato in sè, perchè era decretato assistesse anche all' ultima scena di quella infame tragedia.

Giacomo fattosegli un tratto vicino gli rivolse quest'ultimo e doloroso addio:

« Fratello, se negli esami del processo, da me sostenuti fra gli strazii della tortura, ho potuto mai incolparti, quantunque in appresso abbia quelle accuse strappate dagli spasimi smentite, io dichiaro solennemente che tu sei innocente della morte di nostro padre, e che fu una indegna barbarie l'averti condannato ad essere testimonio al supplizio della nostra casa. Perdonami, fratello, e prega per me. »

Giacomo allora venne a colpi di mazza conquiso.

Bernardino ricondotto al carcere, dove stette alquanti dì fra atroci convulsioni ed in forse della vita per le violenti commozioni avute, fu poscia rimesso in libertà: ma lo sventurato poco mancò non avesse quindi perduto il senno, incresciosi rimanendogli i giorni che furono brevi e rôsi da' sofferti patimenti e dalle funeste rimembranze.

La turba costernata e punita della propria inumana curiosità, terminata quella ignobile carneficina, si disciolse confusa, avvenendo in quell' istante il disordine per me superiormente, sulla fede anche del Muratori, riferito; ma nullamente del resto persuasa che quelle vittime fossero state immolate alla giustizia delle leggi piuttosto che alla cupidigia di chi doveva invece vegliare alla custudia ed osservanza di esse.

Le storie ed i novellatori la pensarono come meglio loro piacque; ma la tradizione, questa voce della coscienza del popolo, il cui eco si propaga di generazione in generazione, si sollevò quindi e si leva tuttavia, se non ad assolvere interamente la Beatrice e la sua famiglia dall' onta del parricidio, almeno ad infievolire e render dubbia l' accusa.

Lo stesso Farinaccio, luminare de' suoi tempi, e che gli imputati aveva uditi ed esaminati i processi, aveva detto a chi il richiedeva della colpabilità di lei: lo sa solo Iddio! Chi oserebbe ora avventurare una sentenza meno moderata?

I corpi di Lucrezia e Beatrice, esposti a spettacolo ed esempio sul ponte Sant'Angelo a' piè della statua di san Paolo, vi rimasero infino a sera. La bella salma di Beatrice, profumata e rivestita di bianche stole, venne sepolta

appiedi dell' altar maggiore della chiesa di s. Pietro in Montorio, siccome era stato il desiderio di lei nel testamento espresso.

Le strabocchevoli sostanze di casa Cenci vennero incamerate, e con esse per conseguenza cadde al fisco anche la famosa villa, che poi fu detta *Borghese*, tanto celebre pe' suoi monumenti: il qual fatto diè ragione al popolare sospetto che la morte de' Cenci fosse meglio reclamata dalla cupidigia di chi l' ordinava di impodestarsi dei beni di essi, anzi che dal sentimento della giustizia. Il perchè, l' esterminio di costoro non fu salutevole esempio ai Romani d' allora, rimase una pagina buja nella storia civile dell' immortale città, ed un'arme fornita ai nemici del papato.

Ah, era meglio si fosse potuto dire ch' eransi risparmiati de' rei, piuttosto ch' ombra rimanesse di dubbio che si fossero sagrificati degli innocenti!

Chi visitando la capitale del mondo cristiano, si recasse verso quella parte della città che è la più negletta ed è dagli Ebrei abitata, non discosto dal Ghetto, ove le dimore di questi son chiuse, vedrebbe sorgere un palazzo annerito e dimenticato, le cui fondamenta furono gittate un dì sulle rovine di un antico anfiteatro. Se lo squallore del luogo gli può lasciare la volontà di chiedere a chi mai abbia quella casa appartenuto, gli verrebbe tristamente risposto — alla famiglia Cenci —; e forse gli sarebbe dato d'udire ripeterne la storia con patetiche parole, e per avventura una storia più sincera di quella che fu registrata ne' libri.

La narrazione per me fatta de' tristissimi casi della Bea-

trice Cenci e della famiglia sua potrebbe bastare per sè sola d'illustrazione all'eloquente dipinto del prof. Sogni, che ne prese a soggetto gli ultimi istanti in carcere di quella fanciulla. Perocchè una volta spiegato il concetto, col disegno inciso preparato dal Gandini, che il Canadelli vi ha offerto presso queste mie pagine, facile vi è sapere del resto; null'uomo essendo cui sia non nota la somma valentía dell'egregio artista, che questa tela condusse e che è onore della milanese Academia di belle arti, e per sè medesimi i lettori ponno ben argomentare e ritenere che le discipline tutte della storica pittura ed i pregi sono qui tesoreggiati.

Nondimeno e quelle e questi verrò partitamente notando nel quadro del Sogni; e siccome non v'ha opera di quaggiù che pur nell'opinione di ciascun individuo non possa fornir materia d'alcuna menda o censura; così non lascerò di dire anche di quelle cose che a me parvero degne di qualche appunto, e si vedrà per tal modo come nel dettare codesta illustrazione, ch'io intendo rimanga qual testimonio della molta considerazione in cui tengo questo chiarissimo artista, a me non abbia menomamente imposto nè l'universale sentenza che il Sogni collocò fra i più eccellenti dipintori di storici subbietti, nè il publico suffragio di lode onde quest'opera del pennello di lui fu circondata; ma l'intima convinzione e l'analisi ragionata mi sieno state guida nello scrivere.

Eccovi adunque in qual guisa disponesse il prof. Sogni i personaggi del suo dipinto. È una cameraccia, o androne (dove appunto, come vedemmo passò la Beatrice

le ultime sue ore nel palazzo Savelli), che pare aver altre volte servito ad uso di carcere, perchè veggonsi pendere dal bugnato parete avanzi di catene. Su di un gramo letticciuolo, sul quale pur tranquillamente riposò l'estrema sua notte nel più placido sonno, sta la poveretta seduta, mestamente raccolta ne' profondi pensieri della morte che l'attende. Ella è abbigliata nel semplice modo che la storia e la tradizione, nella mia narrazione copiate, ci ha tramandato: le bionde chiome fuggono dal grigio velo che le avvolge il capo, e scorrono in anella non castigate da alcun vezzo o da pettine e leggiadramente incomposte sugli omeri. Innanzi a lei su di un rozzo tavolo, verso lei rivolto sta un Crocifisso e gli ardono ai lati due candele. Vi appoggia i gomiti il Cappuccino confortatore colla bruna stola, che legge dal rituale le preci degli agonizzanti. Appiedi del letto il carceriere, che per tal vi si fa conoscere, pel materozzolo delle grosse chiavi che tien nella destra, sta seduto, spiando il rapido discendere dall'un'ampolla nell'altra della polvere della clepsidra, perchè quella tutta discesa, l'ora batterà che Beatrice s'incamminerà al patibolo. Presso a quest'uomo vedesi accosciato sulla cassetta de' colori, e tenente nella manca mano la tavolozza e nella destra i pennelli, avendo gli occhi rivolti alla Beatrice, di cui ha delineato il ritratto che posa sul cavalletto, e sembra ne stia studiando la precisione de' lineamenti, onde più somigliante e vera abbia l'opera sua a riuscire. Quell'uomo, io l'ho già detto più sopra, è Guido Reni. Dall'attitudine sollecita di costui, e dalla porta sbarrata, a cui veglia un labardiere, indovinate che è imminente l'ora fatale

che il funereo convoglio dovrà partire. Da quella porta vedete inalberata la croce della Compagnia delle Stimmate: i *Battuti* co' loro cappucci al viso son già là in aspettazione.

Così adunque è distribuita la scena imaginata sui dati storici dal prof. Sogni, e veramente essa è interessante, ben ideata, vi commove, vi trasporta alla verità, v' addolora e stringe il cuore. Le figure sono tutte espressive e ben locate; soltanto mi farò lecito d'osservare, poichè la lode acquista fede migliore se anche una giusta censura vi sta presso, che quella del Guido Reni poteva forse più nobilmente venir imaginata nella posizione. L' aver posto quel sommo dipintore così accosciato, pregiudica d' assai la nobiltà di quel personaggio, che avrebbe reclamato dal Sogni un miglior trattamento. Vi ha forse un intendimento in quella positura, quello cioè di farci comprendere che essendo presso l' ora della partita, stia il pittore raccogliendo i suoi colori per andarsene, e in pari tempo, riguardando la condannata donzella, riassume, sarei per dire, nella memoria sua i lineamenti e i tratti di lei; ma con tutto ciò, lo dirò apertamente, non mi persuade gran fatto quella giacitura.

La protagonista ho già detto apparir compresa dalla terribile posizion sua. Il tipo del viso di lei saviamente desunse il Sogni dal ritratto medesimo del Reni, che le mille volte venne copiato, e che popolarmente è conosciuto, così che desso possa da tutti indubbiamente ravvisarsi. La bellezza di quella fanciulla e la sventura hanno reso desiderato in ogni tempo l' averne memoria, ed io ho visto perfino tabacchiere e scatole portar miniato quel leg-

giadrissimo volto, cui tanto aggiugne la foggia artistica e semplice dell' abbigliamento.

Forse il nostro Sogni si lasciò forviare un tratto dalla circostanza d' aver a trattare una bellissima figura, dimenticando che la Beatrice era da oltre un anno in carcere, e che gli spasimi ripetuti della tortura avevano dovuto influire pur sulle forme di lei e farne un barbaro governo, perchè egli gliele assegnò troppo ben pasciute, massime al petto di soverchio protuberante, ed a' femori turgidi troppo e rigogliosi. Ad ogni modo è una dilettissima fattura, e se voi la riguardate, essa vi è un nuovo argomento che vi persuade che questa fanciulla era veramente innocente dell' appostole reato.

Bello e naturale è l' atteggiamento del Cappuccino: altrettanto dicasi del carceriere; le figure tutte sono poi assai ben disegnate; e il buon disegno per vero non è la più facile prerogativa che si rintracci nelle pitture d' oggidì. Certamente che il lodarne la bontà e diligenza nel Sogni è superfluo, perchè maestro, e perchè è ripetere cosa da tutti ben saputa; ma vuolsi far notare peculiarmente ad esempio degli altri. Gli accessorii sono diligentati e ben contribuiscono all' effetto dell' insieme: non dovendosi lasciare di constatare nel ritratto che sta sul cavalletto la serbata fedeltà alla figura protagonista.

Rimane a dirsi del colorito, ed anche questo fu sapientemente trattato da lui. Vi ha un saggio passaggio dall' uno all' altro tono, ed una tale quiete di tinte che vi concilia l' attenzione, nè vi stanca di ammirare riguardando l' interessante soggetto. Poche tavolozze sono come quella

del nostro professore sapiente. Lo che tutto vi rende di questo lavoro del Sogni un pregevolissimo quadro, il cui possesso io invidio all' onorevolissimo consigliere Mainardi, che all'amore delle severe discipline di Temide quello accoppia dell'Arti Belle, il quale ne è fortunato possessore.

A questo punto mi trovo condotto a formulare un voto innanzi impor termine a questi critici miei cenni.

La pittura storica reclama maggiori cultori fra noi al presente: essa che nel cinquecento e prima, testimonii gl' innumerevoli quadri di storici subbietti e gli scrittori d' arte, ne vantò di molti e valentissimi in Italia. È vero che l'applicarvisi esige una lunga preparazione di altri studii più che ogni altro genere di pittura; ma non è anche detto che a siffatta nobilissima arte si possa attendere da qualunque scozzonato, per carestia d'altra miglior professione. Vi diano opera coloro che sentono l' amore e la coscienza dell' arte; vi portino costanza di studio ed instancabile proposta di strappare ai miracoli dell' arte antica il loro incantevole magistero, e se non terrà tosto dietro il buon esito non si sconfortino, chè ad ogni altezza è sempre difficile e faticosa la via, e solo a chi persevera è promessa la riuscita. Non mancano pur oggidì valent' uomini che nella storica pittura emergono; e i nomi d'un Arienti, d' un Hayez, d' un Malatesta, d'un Palagi, d' un Podesti e d'un Sogni ci sono mallevadori che la catena delle gloriose tradizioni del passato, in fatto di pittura storica, non è per anco interrotta, e che la favilla dell'italiano genio non è ancora spenta per dio!

Pier Ambrogio Curti.

NOTE

(1) Vuolsi che il medesimo Guido Reni si valesse del tipo della Beatrice per la sua Assunta, che condusse per Genova, e che il Ticozzi nel suo *Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori* ecc. afferma *che per molti rispetti può collocarsi tra i più pregevoli dipinti che l'Italia posseda.*

(2) È egli questo della Beatrice un soggetto veramente *tragediabile?* Non l'ho mai pensato, e il sig. Niccolini m'ha confermato nella mia opinione, abbenchè l'opera sua commendevolissima sia per isplendidezza di verso e di idee, dello stampo delle altre composizioni di questo illustre tragedo italiano.

(3) La duchessa d'Abrantés, che dettò la Biografia della Beatrice, pretende che l'annuo reddito lasciato da Nicola a Francesco Cenci fosse di più di centomila scudi romani, in luogo di ottantamila, come scrisse il Muratori; ma non si sa come si possa far prevalere l'opinione della scrittrice francese a quello del nostro storico, lodatissimo sempre per la sua erudizione e per la precisione delle sue indagini; ond'io m'attenni piuttosto al Muratori. Il Niccolini tuttavia dice perfino opinarsi da taluni che il reddito del conte Cenci fosse di trecentomila scudi romani. Ma sia l'una, l'altra, o quest'ultima cifra, ad ogni modo era a que' tempi ingentissimo patrimonio.

(4) *Annali d'Italia*, all'anno 1599, t. 10.

(5) Così viene dall'Ademollo e da Gio. Battista Niccolini opinato che la seconda moglie del Cenci fosse de' Petroni; non so come la d'Abrantés e tal altro biografo di Beatrice si avvisassero di chiamarla Lucrezia Strozzi.

(6) Niccolini.

(7) La duchessa d'Abrantés non accenna che come attentato questo fatto del padre di Beatrice, e dice essere stata l'infelice ridotta all'orrida necessità di tremare pel proprio onore sotto il tetto paterno. Ma questa era forse una riserbatezza tutta di donna: il Muratori, e più che lui Prospero Farinaccio, celeberrimo giureconsulto d'allora e che patrocinò nel processo la Cenci, affermano francamente che comunemente si riteneva per verissima quella infame azione del padre. Le varie prigionie sofferte per siffatto vizio e non ha guari ricordate ciò confermano sempre più. — Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, volume 10, anno 1599, e Prospero Farinaccio, Qu. 120, N.° 172, *De Homicidio*, e nel lib. I. *Consult.*. LXVI.

(8) Parini, *Sul vestire alla Ghigliottina*, ode.

(9) G. B. Niccolini, che la maggior parte delle notizie sulla Cenci preposte alla sua tragedia trasse da un'opera che su Beatrice Cenci scrisse l'erudito Ademollo,

pone l'introduzione de' sicarii in Rocca Petrella addì 7 febbrajo 1598. Ragion di più per conoscere quanto l'imaginazione abbia giuocato nel circondar il tragico avvenimento della Cenci di cose men vere.

(10) Ognuno si rammenta che così nominavansi in Firenze gli avversarii de' seguaci di fra Jeronimo Savonarola, i quali per l'opposto si chiamavano *piagnoni;* come *bigi*, oppur *palleschi* quelli del terzo partito e che erano de' Medici che nell'arme loro aveano le palle.

(11) Ippolito Aldobrandini figliuolo di Silvestro, reputato avvocato di Siena, papa, ebbe il nome di Clemente VIII, non Clemente XII, come erroneamente scrisse la duchessa d'Abrantès.

(12) DANTE, *Inferno*, c. XIX, 90 e seg.

(13) Libro primo *Consulta* LXVI, e CXX. *Quæstio legalis.* Ediz. di Francoforte del 1670, 13 volumi in foglio.

(14) In una cronaca manoscritta trovai che il matricidio venisse commesso da una giovinetta, e non da un figlio: il Muratori dice semplicemente *un matricidio*, senza accennare se commesso da un figlio, o da una figlia. Il Niccolini dice un *figlio*. Non so dove Giuseppe Sacchi ritrovasse che questa donna uccisa dal figlio fosse una signora *Barbara*, come egli scrisse nella narrazione di cui più innanzi dirò, anzi che la marchesa Costanza Santacroce.

(15) Dante.

(16) Cesare Baronio, quello stesso che poi fu cardinale, e che lasciò importanti opere di storia ecclesiastica, ed uomo di singolare pietà.

(17) Tale osservazione incontrai nella *Enciclopedia* publicata dal Pomba in Torino. Vedi l'art. CENCI BEATRICE.

(18) Nel racconto della Beatrice Cenci, scritto dalla nota penna di Giuseppe Sacchi ed inserito nel *Non ti scordar di me* del 1832, a cui fornì più dati una preziosa cronaca manoscritta che si conserva nella privata biblioteca Rejna di Milano, e che dal Sacchi si dice di anonimo scrittore, ma che si rileva che chi l'ha stesa era non solo un contemporaneo, ma ben anche un testimonio di veduta, trovasi che l'esecuzione della famiglia Cenci avvenisse alle due ore dopo mezzogiorno, che dardeggiando il sole come fuoco, trafiggesse mortalmente co' suoi raggi più di trenta persone, che morivano pochi giorni dopo di *scaranzia*, ed inoltre che due palchi gremiti di curiosi sfondassero sulla stessa piazza e restassero schiacciate sotto gli assiti parecchie persone. Qualche altra storica particolarità, ch'io venni inserendo in queste indagini mie, ho desunta dall'interessante narrazione dell'ottimo Sacchi.

MARINA

QUADRO

di Luigi Riccardi

proprietà

DEL SIGNOR

GAETANO TACCIOLI

Gaetano inc. ed inc.

Piccola tartana di cabotaggio con mare grosso. Dipinto di Luigi Riccardi di commissione del signor Gaetano Taccioli

L'equipaggio di una piccola *Tartana*, quali sono quelle che nei porti dell'Adriatico praticano il minuto cabotaggio, ammaina sollecitamente quel tanto di tela che può rendere pericolosa la rapidità con cui la bufera lo spinge al termine del suo viaggio. — I nembi addensati, il mare concitato, il vento che ad ineguali intervalli scuote le vele e si dibatte fra gli alberi e le sarte, il *paron* che interroga con intrepido ma pure inquieto sguardo la gravità di quei sintomi; tale è il soggetto di cui il pittore ha tentato ritrarre le circostanze generali. — Non è una tempesta, ma può diventarlo, e sarebbe bene che non fosse lontano il porto per quei quattro o cinque poveretti, affidati a poche assicelle ed a poca tela, ed aspettati con affanno dalle famiglie, a cui sembra nel sibilo del libeccio e nello schianto delle onde sulla spiaggia discernere la nota voce del figlio, dello sposo, del padre, che invochi ajuto o loro mandi un estremo addio.

Le scene piene di emozioni che può suscitare il sublime disordine del cozzo degli elementi sulla superficie dei mari, hanno trovato finora pochi interpreti fra i tanti pittori che illustrarono e tuttora illustrano l' Italia. — L'Ita-

lia non se ne adombri. — In isfere maggiori dei prodigi dell' umano intelletto, quando nel fitto bujo de' suoi destini si fa un lampo, essa detta all' eco dei suoni che susseguono i nomi eterni di Dante, di Rafaello, di Galileo, di Volta, di Manzoni, di Rossini! — Accenniamole dunque, senza ritegno, un lato minore dell' arte per lei tuttora inesplorato, e l' età ventura produrrà forse l' artista che, anche in questo ramo, non la lasci seconda.

L' Olanda, siccome quella che sempre è vissuta nella osservazione dei fenomeni del sovrastante Oceano, e nel terrore della ruina de' suoi legni non solo ma ben anche del suo stesso territorio, l' Olanda fu la prima che riproducesse quelle scene sulla tela colla magia della tavolozza. — *Backhuysen, Van der Neer, Van den Velde,* insegnarono la strada alle altre nazioni colle loro stupende marine. Nello scorso secolo fu seguito l' esempio dagli Inglesi e dai Francesi, e la pittura di marina ricevette un nuovo impulso dall' avo dei *Vernet, Giuseppe,* il quale vi raggiunse un grado eminente, che non poteva essere raggiunto e forse avanzato che nel secolo presente, in cui Inghilterra, Francia e Germania, posseggono sommi artisti in quel genere.

Noi abbiamo qualche volta ammirato, anni sono, nelle *Sale dell' Esposizione* il genio dell' inglese *Stanfield;* se non che i Milanesi in allora non avendo preso per anco quello slancio alle locomozioni che ora invade il mondo tutto, giudicarono quelle marine colla misura delle sensazioni che loro avevano dato tutto al più le carezze delle onde estive sul lido Ligure. Così furono accusate le acque dello

Stanfield di essere biancastre e marmoree; mentre l'Inghilterra, a nostro credere, buon giudice in cose di mare, lo acclamava primo fra tutti in marina. — I Francesi vantano ora molti pittori di codesto genere; *Gudin*, *Isabey* hanno un nome europeo, e sono non da lungi seguíti da *Morel Fatio*, *Mozin*, *Meyer*, *Garneray*, *Tanneur*, ec. Noi non conosciamo di questi che il solo Tanneur, che ha lasciato nelle gallerie dei nostri mecenati qualche buon quadro, benchè vi si desideri minore stento di esecuzione.

La nostra Esposizione ha più volte mostrato i bei quadri di *Stulk*, e se questi, Olandese, ha, come ci assicurano, chi lo vince nel suo paese, convien dire che l'Olanda non ha punto degenerato.

In Germania *Achenbach* ha nome di eccellente, e le scuole germaniche di Dusseldorf, di Monaco, di Dresda e di Berlino sono troppo distinte pel progresso che segnarono nello studio delle belle arti, perchè noi, non conoscendo di quel pittore che il nome, possiamo contestarne la supremazía.

Non è nostra intenzione far confronti tra questi eccellenti ed il Riccardi. Ci basti il dire, in quanto all'Italia, che sarà merito di Riccardi l'avere avviato uno studio finora intentato, o tentato con esito poco felice, e tanto più se ne può dar lode a codesto artista, in quanto che sappiamo che la maggior parte del suo tempo è occupata, non vogliamo dire sprecata (mentre egli allora versa nel promovere la conoscenza, l'amore e la pratica di un ramo di belle arti) nell'esercizio delle lezioni, e che di tutte le assiduità che possono formare i pittori, la più valevole,

l' assiduità al *cavalletto*, è precisamente quella che più gli è impraticabile. (*)

Siano dunque a parte del suo merito, che non è poco, anche quegli amatori delle arti belle, che, come il signor Gaetano Taccioli, ne sorreggono i tentativi coll' uso liberale ed illuminato delle loro dovizie.

Cajmi Carlo.

(*) Queste parole valgano a far ricredere chi in questo stesso *Album*, or fa un anno, diceva lo studio del Riccardi *un' officina di lavori*; è con vero senso di dolore che rimpiangiamo invece l' irriverente obblío in cui si lascia codesto valente artista.

IL FERITO

QUADRO DI FAMIGLIA

DIPINTO A OLIO

DI

LUIGI ZUCCOLI

commissione

DEL SIGNOR CONTE

GIULIO LITTA

Rivoso dis. Gandini inc.

Il Ferito, Quadro di famiglia, dipinto di Luigi Zuccoli, di commissione del Signor Conte Giulio Litta.

1852-53 C. Canedelli Edit.r in Milano

La pittura di genere fu sinora creduta inetta agli alti concepimenti. Il torto non era dell'arte, ma degli artisti. Questo ramo di pittura può rassomigliarsi al romanzo storico. Chi ha forte e splendido ingegno, crea i *Promessi Sposi* ed il *Waverley:* chi è di povera mente narra i fasti di Dante come se fosse la vita di *Bertoldo*. Azeglio dipingeva a modo di Michelangelo un aereo castello e col suo poetico estro immortalava una delle scene del già immortale Ariosto. Qualche povero artista ha voluto rifarci qualche omerica scena, e ci dipinse invece i veri guaiti del purgatorio. Il pittore Zuccoli dopo averci in quest'anno dipinta la faccia rubiconda e gaudente di un cuoco che attende a succosi manicaretti, ci ha in un' altra tela dipinta una drammatica scena che tutte conserva le bellezze di un poema. Tutti vollero dare un nome a questo vero capolavoro, e forse tutti ingannaronsi. Il pittore in un momento di cruccioso affanno pensò alla morte, ed effigiò questo cupo pensiero in un quadro drammatico che ha fatto per più di un mese gemere e fremere i mille spettatori che traevano in folla alla publica esposizione.

L'artista raffigurò l' atrio di una casa modesta abitata da una buona ed affettuosa famiglia. Alcuni operaj hanno

deposto sur una bara un giovane infelicissimo stato mortalmente ferito. Il poveretto fu accolto in un improvvisato giaciglio, e per alleviarlo dal sangue che già lo affoga, fu sorretto e posato sur un cumulo d' origlieri. Un buon medico lo solleva dalla parte del cuore, e toccandogli il polso pare che gli numeri ad uno ad uno i fiochi ed ognor più rari battiti. Dal crollare del capo ognuno si avvede che non vi ha più speranza per quel tapino, da cui già trabocca il rantolo dell' agonía. Una giovine donna che sembra l' inseparabile compagna dell' infelice, cerca con un candido lino di rasciugar la ferita e genuflessa e disperatamente gittata su quel misero corpo, tenta quasi colla sua vita di ravvivar quella del moribondo; ma gli occhi dell' agonizzante vanno perdendo la luce ed incerti si fisano sull' imagine di colei che gli ha insegnato a palpitare ed a vivere.

A tergo del moribondo sta tutta china e piangente una donna attempata nelle di cui squallide sembianze si ravvisano come per riflesso gli squallidi lineamenti del moribondo. Quella donna è sua madre. Essa stringe le palme come in atto supplichevole e con tutta la desolazione propria di una madre, si dispone a fare la pietosa offerta di quell' anima a Chi la vestiva di una fragile creta. Il pianto e la preghiera di quella donna, meglio che una pittura, sono un inno di dolore, e di materno dolore.

Un fanciulletto reduce dalla scuola cerca avidamente di contemplare anch' esso quel miserando spettacolo, ma è rattenuto e nascosto da una pia giovinetta che per risparmiare all' infanzia il terrore di una morte, tutta quanta

si affanna e si dimentica di una coppa che sta portando per rinfrescare con acqua le labbra del morente.

Dirimpetto al ferito sta uno degli operaj che lo ha trasportato e sull' abbronzita sua imagine si legge in certo modo riflessa l'impressione del comune dolore. A lui vicino è un giovine amico della famiglia che con atti di smanioso corruccio si batte il capo e non sa darsi pace a quell' improvviso infortunio. Sulla medesima bara da cui fu tratto il ferito sta il cane di casa tutto accosciato, ad orecchie chinate, ad occhi fisi verso il morente padrone, e pare che cerchi guajolando di far giungere fino a lui la gemebonda sua voce per farlo accorto che anch' egli è suo amico, e fido amico.

Nelle parti più lontane del quadro veggonsi gruppi di gente che vanno e vengono alla rinfusa e rendono tutta l'imagine di quel disordine che nasce in una casa quando è visitata da un inaspettato infortunio.

Tutta questa scena di famiglia è stata ritratta con quella potenza drammatica che solo può inspirare la sapienza del dolore. L' artista ha saputo rendere il suo concetto così vivo e così evidente che tutti quelli che ammirarono il suo quadro non poterono a meno di esclamare quasi per istinto, *così si piange; così si muore.* E noi diremo alla nostra volta, *così si deve trattar l' arte, e così dipingere.*

I pregi infatti di questo quadro sono notevolissimi. L' artista ha fatto a tutti comprendere il suo pensiero e in ogni parte l'ha, per così esprimerci, non solo ritratto, ma scolpito. Ognuno de' suoi personaggi ha un carattere,

ha una vita tutta sua propria. L' operajo, il medico, l' amico, la sposa, la madre, hanno tutti un' impronta, vivono tutti della loro vita. Noi crediamo che l' artista ha a somiglianza di Walter Scott creato i suoi tipi e gli ha riprodotti come la fantasia glieli aveva trovati. Se egli avesse a rifare un quadro simile, dovrebbe ritornare ai medesimi tipi: tanto sono appropriati e felici.

Non parliamo del disegno e del colorito. Il pittore Zuccoli è uno di quei pochi a cui si può applicare il motto di Buffon, quando disse che lo stile è l' uomo. Egli disegna e dipinge come sente; il che vuol dire che il pennello per lui equivale alla penna: dipinge come pensa e pensa da grande artista.

L' accurata incisione che presentiamo se non può rendere tutto l' effetto pittorico, almeno rende tutto l' effetto artistico del quadro; ed è già molto quando si tratta di riprodurre un' opera stata eseguita sotto il prestigio di una potente inspirazione.

G. Sacchi.

LA PIA MADRE

NEL VENERDÌ SANTO

LAVORO IN MARMO

DEL CAVALIERE

Pompeo Marchesi

PROFESSORE NELL' I. R. ACADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO, EC. EC.

COMMISSIONE

DI S. M. I. R. A.

E COLLOCATO NELLA CAPPELLA IMPERIALE
IN S. CARLO A MILANO

Sto come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

I.

1. Lodare un'opera d'arte, contro alla quale hanno spezzata più di una lancia quei tremendi paladini, che sono i critici del giornalismo; e massime chi ne abbia scritto altra volta *un libretto, che si può dire un vero panegirico* IN FORMA ET SUBSTANTIA e, che più è, *un panegirico elaborato con grandissimo studio;* massime chi per quello fu cacciato senz'altro nella *greggia dei piaggiatori venali, o degli amici senza coraggio e senza virtù:* cotesta è davvero una impresa da non si pigliare a bocca baciata. Pur non di manco ce la siamo accollata di buon volere, sì perchè l'opera del Marchesi — sia detto con buona pace dei criticanti — ci si pare sempre lodevolissima; e sì ancora perchè l'amicizia e la stima in che abbiamo l'egregio artista son troppo salde, perchè il soffio della ingiuria villana possa atterrarle o commuovere. Anche ci è paruto di doverlo fare per questo, che così crediamo francarci dalla nota di viziata viltà: avvegnachè ad affrontare disdegnosamente l'insulto assai più coraggio e virtù ci bisogni, che a gettarlo in volto ad altrui, coverti della poco

onorevole maschera dell'anonimo. Quale poi de' due contegni renda meglio la imagine di quella netta e decorosa coscienza, della quale canta il maggior poeta d'Italia, questo giudicheranno gli onesti.

2. Nel parlare della Pia Madre, non ripeteremo noi stessi. Ben egli è il vero che a buon diritto il potremmo; però che stia salda la interezza delle ragioni che ne abbiamo discorso, in tanto che altri non adduca anch'egli ragioni, e più calzanti, in contrario. E questo, ancora non lo ha fatto nessuno, per coloro almeno, ai quali il vituperio e il sentenziare assiomatico degli oracoli non iscusi la necessità e il debito del ragionare. Pur non di manco noi torremo a prestanza i concetti e, dove accada, eziandio le espressioni dei critici, le quali torneranno meno sospette. Lode che ti viene dall'avversario, la sola forza della verità gliele può strappar dalla strozza. Discorreremo appresso delle censure, messo però da banda quello che in esse sa di sale, ben più amaro che non fosse il samosateno. In argomento di critica, non siamo allievi di tutt'altra scuola. E ci approda; conciossiachè cotesto ne franca dal duro passo, nè gran che decoroso, di dover ritrattare o chiosare al dimani, le parole che pur jeri ne scapparono dalle labbra; o, almen che sia, di dover confessare di avere gettato all'aria dei colpi senza scopo nè meta, alla maniera di don Chisciotte.

3. Ma per finirla una volta coi preamboli — troppo lunghi per avventura — il leggitore non abbisogna, crediamo, che gli si spieghi il concetto dello scultore, massime avendone lui il disegno dinanzi degli occhi. « Ha voluto rappresen-

»tarci il Cristo deposto dalla croce, tra le braccia della »Vergine-madre. E questa madre addolorata, il cui dolore »non ha mai avuto l'eguale sulla terra, presenta agli uo»mini redenti il divino agnello venuto a cancellare i pec»cati del mondo col prezioso suo sangue, e li invita ad »adorarlo. E le genti vi accorrono. » Quanto a noi, confessiamo, così fatto concetto ci si pare pieno di sapiente pietà e, se altro mai, religioso. E in verità: a *sentirsi* invitare dalla Vergine-madre ad adorare l' Uom-dio, a *vedere* in altri l' esempio di obbediente docilità a quell' invito, non crediamo che cristiano ci viva, il quale non debba essere commosso ad obbedire, imitando. Adesso, tutti sanno, la riconoscente e devota adorazione del Cristo essere atto sovrano di religione. Epperò l'artista, quando convenevolmente incarni quel suo concetto, avrà colto il nobilissimo degli scopi, di ingerire nell' animo ai circostanti l' affettuoso ed umile sentimento di religione. Del rimanente « qualunque giudizio si faccia di questo concetto, »è però sempre mestieri giudicare l' opera in relazione con »esso, e non colle nostre idee. Imperciocchè quand'anche »l'artefice non abbia seguíta un' idea propriamente storica, »può egualmente avere creato nel suo sistema un capo»lavoro. » E di questa verità giova tenere momoria, come vedremo di poi.

4. Esaminiamo per intanto, in che modo abbia desso il Marchesi tradotto nell' opera il suo pensiero; e lasciamo che ce lo dicano i critici. «A quell'invito — della Pia Ma»dre — si avvicinano al Redentore, da manca un cieco »dalla nascita, guidato da due pietose giovani, e da de-

»stra una madre, con due pargoletti ed una fanciullina. »*Questo concetto abbonda di grazia*.... La Vergine-madre »sta faticosamante seduta appiè della croce, sopra un ci»glione di rupe. Il suo capo non ha movenza:.... non »geme, non piange, ed è come impietrita dal suo dolore.» Quanto a noi - l'abbiamo detto altra volta - ci si parrebbe che, cessati per la morte gli spasimi della natura umana nel Cristo, il dolore della madre dell'uomo dovessero dare luogo alla celeste esultanza della Madre di Dio. Chi però non adotti questo pensiero, troppo metafisico per avventura, e sicuramente di meno pietoso effetto, costui non può certo nè imaginare nè ritrarre il dolore di Maria Vergine che coi colori dell' angoscie supreme. Imperciocchè non si possa nè manco pensare ad angoscia, la quale possa, non che vincere, ma nè eguagliare quella di una tenera madre che si vegga morire l'unico suo, e se 'l vegga morire a quel modo. Ma proseguano i critici. «Il »Cristo morto è pur esso posato sulla rupe, come a se»dere; le gambe ne ricadono spenzolate lungo il sasso »del monte.... Il torso e il capo si appoggiano.... sul »seno della Vergine-madre.... La quale ha le braccia *dol»cemente* espante, e alquanto sollevate, e sovr' esse ha »gettata la sindone che avvolgerà il Cristo nel suo se»polcro. La sua mano destra è stesa, come invito alla »donna.... la sinistra sostiene.... il braccio manco del »Redentore, la cui mano, ricadendo *naturalmente*, sicco»me morta, di verso al cieco, sembra chiamarlo a sè.» La quale intenzione ch' ebbe il Marchesi nello scolpire il Cristo a quel modo, se l'articolista non la seppe indovinare

da sè, ce ne duole veramente per lui: poco studio ci bisogna a capirla; ed, intesa, è pensiero giusto e profondo.

5. Del concetto e della esecuzione di questa Pia Madre noi ne abbiamo altrove lungamente discorso; avvegnachè, non ne potendo presentare allora il disegno, ci paresse necessario spiegarlo, come sapevamo meglio, a parole. Ed anche ci eravamo proposto di rivelarne quelle che ci parevano, e che ne pajono ancora, le bellezze riposte. Quì però ci saremmo astenuti dal favellarne, almeno così a dilungo, lasciando a' leggitori il piacere di argomentarlo dalla imagine che ne han sott'occhio. Ma da poi che, nello scriverne, anche ai critici stessi è paruto di dover lodarla per abbondanza di affetto e di grazia e per naturale dolcezza nelle movenze, non osammo frodare l' artista di quelle lodi. Son qualche cosa, quando cadano dalla penna di tutt' altri che benevoli o parziali criticatori! Gli è bene il vero che tra que' fiori ci cova il serpe: ma di questo diremo poi. Veggiamo intanto per al presente, se mai per avventura ci venga fatto di spigolare qualche altro elogio, per quello che riguarda all' esecuzione.

6. E granmercè che la spigolatura non ci tornerà poi tanto grama! Imperciocchè « la figura del Cristo morto è condotta »con grande amore, e ci è sembrata assai bella — dicono que' »signori —. Il gruppo della madre co' suoi due bamboli è as»sai ben condotto, e produce buonissimo effetto. La madre »ha una tale espressione di dolore e di reverenza, che nel »suo volto si legge e la profonda pietà degli strazii sof»ferti dall' Uomo-dio, e la pia temenza che ella provava »nell' offerire a Cristo redentore i nati dalle sue viscere.

»Le movenze del fanciulletto che vuol gettarsi dalle brac-»cia materne, per imitare il fratello che sta già accostando »le labbra al piede di Cristo, e della figliuoletta che si »consiglia nel dolente volto materno.... sono assai natu-»rali e belle. Ma il gruppo che più ci tocca il cuore è »quello del cieco. E quel povero cieco dalle palpebre spa-»lancate, col capo proteso e col mento innanzi, colle »mani tese a brancolare tentone, è proprio, è veramente »un cieco.... Abbiamo più volte attentamente esaminato »i due gruppi laterali, e li abbiamo sempre riveduti con »piacere.... Sono due figure, o simboli, tolti alle sacre »pagine, e sono composizioni piene di grazia e di affetto.... »Le estremità, i panneggiamenti e gli accessorii tutto è »magistralmente trattato in questo lavoro, e quanto alla »finitezza dell'opera.... nulla resta a desiderare.» C'è, ne pare, che basta, per essere un messere Aristarco che scrive.

7. Voi vedete dunque, lettori, che la Pia Madre vuolsi giudicare al postutto in relazione al concetto del Marchesi, non secondo le vostre idee. E vedete che non vi resta cosa a desiderare, quanto alla finitezza dell'opera. Rispetto ai gruppi laterali, udiste già che le sono composizioni piene di grazia e di affetto; e anch' esso il Cristo sapete che è bello assai. E il critico, se nol sapeste, è tale la cui *lode viene insieme dall'intendimento e dal cuore;* ed è tale per soprammercato, che ha dignitosa coscienza e netta, e dell'averla ne mena vanto. Osereste voi dunque dubitare delle sue lodi? Nol possiam credere: epperò il cuore e l'intendimento devono dirvi senz'altro che la Pia Madre è

un' opera.... Piano, signori miei. E la Madonna? E tutti que' serpentelli, che poc' anzi dicevamo covarsi di sotto ai fiori? Tutto questo, nol vorreste voi contare per nulla? — Ma che cosa contano poi veramente? Vediamolo, se non vi spiace. Benchè, a proposito! Adesso mi viene in pensiero che forse più di alcuno avrà fatto il risolino dello scherno a vedere ch'io mi sia messo a fare uso di quel Noi majestatico, il quale sembra essere l'esclusivo patrimonio dei gazzettisti. Ma riflettano, prego, che mi sono pigliato sulle braccia parecchi di que' valenti, ciascuno dei quali conta, o crede almeno di contare, per molti. Non vorranno dunque permettere ch'io mi moltiplichi, per tener fronte a tal esercito di gazze...ttieri? È una parola tanto innocua quel Noi, e torna così opportuna a dare grandezza e peso a tali, che inutilmente si romperebbero il capo a cercarla altrove!

II.

1. Sul capo adunque a questa povera addolorata, le prime critiche piovvero da oltra monte. E dicevano: il Marchesi avere concepito e modellato a principio il suo Cristo, giacente in grembo alla religione cristiana, la quale poi fu convertita nella Madonna. A cotesto cangiamento avere dato occasione un rapporto dell'Academia di belle arti; la quale, interrogata, notava l'anacronismo del far assistere alla morte di Gesù, già maturamente impersonata, la religione, la quale nacque appunto da quella morte. In-

tanto, da così fatta mutazione esserne conseguito, che la Madonna riuscì di proporzioni colossali soverchiamente. Questo, ciascheduno sel vede, gli è un pigliare le mosse *ab ovo*, come il buon Orazio diceva che farebbe il poeta da trivio, il quale volesse ricantare la Iliade. Ad ogni modo, lasciando stare per ora le proporzioni, delle quali diremo forse più opportunamente in appresso, ci permetta l'articolista una parolina di storia e di buona logica. Vero impertanto che la Vergine era in sul primo, e nel modello, una religione, la quale in appresso si credette meglio di sostituire colla Madonna. Questo però fu pensamento dell'artista medesimo, consultatosi per avventura con dotti amici; i quali, così com'egli, stimarono, meglio convenire alle arti l'espressione concreta dei fatti e delle persone, che l'astratta dei simboli e dei pensieri. Del rimanente, se in cotesto consiglio l'Academia ci avesse parte, non sappiam dirlo; certo però sappiamo, che si sarebbe guardata bene di parlare d'anacronismo. Imperciocchè, innanzi tutto, il Marchesi non aveva già modellata la religione cristiana, ma sì bene la religione; e l'Academia sa benissimo che alla morte del Cristo la religione era, non che adulta, ma vecchia di quattromila anni, siccome quella che nacque gemella col primo padre. E, posto pure che si volesse ad ogni modo supporre, avere lui proprio figurato il cristianesimo, l'Academia sa tuttavia, che cotesto non sarebbe stato altrimenti un anacronismo. Certo sarebbe, dove si parlasse del cristianesimo protestantico, il quale non ci esisteva per verità quando Cristo spirava sul Golgota; ma di questo, grazie a Dio, non si pensa nè si lavora in Italia, se non forse

da alcuni pochi, i quali sono eglino stessi, e saranno sempre, speriamo, altrettanti anacronismi fra noi. Chi però discorra del cristianesimo cattolico ed ortodosso, costui sa bene, che la religione vera del Cristo fu bensì cresimata e suggellata sul Golgota, ma che nacque dalle predicazioni di Gesù nazareno, de' suoi Apostoli, de' settantadue, che ei mandava a coppia a coppia dovunque divisava di soprarrivare egli stesso da poi. E questo sanno, anche a non voler parlare della religione del Cristo venturo, predicata al primo padre nell' Eden; a non parlare di quella di Lui venuto, che predicavano gli angeli ai pastori di Palestina e le stelle ai magi della Etiopia remota. Per le quali cose l'Academia sa a meraviglia, che quando Gesù Cristo moriva sulla sua croce, la religione di Lui, pel fatto, era adulta, e conseguentemente poteva assistere a quella morte. Anzi la sa di più, che, non pure poteva, ma doveva assistere a quella morte, la quale era per lei un battesimo di sangue, che le imprimeva il suggello della divinità. Quanto poi fosse adulta, l'Academia lo sa, dall' aver letto nell' Evangelio, come gli uomini seguissero il Cristo a quattromila, a settemila per volta; come i suoi nemici non si ardissero imprigionarlo nei dì festivi, per paura che non forse il popolo ammutinasse. L'Academia nostra, diciamo, sa tutto questo: e però noi osiamo stare mallevadori che, quando pure avesse voluto dare biasimo allo scultore, si sarebbe guardata bene dal farlo per lo titolo di anacronismo. Così ci avesse posto pensiero l'onorevolissimo articolista, che non vorrebbe adesso affibbiare ad essa una miserabile idea, nata chi sa in quale cervello, e perchè.

2. Più molte però e più gravi furono le appuntature che qui toccarono alla Pia Madre. Qual meraviglia? Ella è vecchia sentenza, nessuno poter essere profeta in patria; e dall'altra parte, dove più abbonda il merito, ivi più si sbraccia la invidia; più splende il sole cocente, e più si sollevano le nebbie per offuscarlo. Sentivano molte le lodi: potevano essi comportarle in silenzio? E per questo le hanno dette venali. Vero che tutto insieme c'erano di altri volponi, i quali delle cose del mondo la sanno lunga, che ridendo a fior di labbro dicevano: averci de' rivenduglioli, i quali menano scalpore assai, quand'uomo non comperi alla loro bottega la merce, ch' ebbe in dono da altrui. Questo non vogliamo credere noi che, lasciando stare a suo luogo la verità, piglieremo in esame le ragioni, e non altro. Ed anzi ne piace di poter dire in sul primo, che coteste ragioni, se non sono poi fior di roba, a guardarle per lo sottile, sono però gravi pel numero, e speciose, se vogliamo, nelle espressioni. E come no? Come avrebbero potuto, altramente, protestare nell'esordio essere la loro critica *riverente* insieme ed *affettuosa?*

3. E prima prova di affetto e di riverenza, con cui *aspirano alla stima del cavaliere Marchesi*, gli è lo sbattezzare l'opera sua. Questa, disse l'artista essere la Pia Madre nel Venerdì Santo, ed essi invece s'incaponiscono a volerla chiamare la *Redenzione*. Ma non pensano dunque che la redenzione è uno effetto spirituale dei fatti operati nel tempo dall'Uomo-dio, materialmente impersonato nella umana natura? Che dunque sarebbe poco meno che pazzo un artista, il quale, coi mezzi materiali dell'arte sua, si

pigliasse a figurare l'effetto che fugge al senso, più presto che la causa visibile? E si meni pur buono a' critici questo amore da scolaruzzi alla figura retorica, la quale forse pensano di adoperare con garbo; ma dovrebbero almeno avere appreso dal catechismo, che la redenzione fu operata dal Cristo, dalla incarnazione di Nazaret e dal nascimento nella spelonca di Betlem, sino alla passione e alla morte nel Getsemani e sul Calvario. Quale artista dunque potrebbe mai pigliare a compito di UN suo lavoro tutta intera quella istoria lunga, divina, misteriosa? Oh no: il Marchesi non ha fatto, non si è messo a far l'impossibile. Egli di questa istoria non ha preso a ritrarre che un punto solo; o, a dire ancora più veramente, ha voluto figurare l'anello che unisce quella istoria, della quale è frutto la redenzione, colla storia della chiesa redenta. E per questo scolpì Gesù deposto dalla sua croce, e i riscattati dal sangue suo che lo adorano. E perchè questi ricomperati sono la innocenza santificata, e la cecità religiosa distenebrata, cose che, per essere spirituali, sono inaccessibili allo scalpello; egli, il Marchesi, sapientemente li figurò nelle due allegorie laterali. Adesso, celebrandosi nella chiesa una simile cerimonia appunto nel venerdì santo, ogni ragione voleva che dal Venerdì Santo pigliasse nome il gruppo che la figura. Tanto è ciò vero, che il più indracato di tutti i critici, sul nome nè sognò pure di mettere controversia. Ma: dite un poco che uno statuario ha scolpito il Venerdì Santo, e ciascheduno dei circostanti pretenderà trovarci quella o quell'altra cerimonia, la quale a lui pare essere la più solenne. Bisognava dunque circoscri-

vere in più stretto confine quella espressione, bisognava determinarla: e lo ha fatto. È la Pia Madre, o meglio, la piissima delle madri che presenta all' adorazione de' fedeli il divino Figliuolo suo, morto in croce per riscattarli; o, se meglio vi aggrada, è una Pia Madre che conduce i suoi pargoletti ad adorare l' Iddio che li ha riscattati. Tra l'artista ed il critico, al leggitore il giudizio. Gli è bensì il vero che il critico giustifica quella sua denominazione coll'amore di brevità: noi però non vogliamo ricordare quella scusa, per tema, non forse qualche bello spirito gli risponda, che coll' amore di brevità molto meglio si conveniva tacere al tutto.

4. Sia però che il titolo corrisponda al concetto; questo per altro, soggiunge il critico, *non è storico, ma puramente ideale; è più nuovo che peregrino, più straordinario che verosimile.* Adagino, di grazia, messere; non vi ricorda egli più di averci detto altra volta, doversi egli l'artista giudicare in relazione col suo pensiero, e non già colle idee che a voi frullano per la mente? Potere lui, anche agli antipodi dei vostri pensamenti, avere creato un capolavoro nel suo sistema? Or che è questo adunque, messer mio bello? Che la foga del criticare, vi offuschi il vedere e mettavi le traveggole, sia pur con Dio; ma che vi soffochi la memoria, e vi trascini a contradizioni con voi medesimo, questo ci pare troppo per verità. Non di manco, ascoltiamo i motivi della vostra sentenza di Salomone. — « Nei Vangeli, voi dite, l' adorazione del Redentore noi »la troviamo nella sua nascita, non nella morte.» Domandiamo perdono. Non dice egli il Vangelo, e — che a voi

forse parrà ancor più — non diceste voi stesso che « alla »morte dell' Uomo-dio tutta la natura aveva dato segni tre»mendi d' intimo scuotimento... quasi fosse in atto di... rituf»farsi... nel caos... che per tre ore fu sanguigna e quasi »spenta la luce del sole; che la terra e il mare tremavano »scossi dai fondamenti; che il velo del tempio fu scisso »da cima a fondo; che, da ultimo, i sepolcri si apersero »e i cadaveri dei giusti rianimati ne uscirono e apparvero »a molti per la città? » E tutto questo, non vi par egli un pochino più che l' apparizione di una sola stella e di una cantilena celeste? Ma se a que' segni conseguitò l'adorazione dei pastori e dei magi, pensate voi che nessuna adorazione tenesse dietro a tutti quei prodigi che ricordaste? E que' morti risuscitati non avranno detto alcun consiglio di adorazione ai molti cui si mostrarono? Che se il Vangelo non ce lo ha detto, ma che per questo? Non dice egli Giovanni, che tutto non ha egli scritto, ma solamente ciò che basta per credere alla divinità del Maestro? — Benchè attendete. Dice pure il Vangelo, che appunto a quei segni tremendi il centurione esclamasse impaurito: Ah davvero che costui era Figliuol di Dio! E credete voi che sarà stato il solo, o che i molti i quali allora credettero, non per questo adorassero? Eh sì! v' hanno sicuramente di molti — e voi ben vel sapete — che forse credono, ma non adorano sicuramente: non tutti però, vedete, non tutti sono fatti così; massime quando la fede sia generata a quel modo. Non vi neghiamo già noi, che « tutto il genere umano doveva portare impresse nel volto »e negli atti le orme dello spavento. » Ma dalla morte di

Cristo alla sua deposizione di croce, un intervallo ci corse; nel quale ben dovevano cancellarsi quelle orme, nei giusti almeno, per dar luogo a più religiosi sentimenti e più dolci. E d' altronde — anche questo sapete voi — v'hanno pure di molti che adorano eziandio per paura, ed alcuni, i quali non altro che per paura. Vedete adunque, messer mio bello, che il concetto dell' adorazione di Gesù deposto, è tutt' altro che inverosimile. Nè questa inverosimiglianza che vi piace supporre, punto nulla non si deriva dall'Evangelo, come voi vi affaticate di farci credere bonamente. Conciossiachè, sebbene si dica in esso che il Risorto apparve la prima volta alle donne, venute sabato per vederne il sepolcro, e che esse furono prime ad adorarlo dopo quel massimo dei miracoli, da cotesto non ne consegue altrimenti, che dunque prima nessun altro non gli abbia mai prestato culto di adorazione.

5. Ma « in che modo supporre, ripiglia il critico, in che »modo supporre che le genti accorressero all' adorazione »del Cristo.... e che la Madre sua le invitasse ad accor»rervi? » Delle genti, abbiamo già detto; resta che dicasi della Madre. E qui domandiamo noi alla nostra volta: chi potrà mai darsi ad intendere che una madre — e una tal madre! — volesse lasciar chiudere l' unico suo nel sepolcro, senza essere là, per imprimere su quel caro l' ultimo bacio? E là essendo presente, avrebb' ella potuto, anche volendo, non si permettere nè un motto solo intorno al debito di gratitudine e di adorazione che gli avevano gli uomini? E potevano quelle parole cadere a vuoto, in ispecialità chi consideri, i circostanti aver dovuto

necessariamente essergli fedeli e devoti? — Ma «la setta so-»spettosa e potente, che aveva fatto crocifiggere il Naza-»reno, voleva mostrare al mondo ch' egli era un uomo »comune, e nulla più.» Che cotesto volessero i Fari-sei, che prepotentemente il volessero, sta a meraviglia: ma lo potevano essi, chiediamo noi? Che dessi «non »avrebbero tollerato che le genti venissero ad adorare Co-»lui, che avevano condannato a morire come delinquente »sulla croce»; questo lo crediamo anche noi: ma che po-tessero impedire a quei pochi, i quali assistevano al sep-pellimento di lui, di adorare per la estrema volta il bene-detto suo corpo; questo è invece quello che non possia-mo nè vogliam credere. E, vedete caso! A nol credere ci conforta quella stessa osservazione che il critico toglie a prestito dal Vangelo. «E' fu, dic' egli, molto che per-»mettessero di levarlo di croce....; e ne fecero aspra ram-»pogna a Pilato, rinfacciandogli di commettere un errore »peggior del primo.» Verissimo: ma non di manco, a di-spetto dell' audacia e delle rampogne, hanno però dovuto permetterlo. Prova dunque che poi le cose non andavano loro tutte quante a seconda. E se «vollero che il corpo di »Cristo fosse diligentemente custodito nel suo sepolcro» questo dice bensì che, sospettosi com' erano, si assotti-gliavano ad ogni modo d' impedire qualunque mistifica-zione che potessero tentare gli Apostoli nell' avvenire; ma non toglie che il sacrosanto cadavere, prima della sepol-tura, non fosse lavato con aromi ed unguenti, e ravvolto nella sindone monda e nuova. Che se questo non toglie, perchè torrà che i pietosi seppellitori, prima di staccarsene,

lo adorassero? Il che anzi si vuole avere come tanto più simile al vero, quanto più « la deposizione dalla croce »non ebbe che poche persone a testimonio, e queste le »più fedeli, le più congiunte, le più amanti del Croce»fisso.» Conciossiachè quanto più ell' erano congiunte ed amanti, e tanto più dovevano volere adorarlo; quanto più erano poche e fedeli, e tanto più potevano farlo a fidanza, sicure che nessuno avrebbe tradito quel pio loro secreto. — Del rimanente, se il critico può a suo bell'agio raccontare questa circostanza della deposizione, della quale il Vangelo non fa parola; perchè mo' non potrà anch'esso il Marchesi foggiare nel marmo quell' altra, solo per ciò che l'Evangelo non la ricorda? Dov'è dunque il giustissimo *petimusque, damusque vicissim* del Venosino?

6. Adesso il critico ci richiama a leggere la deposizione della croce descritta da s. Bonaventura; e vorrebbe che il Marchesi l' avesse tolta a modello. E anche noi diciamo quella del santo essere certamente una descrizione bellissima, commoventissima: ma ne segue per questo che, fuor di quella, non ci può essere più nessun bello descrittivo od artistico? Qui non si tratta mica di giudicare sul merito comparativo dei due lavori, ma solamente sull' individuale della Pia Madre. E noi non sappiamo davvero, quale critica possa esser quella, che innamorata di alcun suo bello particolare, non sa poi recare giudizio degli altri, fuor misurandoli su quel braccio. Sia pure verissimo che ogni grande, quando gli accadeva di dover trattare coi colori o col marmo un religioso argomento, ne pigliava sempre il concetto analogo all' Evangelo; ma da

cotesto, quale inferenza si può dedurne contro questa scultura, della cui analogia col Vangelo abbiamo pure sin quì discorso? E anche noi sappiamo che nel trattare argomenti di solenne importanza non si vuole «uscire dai con»fini della storica verità, nè rinunziare al tesoro della tra»dizione, per abbandonarsi alle *sole* forze della fantasia »artistica.» Ma sappiamo egualmente, che tra analogia e identità grande intervallo ci corre; che i confini della verità non li segna la lettera morta; che la fantasía, non va sola, quando lo studio e il criterio ne governano le ale.

7. «La mancanza della verità storica nel concetto.... l'ha »presentita e giudicata lo stesso artefice, quando non ebbe »collocato il suo monumento.... sopra un altare.... Di »che nasce il pensiero ch'egli stesso lo avesse in conto »di un' opera, da esporsi alla pubblica curiosità in una »galleria.... anzi che d' una raffigurazione sacra da esporsi »alla venerazione de' fedeli.» Vedete critica! Come se del non avere postato sopra un altare questa Pia Madre, non rendesse ragione il riflettere, quale altare gigantesco ci si vorrebbe, per tenere aggiustate le proporzioni! E perchè non posa sopra un altare, l'opera senza più si tramuta in oggetto di curiosità! Povera Via della croce! dappoichè la non istà sugli altari, ella senz' altro perde agli occhi del critico ogni diritto alla venerazione. Non lo credete? Ecco che «un uomo del volgo — non però del volgo letterato, »s'intende — osservando il gruppo, chiedeva ad un suo »vicino: che santa fosse quella buona donna.... e quel »cieco?» Volete voi una prova più lampante della curiosità di quell'uomo? Vero che taluno potría soggiungere,

averci bene anche una santa curiosità, e beato chi l'abbia! e potrebbe eziandio notare per avventura, che la osservazione del buon popolano dà la mentita a quella del critico; avvegnachè colui pigliasse per santi la donna e il cieco, sebbene non li vedesse d'in sugli altari. Ma il nostro critico non si cura di simili sottigliezze, le quali sono troppo logiche per essere degne di un giornalista. E però dalla semplice domanda del valentuomo inferisce: «Tanto è nel popolo radicata l'idea altamente cristiana »che.... nelle chiese non sieno da collocarsi.... se non »persone solennemente santificate.» Giusta inferenza: dalla quale è solamente peccato che l'articolista non ne derivasse un'altra, che pure ne discorre a stretto rigore di logica; ed è, che dunque lo scultore coll'avere postato in chiesa l'opera sua, ha mostrato senza più, al volgo che non bazzica colla critica, quella essere una raffigurazione religiosa, e perciò venerabile. Rispetto a'critici poi, questi lo rilevano dall'esaminarla, sì veramente che nol facciano con occhio itterico. Se non che, forse il nostro non avrà voluto correre tant'oltre nelle inferenze, sapendo bene che le più lontane distruggerebbero le precedenti: tanto le sono bene assodate nella logica e nella critica! — Del rimanente come bene si apponesse il Marchesi, intorno all'effetto religioso che produrrebbe nel popolo questa Pia Madre, lo dice il fatto narratoci dal giornalista. Il popolo sa che gli adoratori devoti del Cristo sono santi, e, come di tali, ne ricopia l'esempio, ed adora, quantunque il giornalista non cel racconti. Che se ne ingnora il nome, e se il domanda; di cotesto non accade pigliarsi affanno. Sa

egli il critico — benchè sappia tante e sì belle cose — quali sieno tutti que' santi che vede su per gli altari? E se pur anche sappia che sono san Doimo, san Carpoforo od altro tale, ne sa per questo un solo jota più in là, senza ricorrere al leggendario e al martirologio? E per questo non li pregherà se li vede? o, pregando, non avrà merito?

8. « I sacri monumenti... non abbisognano di allegorie. » Dunque tutta la parte puramente spirituale, ed è la maggiore e la più sublime, della nostra religione santissima, non è soggetto da eternarsi con monumenti; dunque tutti i pittori, gli scultori e simili, che dipinsero o scolpirono come che sia, ponete, l'Eterno Padre, lo Spirito Santo, la Trinità, furono tutti quanti solennissimi alocchi; dunque la chiesa che tollera rappresentazioni allegoriche de' suoi misteri è... ditecelo voi, di grazia, messer lo critico. — « L'esposizione dei fatti vangelici vuol essere così sem- » plice e schietta.... da non soffrire estranei adornamenti. » Ma se il Vangelo tutto quanto è pieno di allegorie e di parabole? Ma se la stessa sconfinata sapienza dell'Uomo-dio parlava quasi sempre delle cose spirituali con parabole e allegorie? — Sapete però voi, leggitori, dove il nostro critico cerca appoggio alla sua dottrina? In « quel raro » intelletto di Torquato Tasso, che domandò perdono alla » sua celeste inspiratrice di avere..... intessuti fregi al » vero e adornate *D' altri diletti che de' suoi le carte.* » Noi diremmo veramente, che il Tasso poteva bene intralasciare, volendo, quegli adornamenti, in un' opera della parola, che si acconcia ottimamente ad ogni più spiritua-

lissima idea; diremmo, che, sebbene domandasse perdono, non per questo pretermise di far suo pro di così fatti ornamenti; diremmo, che, a malgrado di loro, tuttavia la Gerusalemme del buon Torquato è una delle più belle glorie della bellissima e ricchissima poesia nostra. Tutto questo diremmo noi: ma noi non siamo critici di mestiere; onde ci asteniamo dal mettere il becco in molle in cosa, la quale non è da noi. E però stiamo contenti di ricordare all' articolista, che i due gruppi del Marchesi non sono punto nulla stranieri in argomento evangelico, siccome quelli che sono per sua sentenza *due simboli tolti alle sacre pagine*. Che dunque tutta la sua dottrina intorno alle allegorie sarà, se vuolsi, bellissima; ma che, a somiglianza di tante altre bellezze, si meriterà l' ostracismo del *non erat hic locus*. Questo ci sdebiterà tutto insieme dall' osservargli, come facciano ai pugni, il condannare in un luogo per profane quelle figure che pochi periodi appresso si dichiarano tolte alle sacre pagine.

9. Se non che era poco l' esempio tolto su dai poeti, e prima dai santi padri: ci voleva qualche cosa di artistico. Ed eccovi, lettori, che il Marchesi doveva prendersi a modello il Cristo deposto del Correggio. Ma credete voi che, se cotesto avesse fatto lo statuario, e' sarebbe sfuggito al dente della critica morsicatrice? Sareste buoni tre volte e più, se il credeste. Per poco che altri si allontani dalle convenzioni e dalla imitazione, certi botoli sdentatelli e ringhiosi gli bestemmiano la croce adosso, perchè non stettero sulle orme dei gran maestri. Insiste egli su quelle? gliela bestemmiano medesimamente, perchè gli è schiavo

delle convenzioni e servo gregge pedissequo del maestro. Questo dunque avrebbero detto probabilmente, se il Marchesi avesse figurato gl' *inevitabili* personaggi di Giovanni e della Maddalena, che il nostro critico ci vorrebbe. E tant' è il desiderio del poveretto, che si dimentica perfino, come neppur di loro non sia fatta ricordanza nell' Evangelo, e come nelle deposizioni, non divennero popolari per altro, salvo che per le convenzioni academiche degli artisti. Qui però il critico di coteste convenzioni ne diventa così tenero, così spasimato che il suo bell' animo non sa essere soddisfatto, se non vede effigiato o dipinto un «angelo di bellezza, di soavità e di grazia, sotto le ve»nerate sembianze della Vergine Madre» quantunque sappia che l'età e i dolori profondi scemino quaggiù la più celeste bellezza, e guastino le forme più dilicate. Onde chiaramente si vede, che quell' amore della rigorosa verità storica, non è poi così stoico e assoluto, che non si pieghi alle convenzioni, quando a coteste egli, il nostro critico, è avvezzo. Dio ve lo perdoni, o scultore! perchè non informarvi delle abitudini di Aristarco?

10. Dopo tutte queste, che noi saremmo quasi tentati di chiamare metafisiche, vengono le censure artistiche della Pia Madre. E prima: « le due figure principali.... furono »collocate.... in una positura difficile, richiesta dalla ne»cessità.» Ma se cotesto la necessità lo esigeva, chi ne vorrà chiamare in colpa l'artista? — «A primo aspetto si »prova una sensazione penosa al vederle così a stento po»state.... e non si sa come la Vergine.... possa preve»nire la possibile caduta del Crocifisso.» Sarà: ma chi

guardi un pochino più attentamente, vede che la Madonna, come che disagiata, è non di manco salda coi piedi contro la rupe; chi pensi un poco alla inesauribile vigilanza dell' affetto materno; chi veda il Cristo essere posato con tutta la coscia in sul sasso, e puntellato sotto un' ascella dal ginocchio della madre: in costui cesserà presto quella sensazione penosa. E chi ha mai detto che delle opere d' arte *al primo aspetto* si sputino le sentenze? — « Il gruppo della Vergine e del Redentore... è in un piano »di prospettiva di pochissimo più rimoto... del piano de'... »laterali; il perchè dovrebbe apparirci in dimensioni alquanto minori....» Se però la differenza delle distanze è *pochissima;* riflettete, di grazia, che dev' essere pochissima eziandio la differenza che ne deriva alle dimensioni. Delle quali parlando, tutti i critici in coro vanno esagerando la sproporzione tra il gruppo medio e i due laterali. Ma perchè, se così Dio li ajuti, non recano essi in mezzo la misura precisa delle figure, dalla quale sola cotesta sproporzione potría provarsi? Noi non vogliamo certamente disconfessare, che la Vergine e il Cristo non eccedano la grandezza di coloro che li circondano. Ma che per questo? sarà ella irragionevole, sarà viziosa tale eccedenza? Egli è qui appunto dove noi francamente diciam che no. E potremmo provarlo colle parole stesse dei critici; i quali, se confessano il Marchesi avere tenuto in questo il metodo dei Greci antichi, per ciò solo ci danno vinta la lite. Conciossiachè: non ammettono anch' essi che l' artista vuol essere giudicato secondo suo sistema, nel quale può ben essere un capolavoro eziandio quello che ripugna alle loro

idee? Or perchè dunque vogliono adesso condannare lui, solo per questo, che ha seguito il sistema greco, al quale non si accordano le loro idee? — Ma queste, dicono, hanno loro fondamento nel vero. Sarà: pur tuttavolta anche quello, diciamo noi, ha prodotto sculture insuperabili e insuperate, sinora almeno, dai seguitatori del vero. Del rimanente, non è qui che noi poggiamo la nostra opinione — notate bene: opinione, e non già sentenza. — Che la *pochissima* distanza dei piani prospettici, poca o nessuna diminuzione esiga nella grandezza delle figure, questo notammo altrove. Séguita adunque, che coteste vogliansi o assolutamente e relativamente misurare per quello che sono in fatti. Ciò posto: quale differenza trovate voi fra la grandezza della Madonna e del Cristo, e quella della madre genuflessa a diritta? Certo, del divario ce n'è; ma mettete in piedi tutte e due quelle donne, misuratele esattamente, e vedrete che non è sì gran cosa. E quel poco divario non è desso giustificato, solo a girare l'occhio sulle poche donne che vi stanno d'intorno; tra le quali penerete a trovarne due le quali s'innalzino alla medesima altezza. Arrogete, che in Maria la natura umana non conobbe la colpa; dunque nè le sue conseguenze: laddove che l'altra, moralmente decaduta per la macchia di origine, di cotesto scadimento ne doveva portare i fisici risultamenti nel corpo. Di che dunque vedete, come l'aver fatto quella meglio impersonata e più grande, non è mica imitazione convenzionale dei Greci, ma sì bene imitazione della viva natura, consociata a meditazione sapiente. — E fra il Cristo e la Vergine? Mano al metro, signori, e vedrete che non

c'è differenza.—Pure la testa della madre *ci è sembrata più lunga*. Potría ben essere: ma togliete, di grazia, a quella testa il suo peplo, date mano a un compasso; e vi dirà, che dal mento alla radice dei capelli e' misura in tutte due quelle teste la medesima linea. Non sappiamo dunque che dirvi: chi sentenzia sulle apparenze, rado avviene che egli imberci nel vero. Se volete censurare a ogni patto, dite pure in buon' ora che l' acconciatura non vi va a sangue, e sarà forse giudizio giusto, in ragguardamento di buon gusto e di moda; ma del restante non ci fate ricorrere sulle labbra l' antichissimo, *ne ultra crepidam*. — Ricordare poi che a tempi del Buonarotti i critici accagionavano di piccolezza la Madonna *della Pietà*, così appunto come quelli de' nostri giorni incolpano di grandezza la nostra; gli è propriamente farci rivivere nella memoria la novella di colui che conduceva il giumento al mercato. — A ogni modo, questo della grandezza è l' Achille degli argomenti de' critici, che non rifinano di metterlo in campo. Anche la madre dei tre bambini è troppo alta, in paragone del cieco. Ma quella è donna matura, e questi un adolescente: che importa? E' si pare per verità che dovrebbe importare capitalmente; ma non è poi da fare le meraviglie, se non tutti la pensano a questo modo. Non ci sono nel mondo fisico — e più ancora nel letterario — di molti adolescenti e, che peggio è, dei bambini, i quali si stimano grandi altrettanto e più che gli adulti? E se questi vogliono giudicare d'altrui, come giudican di sè stessi, vorrete voi accattare liti per questo?

11. Abbiamo detto più sopra, che la tempesta dei cri-

tici s'è scaricata sulla Madonna; ma non vollimo dire con questo, che il rimanente del gruppo ne andasse illeso. Ed ecco in verità che anche nella figura del Cristo, per quantunque *condotta con grande amore e assai bella* «alcuno ha »osservato che non poteva a meno.... di avere, come vati»cinarono i profeti, le chiome e la barba divelte.» Ma questo alcuno non pensò, poveretto! che i profeti parlavano del Cristo vivo, e non già del suo santo cadavere. Nel quale, da poi che furono lavate le carni dalle macchie sanguinose che lo bruttavano, e ravviata la barba e i capegli rimastigli in sul capo e in sul mento, la morte non poteva nè doveva più avere nessun impero. A questo però ci pose mente il Marchesi nel condurre quella figura, la quale dunque gli è uscita dallo scalpello tale, quale doveva essere veramente. E se pure in alcuna cosa gli abbisogna la indulgenza generosa del critico, e' sarà, tutt' al più, nel non avere impresso in sulla fronte e nel petto la traccia della lancia e della corona. — «Anche la madre dei tre »bamboli, — quella madre, della quale altrove ne disse »pur tante lodi — è paruta al critico, alquanto più alta »di quel ch' esser dovrebbe rispetto al cieco.» Gli è però un bel capriccio questo, del volere tutti gli umani della medesima altezza, senza distinzione alcuna di virilità o adolescenza! Buon per noi che i critici non sien re; chè, se fossero, e' ci stenderebbero tutti quanti sul famoso letto di Procuste. — Anche i gruppi laterali, comechè *pieni di affetto e di grazia* «sono come due vaghissime ariette di »Metastasio in una fiera tragedia.... non possono produrre »una profonda impressione con vigorosi contrasti.» Ma chi

mai vi ha detto, ser critico, che lo scultore intendesse di rappresentare una fiera tragedia, quand'anzi ha prese le mosse di colà appunto dove la tragedia è finita? chi vi ha detto che mirasse a fieri contrasti, quand'anzi aveva in pensiero un'azione così dolce, e quieta e modesta, come sono gli atti di adorazione cristiana?

12. Ma sapete voi, leggitori, perchè quest'opera merita così tante censure? Perchè quel caparbio dello scultore non ha voluto pigliarsi a consigliero l'articolista. L'avesse fatto! ed egli allora sì gli guidava lo scalpello diritto diritto per la via della perfezione. Gli avrebbe detto, per mo' d'esempio, che «all'idea della cecità dell'intelletto, »dispersa dal settemplice raggio della rivelazione, risponde »per l'idiota e pel dotto assai meglio la Maddalena con»trita che si discioglie in amarissimo pianto a' piedi del »Redentore.» E se alcuno, dotto o idiota, si fosse oso di replicare che la Maddalena rende bensì la imagine della corruzione del cuore dapprima, e del suo compungimento dappoi, non però mai dell'accecamento dell'intelletto: che ne sanno essi gl'idioti ed i dotti, appetto del nostro critico? Il quale anche avrebbe suggerito all'artista di «ac»campare un effetto maggiore, facendo cornice a queste »figurine graziose con qualche gruppo di schiavi robusti »venuti ad adorare il vincitore della schiavitù del corpo e »dello spirito, e ai quali alla presenza dell'Uomo-dio si »spezzassero le doppie catene.» Bene inteso che egli, l'articolista, avrebbe fatto colla sua onnipotenza ciò che ancora non è riuscito a fare nessun monarca; e vuol dire che avrebbe in fatto abolita la schiavitù, affinchè l'opera

dell'arte si contenesse nei confini della rigorosa verità storica. E questo, vedete, era una fortuna grande per li poveri schiavi, oltre che per l'artista. Il quale pel «contrasto di que»ste forme atletiche avrebbe rilevato maggiormente la gra»zia e la bellezza delle forme gentili, di che abbiamo par»lato.» Che se il Marchesi s'incaponisse a non volerne sapere di contrasti, suo danno: senza questi, non c'è bellezza. — E poi: perchè non mettere a' piedi del Crocifisso la corona delle spine o, meglio ancora, tutti quegli emblemi della passione che si veggono sulle bellissime e piissime croci delle campagne, non escluso nè manco il gallo? — «Dopo la morte del Cristo, gli avrebbe detto, voi »dovete farci travedere in qualche modo gli effetti del»l'immenso sovvertimento della natura, impaurita ed indi»gnata a quel delitto» e conseguentemente scolpirci, non che altro, il terremoto e l'eclisse. Capite bene, lettori, che in tale ipotesi noi avremmo ammirato ben altra opera che la Pia Madre; della quale, non di manco, l'articolista giudica, come ognun vede, non già in relazione delle sue idee, ma secondo il concetto che se ne formava l'artista!

13. Assai più parco nel numero e molto più virulento nell'amarezza delle parole, battostò quest'opera un altro critico. Il quale, per «dire l'effetto prodotto su quella parte »di popolazione illuminata, cui non deviano i pregiudizii »dei nomi e delle onorificenze — vi dice franco — l'ef»fetto, bisogna confessarlo, fu triste.» Pure a noi ricorda di averne udito fare di molte lodi dal primo storico forse d'Italia nostra, da taluno dei più felici coltivatori dell'arte plastica per solo amore dell'arte, senza dire di altre persone

assai tutt' altro che oscure o vili. Ma ciò non monta: e' saranno stati per avventura sviati dai pregiudizii dei nomi. Egli però, l'articolista, che non rispetta onorificenze nè nomi «domanda, come a compiere il gruppo siansi resi ne»cessarii tanti anni.» Rispondetegli, se vi dà l'animo, che la bellezza di un lavoro non istà mica nella ragione inversa del tempo; che il Marchesi, in questo mezzo tempo ha condotto altri ed altri lavori assai; che i prodotti dell' arte non si stimano a giornate di manovale. Chi sa ch' egli, l'articolista, non vi ragionasse il contrario, come ragiona al Sovrano commettente la spesa che *taluno dice* ascendere a *una somma incredibile*. Vero che tutto questo punto nulla non tocca all' arte: ma chi ha mai detto che la critica non abbia diritto di mordere, oltre l' arte, lo stesso artista?

14. Dal lato artistico: «Il commettente aveva di mira l'ar»ricchimento della nostra capitale, troppo povera in quel »tempo di capolavori: *ma* si può rispondere francamen»te.... il pensiero fu tradito, e Milano ha una medio»crità di più fra' suoi monumenti.» — Della quale sentenza ascoltatene, se vi piace, i motivi: *Nè grandioso, nè semplice, nè commovente il concepimento* di mostrare che la innocenza santificata, e la incredulità convertita dal Cristo, invitate dalla madre di lui, umilmente convengano ad adorare il benedetto suo corpo!! – *Somiglia ad una deposizione di croce e non l' è;* tale appunto come quest' articolo somiglia a una critica ragionata e non l' è. – *Quella madre vorrebbe esprimere qualche sentimento, e nol sa;* perchè la piena del dolore l' ha come tolta di sentimento. — *Quel cieco accenna una gran volontà di cammi-*

nare e non altro; perchè infatti non vuol altro che correre ad adorare l'Uom-dio. — Strana cosa! Domanda il critico « che cosa significhi l'adorazione che lo scultore volle »e non seppe dipingere sul volto alla madre, alle fan»ciulle ed al cieco?» Ma se non avesse letto su quei visi l'adorazione, come saprebbe egli che l'artista volle scolpirvela? E s'ei l'ha letta, come dire che non seppe scolpirla? — «Dove trovi il sentimento religioso in questo gruppo »ove tutto è materia morta, e da cui non traspira il mi»sticismo della fede, che è il più potente ausiliario della »scultura?» Ve lo diremo, messere, quando voi prima ci abbiate detto dove sieno quei gruppi, ove tutto, o parte è materia viva, e che cosa v'intendiate per quel vostro misticismo della fede, che noi non sappiamo intendere in verità. Per intanto vi basti che il sentimento religioso noi lo troviamo in tutto quanto il gruppo di cui si parla; in tutto ciò che il vostro confratello ci ha detto essere pieno di affetto. — Gli è però vero che voi, tranne l'amore del criticare, del rimanente non andate gran che d'accordo. Ecco: voi dite che tutto è meschino, egli che nulla resta a desiderare; voi, che il braccio della Vergine, sollevato a sostenere il Figlio defunto, non tradisce la fatica dell'atto, egli, che quel braccio sostiene dolcemente quello del Redentore; voi, che la figura del fanciullo sul dinanzi sturba l'attenzione dal gruppo principale, egli che le movenze di quel fanciullo sono assai naturali e belle. Or vadi là chi vuole dar fede ai critici! — Ma voi, articolista mio bello, permetteteci in grazia che vi notiamo alcune grosse pappolate le quali vi scapparono a proposito di questo fanciullo. Come dia-

cine dite voi, che egli sturbi l'attenzione dal gruppo principale, s'egli n'è affatto staccato? Come volete che vi creda, lui non ajutare alla varietà, chi solo guardi come si atteggi tutto altramente da qualunque altra delle figure? Come non lega i gruppi laterali, quand'egli occupa quasi tutto lo spazio che li divide? — Le fisonomie non hanno espressione; sarà vero per coloro che non la intendono; ma domandatene un poco al vostro collega e sentirete ciò che ei sa dirvi. I caratteri non hanno tipo; ma favorite di dirci un poco di quale tipo voi intendiate discorrere. Il quadro è muto; ed è vero, perchè è di sasso, libro che non a tutti è agevole ad essere letto; ad ogni modo, volesse Dio che molti uomini gli assomigliassero.

15. «Vergogna, o signori! Perchè abbassare alla menzo»gna il sacrosanto diritto della critica?» Noi non risponderemo in publico a questa scappata da pedagogo; ma in confidenza a quattr'occhi vi domanderemo, o messere: Se i leggitori, i quali vi hanno veduto scrivere ed istampare che *tre* giovinette conducono un cieco nato, danno una sola occhiata al monumento o al disegno, e veggono che le fanciulle non son che due: chi credete voi che vorranno imputare di menzogna? Via, state cheto: noi no 'l diremo a persona; solamente, pel vostro meglio, quinci innanzi badate almeno di prendere esatte le informazioni, quando volete scrivere delle cose che non vedeste; e vi ricordi che la franchezza — altri forse direbbero la petulanza — non iscusa sempre la verità, la urbanità, la coscienza.

Agostino Antonio Grubissich.

IL

TEMPORALE SULLA MONTAGNA

DIPINTO A OLIO

DI

SALVATORE MAZZA

Wilmant impr.

Un Oragano sull' Apennino.

Dipinto di Salvatore Mazza, di proprietà della Società di Belle Arti in Milano.

La natura ha creato il nostro Salvator Mazza veramente pittore: basta l'aver tenuto d'occhio a' dipinti che egli venne mano mano esponendo alle nostre publiche Mostre, per andarne convinti. Io ne ho un altro argomento, io che posso dire d'avere incominciato assai più da lunge ad osservare questo giovane artista. Era negli anni in cui studiavo diritto alla pavese Università, anni che piacemi rimembrare e ch'io chiamo felici, perchè non curanti dell'oggi e men ancor del domani; era adunque in quegli anni, quando il Mazza incumbeva medesimamente alle eguali discipline, non avvanzandomi nel corso legale che d'un anno; ed anche allora sovvienmi come mi riuscisse più agevole il sorprenderlo co' pennelli o la matita alla mano, dipingere o delinear paesi, alberi o gruppi di figure, che co' libri di giurisprudenza, i quali son ben lungi dall'alimentare l'anima e la fantasía di chi nacque per l'arte. E forse egli allora pensava a procacciarsi la conoscenza della pittura di paesaggio più per ricreamento nelle ore d'ozio e fra le cure gravi del

foro, che per scelta di professione; ma in séguito altrimente disponeva la di lui fortuna. Era troppo possente il grido che la natura gli ripeteva in cuore, perchè soffocar lo potesse; ond' egli mal appena compiva gli studii legali, chè tosto li abbandonava per dar di piglio alla tavolozza, da lui quind' innanzi non abbandonata più mai.

Ed ecco il dottor Salvator Mazza fu ben presto fra noi salutato pittore e tra' primi che trattassero il paesaggio.

Amò egli studiar dal vero, che esser dovrebbe la principal cura di chi aspira a diventare nel paesaggio distinto, e delle sue peregrinazioni artistiche in traccia di subbietti pittorici ne arricchì il proprio ingegno ed addestrò la mano a tradurli fedelmente sulla tela: onde ne' suoi dipinti ne avvenne mai sempre d'ammirare quella felicità di composizione, quella giudiziosa e gustosa scelta di momenti ed accidenti, sia di luoghi che di luce, e quella verità e intonazione di tinte che vi ricordano i begli e fantasiosi istanti di quelle escursioni che per avventura a voi pure, o lettori, sarà occorso di fare in luoghi alpestri o piani, benedetti dal più leggiadro sorriso del Creatore, o sortiti a dimostrare la varietà de' naturali commovimenti.

Nè a questo solo si ristrinsero le cure del Mazza, che egli pensò che la natura inanimata, per ciò appunto che inanimata, non può per lungo tempo e sempre, e non in tutti, destare e tener vivo l'interesse. Eccolo pertanto quasi farsi inventore d'un genere nel quale non il paesaggio soltanto avesse a campeggiare, ma la figura ben anco; imaginando episodii di storia o di genere, che in veggendoli così esigono l'attenzion vostra che non sapete

veramente decidere se la tela che vi sta innanzi appartenga meglio al paesaggio che alla pittura storica od a quella di genere (1). Un tale esempio reca con sè la necessità utilissima all' arte che chi vi si vuole applicare è tenuto a ben istudiare e la pittura di paesaggio non solo, ma e il disegno più accuratamente e la figura e con essi tutto quanto è d' uopo alla riuscita d' entrambi i generi.

E il Mazza istesso sulle prime, felice nel ritrarre dal vero la natura inanimata, dava tuttavia luogo a ragionevoli censure sulle macchiette onde istoriava i suoi quadri, perchè talvolta le figure non serbavano le più esatte proporzioni; ciò che a lui suggerì di meglio studiare il disegno, dal quale ne ritrasse quel vantaggio che il collocò fra' nostri primissimi cultori del paesaggio, siccome più sopra ho detto.

Io altre volte ho presa la penna ad illustrare le opere del pennello di Salvator Mazza e mi allegrava di confortargli di plauso la via, ne' primi tempi, più scabra; e pur volontieri anche adesso la ripiglio a favellare di questa nuova

(1) Io protesto a questo punto che non intendo che il Mazza sia veramente il primo ed assoluto inventore del genere, che si va oggidì da molti seguendo, di interessar di macchiette i quadri di paesaggio: siffatto costume è forse antico quanto antico è siffatto genere di pittura; sibbene intendo a quella più grandiosa applicazione che di tal costume egli ha fatto. Non sono semplici macchiette che si veggano da lunge e che ritraggano l' effetto loro dalla distanza, o dalla loro disposizione, quelle del Mazza; ma sono subbietti compiuti, gruppi di figure disegnate a dovere ed improntate di quel sentimento che l' artista ha voluto spirare a quei personaggi e in quelle situazioni ch' egli ha spiccato o alla storia o alla propria fantasia, per modo insomma che avvenga al riguardante di dover pendere incerto, come ho detto, se la pittura che gli sta innanzi sia di paesaggio o di storia.

In questo senso unicamente ho osato io appellare il pittore Salvatore Mazza quasi inventore d' un nuovo genere. In questa età che corriamo, è mestieri anticipare le dichiarazioni, ad impedire discussioni, diatribe, polemiche in che io non ho veramente nè tempo nè voglia di impegnarmi.

tela da lui esposta nelle sale di Brera nella scorsa Mostra di belle arti, in cui tolse a dipingere un temporale sulle Alpi. Di tal guisa mi si offre il destro di publicamente rendere testimonio di onore all'antico mio condiscepolo, pei rapidi progressi fatti nell'arte venturosamente da lui abbracciata.

Questo quadro è l'opera migliore ch'egli quest'anno offerisse ed ebbe meritamente l'approvazione e la lode non dell'accorrente publico soltanto, ma degli artisti eziandio; sì che ben fece il Canadelli a trasceglierlo fra i capi d'arte che meglio si dovevano offerire sull'*Album*, a saggio delle condizioni artistiche, di quest'anno nella nostra città.

Imaginò adunque il pittor Mazza la propria scena sull'Alpi, togliendo a campo della medesima uno di que' felici accidenti montagnosi che non è malagevole principalmente sulle Alpi a rinvenire, e molto più a lui che tanto studio ha fatto in tali luoghi. Sull'eminenza di un poggio erboso collocò un pastore che va cacciando innanzi tutte le proprie pecore e s'affretta nella bisogna, perocchè minaccioso gli sta sopra un temporale che già ha ottenebrata una parte di cielo, e poco starà ad involgere anche quella ov' egli sta e l'orizzonte intero Le pecore sembrano veramente comprese dal sentimento che domina il pastore e vanno mogie mogie e frettolose giù per la china desiose dell'ovile o d'un luogo che sia loro riparo dai nembi imminenti, conscie indubbiamente che più fragorose e terribili sono sulla montagna le procelle.

La composizione del quadro e la distribuzione d'ogni

cosa non vi poteva essere migliore e ben cospira all' effetto. Dal lato manco del riguardante pose egli tutte le tinte più scure, perchè l' effetto vi adunò dal cielo ottenebrato prodotto, e la non uniforme procellosità del cielo dà luogo ai diversi toni, onde la varietà degli effetti di luce che ne costituiscono un tutto aggradevolissimo.

Per ciò adunque che spetta alla parte del paesaggio essa è condotta con molto amore ed arte. Dipinta con un tocco sicuro e succoso, il Mazza ha saputo trarne tutto il partito dal soggetto che aveva tra' mano; diligente ed esperto nell' eseguire gli alberi, i loro frondeggi, le erbe ed i dettagli tutti, sapiente nella distribuzione dei toni e nell' uso insomma della propria tavolozza, redenta da quello sfarzo intemperante che ne' suoi primi quadri si ravvisava con discapito talvolta della intonazione, da cui bene spesso la simpatía o l' antigenio in noi si ispira d' un capo d' arte.

Ma se le pregevolissime doti del paesaggio vi hanno molto occupato, l' interesse migliore però vien reclamato dalla scena superiormente descritta, della quale ha voluto l' artista istoriare il suo quadro: quella cioè del pastore che riduce le proprie pecore all' ovile, fuggendo il temporale della montagna. In quella cupa quiete, in cui sembra tutta ravvolta la natura e che è foriera d' una terribile procella, il povero pastore sente l' imminenza del pericolo e con esso lo sentono indubbiamente le sue pecore. La figura del pastore è interessante, e ben disegnate e dipinte sono le pecore, che in rotta e quasi l' una all' altra addossata, come prese da un sentimento di terrore, lasciato il pascolo, balzano dai greppi del monte, sospirose dell' ovile.

Simpatico e grazioso questo quadro come un fiammingo, o piuttosto come una deliziosa tela di Londonio, la memoria delle scene boschereccie e pastorali del quale non è ancor morta fra noi, ma durerà *finchè 'l moto lontana,* come direbbe l'Allighieri. Vi ha un colorito il più brillante, e vi è testimonio del come lo studio dal vero e l'amore dell'arte abbiano guidato il Mazza a quell'altezza di merito che gli ha procacciata rinomanza di distintissimo paesista, e buon numero di commissioni.

S'egli è vero che le belle arti debbono servire al diletto, lo scopo di esse non poteva esser meglio sentito e raggiunto dal Mazza. Dotato di molto ingegno, e di feconda imaginazione, i suoi quadri riescono sempre interessanti, perchè oltre la giudiziosa scelta de' suoi soggetti, la felicità della composizione di essi, la verità, la giustezza dei punti di luce, il brio della tavolozza e la sicurezza del tocco, doti tutte che costituiscono l'eccellente pittor di paesaggio, vi è aggiunta una vita e un'anima negli episodii onde li va sempre istoriando.

In queste due pagine buttate giù alla buona, nelle quali ho espressa l'opinione mia sul quadro del Mazza che rappresenta il temporale sulla montagna, e sul modo ch'egli adopera nel dipingere, più che alla benevolenza ed amicizia che all'artista mi lega, ho ricorso al sentimento di giustizia, a quel sentimento che ha condotto il publico nostro, piacemi ancora una volta ridirlo, a salutare in Salvatore Mazza uno de'suoi migliori dipintori di paesaggio.

Ponte del Pian d'Erba, 28 ottobre 1852.

Pier Ambrogio Curti.

L'amplesso di Amore e Venere

QUADRO

DI FELICE SCHIAVONI

proprietà del professore

Signor Antonio Fidanza

Trivio dis.

Carelli inc.

Venere abbraccia Amore. Quadro di Felice Schiavoni, di proprietà del signor Antonio Fidanza.

1852-53. C. Canadelli Edit.e in Milano.

XIV Albom. Esposiz.ne di Belle Arti.

Mostrasi sì piacente a chi l'ammira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova:

E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

DANTE.

I Greci, favoleggiando, inspiravano le arti e gli artisti. Essi avevano nel mito di Venere e di Amore divinizzato il bello che esagita e scuote il mondo e le sue terrene creature. Venere rappresentava la bellezza, e Amore era la vita dell'anima che nell'affetto s'inciela.

Schiavoni, detto a ragione il nuovo pittore delle Grazie, ha in uno de' suoi più bei quadri che per la prima volta ora porgiamo illustrato da valente bulino, rappresentata la Dea della bellezza in un giardino di paradiso che accoglie tra le sue braccia l'aligero figlio dei palpiti e dei purissimi affetti. Il gentile fanciullo, raccogliendo le mor-

bide ali fra le braccia materne, sembra che dica come l'Amor peregrino di Monti:

Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice,
Amor son io; ravvisami,

e a quel saluto la gentil Dea sorride di un immortale sorriso, e pare che inviti il reduce figliuoletto a narrarle i fasti della sua giovine vita, e questi le dica di avere errato nel mondo,

. . . . e profugo
Dalle cittadi impure
Corse ne' boschi a gemere
Su l' aspre sue sventure.

Rozzi colà lo accolsero
Pastori e pastorelle,
Che gli insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.

Guidò con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stese la man divina.

Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.

A quel perspicuo racconto sembra che la natura istessa si svegli e palpiti, e i fiorellini che scendono pensili dai

fronzuti alberi, provano anch' essi il tremito di quella gioja che tutto allieta l' universo.

Venere istessa è a parte di quel tripudio e come donna e come bella

Tutta è nei sensi attonita
E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
Sguardo fisar non osa,
E a mezzo guardo arrestasi
Incerta e vergognosa.

Chiesta, arrossisce e tacesi,
E se parlar pur vuole
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.

Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante
Potría l' emulo incendio
Velar dell' alma amante.

Calma ella allora il fremito
Del vinto cor smarrito
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito:

Corregge al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori,
Il colmo petto adornasi
De' più leggiadri fiori,

Del sottil velo emendasi
La trascorrente piega
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.

Bella così per semplice
Vezzo che l'arte aíta,
Bella nel suo disordine
A palpitare invita.

E in queste tiepide ansie essa si pasce l'anima de'più gentili affetti, che solo un poeta ed un pittore possono rappresentare, perchè essi soli sentono siccome creano.

Se il motto di Orazio *ut pictura poesis* avesse ancora trovato qualche incredulo, noi possiam dire che lo Schiavoni e Monti hanno sciolto il problema. Monti cantando i fasti dell' amor peregrino, allorchè torna agli amplessi materni, vaticinò senza accorgersi il quadro dello Schiavoni, e questi per un istinto sublime che i soli artisti sanno di possedere e che i non artisti con una parola spesso incompresa chiamano estro, commentò senza pensarvi i bei versi del cantore della Basvilliana.

Noi poveri prosatori non sappiamo che dire per rendere evidente il concetto di questa creazione artistica. A noi non rimane che di invitare chi ama il bello che mai non muore ad ammirare questo cantico pennelleggiato dallo Schiavoni. Diciamo cantico pennelleggiato, perchè quando un artista sa levar l'arte sua alla perfezione del bello, non dipinge ma inspira, non imita ma crea.

I pregi artistici di questo quadro hanno vinto anche il

tempo. Ormai sono trascorsi più di venti anni da che Schiavoni creava questa sua Venere che abbraccia Amore, ed il suo dipinto è ancor vivido e fresco come un fiore sbucciato jeri su uno stelo di primavera. Gli antichi ebbero a dire che Venere sorgeva da una conchiglia fra le morbide spume del mare, e noi possiamo aggiungere che la Venere dello Schiavoni è ancora stillante della sua rosea rugiada.

Noi ci congratuliamo coll'illustre pittore di questa vita immortale delle sue opere. Così può dire vivendo, che i suoi lavori gli sopravvivano. Ed è questo il più caro conforto che goder possa l'anima inspirata di un artista quando sa di rivivere nelle sue stesse creazioni.

Se coi versi di Dante noi cominciammo questa povera illustrazione, ci sia permesso di chiuderla con un altro verso che applicheremo al pittore ed è questo:

« Amore e cor gentil sono una cosa. »

Giuseppe Sacchi.

LA ZINGARA

O

LA PREDIZIONE

QUADRO DI GENERE

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE MOLTENI

CONSIGLIERE ORDINARIO DELL' I. R. ACADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO

E

DELLA CRITICA ARTISTICA CONTEMPORANEA

Wilmant impr. SALVIONI.

La buona avventura.

Dipinto del Cavaliere Giuseppe Molteni, Consigliere ordinario dell'I. R. Academia di Belle Arti.

1852. *Carlo Canadelli, editore in Milano.*

XIV Album. Esposizione di Belle Arti.

Il quadro di Molteni *la Mendicante*, che or fa due anni ci forniva occasione di qualche cenno sulla *Pittura di genere*, rappresentava una di quelle fasi della vita nelle quali è pur troppo frequente l'incontrarsi: questo, *la Zingara*, è un segreto che non cerca l' attenzione del passaggiero, e non corre le vie, ma s' appiatta furtivo nelle case ad aspettare il tributo delle credule immaginazioni. Quello era un atteggiamento, questa è un' azione. Forse nel pensiero dell' autore il fatto consegnato a questa tela si arroga altri tempi, nei quali (e fu nel declinare dello scorso secolo) anche Parigi vedeva, non il volgo solo, ma i personaggi più eminenti della Corte, trarre furtivi a consultare l' oracolo di qualche celebre maga; e c' induce in questa supposizione la foggia dell' abito della giovinetta che si riduce non vista e tremebonda a interrogare i suoi destini. Comunque fosse, questo quadro di genere ci parve superare in merito non solo tutti i suoi compagni nella esposizione di quest' anno, ma benanche i molti e bellissimi suoi fratelli dei quali negli anni scorsi il cav. Molteni ha regalati i fasti artistici milanesi.

È un camerotto terreno in cui tutto spira la cabala ed il mistero, è l' antro della sibilla dove la industria del povero specula sulla credulità dei semplici, su quel naturale istinto che ci induce alla ricerca dell' avvenire. Tra i mezzi cabalistici del mestiere il pittore in quest' azione ha scelto il più ovvio, cioè l'esame delle linee della mano: ma i simboli e gli arnesi che adornano la camera ti dicono che la Pitonessa non è straniera ai molti altri processi dell' arte. Però vedi il gufo ed il pipistrello abitanti delle tenebre, le capsule di papaveri e il ramoscello di sabina e l' ampolla dei farmachi a scongiurare le infermità, i libri ove si contiene la scienza dei segreti, il cronometro a polvere, muto misuratore delle notturne meditazioni. La valentía di Molteni nel dipingere gli accessorii è ormai celebre e fu per lungo tempo un suo quasi privilegio; nè avremmo voluto questa volta parlarne, se alla evidente verità dell' esecuzione non s' accoppiasse in questi la sapienza dell' invenzione, sicchè ci paressero opportunamente trovati a rivelare l' azione e il carattere della vecchia dispensatrice di oracoli. La grossolana e fantastica semplicità degli abiti che vestono la Zingara, la nuda povertà delle pareti, e lo sdruscito seggiolone, memore di miglior posto, direbbero che il mestiere è in discredito, e però rari e scarsi i suoi proventi. Ma tutto è in armonia, tutto ben trovato e maestrevolmente eseguito.

L' azione accenna al momento in cui una benestante fanciulla attende ansiosa la magica parola rivelatrice de' suoi destini. Nella figura della giovinetta si trattava dunque di dire allo sguardo dello spettatore non tanto un

fatto materiale quanto un sentimento interno e nascosto, di rendere visibili all' occhio le segrete agitazioni di un cuore inesperto, di ricercarne le cause e indicarle coi movimenti del viso. Se l'ingenua fanciulla, venuta in quella età della vita in cui il cuore sente, senza saperlo definire, un vago bisogno di amore, avesse tra le aberrazioni della intemperante fantasía fermata la sua scelta e abbandonato il suo cuore, se, non osando rivelare ad orecchio il pudico segreto nè sapendo più resistere al dubbio, avesse finalmente risolto di uscir d' incertezza, e dopo lunghe interne lotte si fosse sottratta alla domestica vigilanza per ridursi inosservata colà dove, senza palesare il segreto, vedrebbe levarsi il velo che nasconde le sue sorti future; il Pittore doveva dunque raccogliere su quel candido viso i molti e contrarii affetti che agitavano il cuore; l'ardire di una strana risoluzione e il pentimento d'averla tentata, il pudore di un primo affetto e la coscienza di innocenti intenzioni, il timore di un funesto oroscopo e il coraggio per affrontarlo, finalmente la impazienza del dubbio, e la ripugnanza del veder pendere su quelle ignobili labbra gli interessi più cari della vita, e i genii che presiedono ai suoi destini rannicchiarsi tra le rughe di quell'orribile viso. Comporre insieme quei contrasti senza nascondere l'ingenuità dell'aspetto era ardua impresa; chè potevasi facilmente o trascorrere all' eccesso soffocando sotto una sola tutte le altre impressioni, o far di tutte un insieme freddo e insignificante. La difficoltà ci parve maestrevolmente superata e lo parrà più a chi più si trattenga a considerare quella figura. In quello sguardo è l'agitazione del timore e della

speranza, in quello scostarsi e quasi ritorcersi disdegnoso della persona è il ribrezzo di un animo dilicato a cui ripugna il deforme e il triviale, in quella posa quasi contratta e convulsa vedi la brama di presto sottrarsi ad una specie di tortura; e tutto questo traluce dalla piacevole ingenuità di una fisionomía intelligente e soave; e se ti accade di scendere collo sguardo ad ammirare la verità di quelle sete, ti parrà vederle agitarsi pei battiti del cuore. Queste nostre osservazioni parranno forse un romanzo di nostra invenzione; ma diremo sempre che il quadro ce lo ha ispirato.

Della Zingara il pittore volle che la fisionomía fosse più presto indovinata che veduta; appena uno scarso profilo appare di quel lurido ed aggrinzato sembiante. E fu savio pensiero; il contrasto tra que' due visi veduti entrambi per intiero avrebbe forse urtato; laddove abbandonato alla immaginazione dell' osservatore, è ottenuto l' effetto ed evitato il pericolo. Del resto quella Zingara accosciata, che intende a interrogare i segni di quella morbida mano abbandonata non senza ripugnanza e timore alle indagini della strega, è una figura in cui non sapresti se prima ammirare o la superata difficoltà della postura, o l' armonía di quello strano acconciamento, o la maestría delle pieghe, o l' espressione di quello sguardo indagatore, o la verità di quelle lane, di quei lini, di quelle carni.

La vecchia quistione sul merito della *Pittura di genere* in confronto della storica ci pareva morta e sepolta, mas-

sime dacchè alle parole di quest'*Album* (1) nel 1850 faceva eco il giudizio con tanta luce di sode ragioni pronunziato dal marchese Selvatico, segretario, e f. f. di presidente dell'I. R. Academia di belle arti in Venezia (2). Eppure la quistione riapparve in quest'anno su certi periodici quasi volesse ritentare l'arringo. Non cresceremo con inutili ripetizioni la noja di chi ci legge; nè vogliamo un'altra volta invocare i nomi di *Rembrand*, di *Michel'Angiolo da Caravaggio*, di *Robert*, di *Vernet*, *Grenier*, *Vilkie*, *Delaroche*, *Poitevin*, autori tutti di celebratissimi quadri di genere. Speriamo che nessuno avrà accettati gli strani giudizii che sentenziavano i quadri di genere ed i ritratti *manifatture pittoriche, lavoro tutto d'occhio e di mano, ridotto a non rappresentare che quattro mura sgretolate e quattro cenci collocati alla meglio sul corpo di un pitocco o d'una vecchia sbilercia e rugosa, pel quale* (lavoro) *non occorre nè studio profondo nè elevatezza d'intelligenza... genere di riproduzione quasi meccanica.* Alle quali sentenze, per quanto lanciate con un fare da maestro, si era da un pezzo risposto, che la Pittura di genere esige, come la storica, scelta dei soggetti, conoscenza delle umane passioni, traduzione dei moti più elevati dell'animo; che entrambe le pitture riproducono fatti umani, siano vecchi e solenni, siano recenti e famigliari; che le umane passioni non esistono solo nella storia, nè le più osservabili ed utili a conoscere son quelle che han levato romore nella vita dei popoli; che i fatti lievi e privati sono

(1) Vedi in quell'*Album* la illustrazione del quadro di Molteni: *la Mendicante.*
(2) Publicato in Venezia coi tipi di Giuseppe Grimaldo nel gennajo 1850.

spesso i più difficili a ben rappresentarsi; che la Pittura parla per tutti e a tutti, e la storia sventuratamente non è patrimonio che di pochi, ed a ciò vuole attribuirsi la preferenza che la moltitudine (giudice anch'essa spesso arguta e sempre imparziale) attribuisce ai quadri di genere, nei quali ama vedere ritratte con verità delle azioni che sono alla sua portata, e che la interessano o con una virtuosa emozione o con un utile ammaestramento. Quanto ai ritratti che si vorrebbero *solo lavori d'occhio e di mano, riproduzioni meccaniche*, basti ricordare un Morone, un Vandick, un Lawrence, un Tiziano, un Rembrand, nomi dei quali i tre primi devono ai ritratti una celebrità immensa e incontestata.

Non è che non fosse a deplorarsi in quest' anno la scarsezza dei quadri storici nella nostra esposizione; è pure lodevole l'eccitamento dato a tentare questo genere di lavori; ma dimanderemmo se la critica irriverente e biliosa che schiaffeggiava [1] con fanciullesca temerità la prima celebrità artistica italiana fosse propria a incoraggiare i giovani artisti, o non varrebbe piuttosto a sconfortarli? Vorremmo pur dimandare il perchè, dopo avere con un criterio epilettico menata la sferza contro alcuni e taciuti gli altri migliori, si profondevano lodi smodate a lavori di minor conto, e si trovavano verissimi i cieli verdi, e si ardevano incensi a certe maniere di convenzione sgraziatamente introdotte in certi quadri? se non fosse per fomentare quella giovanile presunzione, piaga dei nostri tempi, e nemica d' ogni utile progresso? Noi non intendiamo as-

(1) Vedi i giornali *Il Crepuscolo* e *Il Cosmorama* del settembre e ottobre.

sumere la difesa d' uomini che difendono abbastanza le loro opere; ma ci duole vedere la critica fuorviare e farsi ancella a ragioni ed interessi, comunque si vogliano, estranei al suo mandato. La critica artistica dee giudicare le produzioni, non le persone, e dee farlo con quella modestia e quella moderazione che la rendano, se non cortese, almeno dignitosa. Se in quest' anno la fosse tale, lo si giudichi da alcune poche che noi accenniamo tra le molte contraddizioni che si rilevano nei giudizii artistici sull' Hayez, contro il quale ci parve scatenarsi un livore indegno della nostra civiltà.

La venuta del cav. Hayez nella nostra Academia come professore di pittura era salutata dall' approvazione e dal plauso universale, era tenuta in conto di fortuna: e all' Hayez che ai maggiori lucri ed alla indipendenza del privato suo studio aveva preferita l' ardua fatica dell' educazione artistica, perchè a giovani che solo da pochi mesi impugnavano la tavolozza aveva sulle prime tenuta la briglia e guidati i passi si vorrebbe preferibile il vero o preteso abbandono in cui li lasciava il Sabatelli suo predecessore. E si deplora la servile *imitazione* del maestro; quasi la infanzia, anche nell' arte, potesse vivere d' altro che di imitazione. Si voleva forse che giovani esordienti volassero di primo volo colle ali lor proprie, ed assumessero una maniera, un carattere, un metodo particolare, ed esclusivo? E non sapevasi che i più grandi ed originali maestri furono dapprima e la loro volta copie dei loro maestri? Che se l' Hayez ha improntati i suoi giovani *esordienti* al suo metodo, ne inferirebbonsi due cose:

l' una che l' Hayez il quale probabilmente aveva scelto per i suoi lavori il metodo da lui provetto riputato il migliore, fece opera di coscienza trasmettendolo ne' suoi allievi; l' altra che l' Hayez non ha temuta l' ardua fatica del sorreggere e guidare con mano solerte la gioventù affidatagli. Ma non è nemmen vero che tutti i lavori presentati in quest' anno dagli scolari dell' Hayez appajano *ripetizioni e frammenti* del maestro e non siano che *lavori all' Hayez;* perchè non hanno a far nulla col dipingere dell' Hayez nè il san Carlo del Milla, nè l' Evangelista del Piscini, nè la testa di vecchio del Tavella, nè l' altro san Carlo del Lamperti, tutti scolari dell' Hayez. Ed aggiungi, che mentre negli scolari non si trova che una servile ed uniforme imitazione del maestro (così fosse almeno!) mentre nel maestro si condannano la *tradita verità nell' invenzione,* la *negligenza in alcune parti,* la *monotonia in alcune tinte,* l' *intonazione grigiastra,* il *non so che d' incerto,* i *difetti del manierismo,* e così lo si discende al posto di un meschinissimo artistuccio, si vuole che gli scolari *(immaturi ed esordienti) si presentano col prestigio di un' arte già provetta e mirabile* (che hanno ricevuta dall' Hayez); *sicchè quella schiera di giovani (esordienti) possa gareggiare col maestro e vincerlo...!*

Nè più conseguente è il giudizio che si fa del quadro storico esposto dall' Hayez, la risposta dei consoli milanesi alla intimazione del Barbarossa. Come ora noi non intendiamo assumere la difesa d' uomini ma d' un principio, così non vogliamo prendere ad esame i difetti e le bellezze di questa tela. Ma non trovarvi che un cumulo

di errori, e conchiudere, che *non risponde per nulla a quel concetto della pittura storica che ormai è compreso da tutte le intelligenze,* varrebbe come il dire che l'Hayez venuto al disotto di *ogni* intelletto, è diventato stupido o mentecatto; ma far colpa all' Hayez perchè, obbedendo alla volontà del committente, abbia ridotte a piccole dimensioni le sue figure, sarebbe come dire che il merito di un quadro storico dee misurarsi sulle dimensioni, che la Cena del Vinci, quella meraviglia dell' arte, ristretta a piccole forme, sarebbe un' opera di minor conto; come chi volesse misurare il merito d'un uomo dalla sua statura..... Ci rifugge l'animo dal tener dietro ad una critica in cui il livore tiene il posto della ragione. Le lodi che si concedono all' Hayez ci parvero così fiacche e malvogliose, così congegnate da non servire che a dare maggior rilievo al biasimo che gli vien prodigato. Del resto, non concediamo a que' giudizii il diritto di credersi organi e rappresentanti del comune criterio. Non sappiamo se il publico quest' anno si *accalcasse* o meno intorno ai quadri dell'Hayez; ben sappiamo che gli artisti e i conoscitori lo hanno giudicato senza invidia e senza livore di parte, che il publico lo ha apprezzato se non come il migliore tra i suoi quadri, certamente come di lunga pezza superiore ai molti ai quali (da qualche critico) si profusero lodi e plausi. Perchè il publico intelligente ed imparziale giudica senza estranee prevenzioni, ed esamina colla luce di un pieno giorno, e non all'incerto e falso bagliore di un raggio crepuscolare.

Se l' Academia nostra ha perduto il favore di alcuni

pochi che s' attentarono con un pensiero da Erostrato, di rovinarla, essa non ha perciò perduta la simpatia e la riconoscenza dei savii che la sanno e la dicono una istituzione benemerita, a cui è in buona parte dovuta la preminenza che gode in Italia Milano nelle arti belle e gentili. E citiamo a prova un fatto recente; poichè riaperte da poco le scuole dell' Academia, non bastano ormai alla straordinaria concorrenza dei giovani che aspirano ad apprendervi le discipline dell' arte, sicchè per angustia di locali si dovesse rimandarne alcune centinaja. Gli uomini veramente amici della patria, devono esserlo delle sue tradizioni, delle sue glorie, delle sue istituzioni, e della sua civile prosperità; distruggere le istituzioni e calpestare gli uomini non sarà mai riputata virtù cittadina. Speriamo che i nostri Academici sapranno sentirsi maggiori d' ogni basso e triviale oltraggio, e confideranno nella immutata stima di tutti i molti che vedono la prosperità nell' ordine, che non confondono le cose, e le giudicano colla imparzialità e colla moderazione che auguriamo alla nostra critica contemporanea.

PAESAGGIO

QUADRO

DI

GIULIO LANGE

proprietà del signor

GIUSEPPE ANTONIO CELESIA

Rizzo dis.

Bramati inc.

Paesaggio. Quadro di Giulio Lange, di proprietà del signor Giuseppe Antonio Celesia.

1852-53 C. Canadelli Edit.e in Milano.

XIV. Album. Esposiz.e di Belle Arti.

Non avrebbe veduto che in una maniera troppo imperfetta l'esposizione milanese del 1852, chi si fosse limitato a visitarla nei soli primi giorni della sua apertura. Allora mancavano ancora i paesaggi d'un valentissimo bavarese che arrivati, come contributo in ritardo, verificarono il detto evangelico: che gli ultimi saranno i primi.

Così fu; il publico dalla innumerevole, e possiamo, in via generale, dir poco non sempre soddisfacente dovizia di paesaggi, arrestavasi di preferenza, con meraviglia, al cospetto delle tele del sig. Lange, che collocate in fondo degli ultimi compartimenti, fra i marmi, riuscivano inaspettati; riuscivano cioè qualche cosa di più de' calcoli preventivi; parevano destinati a riparare i visitatori d'ogni fredda ricordanza che avessero portate seco attraverso quella successione di gabinetti, di vestiboli e di sale già percorse.

Ed è appunto una delle tele del sig. Lange quella che accompagna queste mie parole. Fortunato se in queste righe sapessi dare un po' del colorito sì bello e sì naturale che rende prodigiosa questa tela; se potessi ritrarre convenevolmente colla penna com' egli fece col pennello, quello spettacolo di natura che il pittore rappresenta ne' bei

giorni in cui l' anno maggiormente sorride, i prodigi di quella mano benefattrice che non contenta di presentarci le cose necessarie alla vita, semina tanta profusione di bellezze e d' incanti sulla superficie della terra, sulle argentee lucentezze dell' acque.

Tutto piace nel paesaggio che abbiamo dinanzi, le colline, i valloni, i boschi, le stradicciuole alpestri, i romiti passaggieri, le onde del lago intravedute tra il fogliame dei boschi, e tosto quell' insieme sì ben disposto, sì ben ordinato fra cui l' occhio perdesi con incanto.

Quelle piante oscure e maestose che sollevano altiera la loro testa, e di cui il pittore ha saputo rendere fin le più minime parti, fin le foglie più minute, fino l' ombra riportata di quelle foglie; quelle acque alle quali l' artista seppe comunicare tutta la trasparente bellezza e lucentezza di questi specchi naturali, quelle montagne che si stendono in così vaga e seducente posizione, e quella croce inalzata sui bordi delle stradicciuole per richiamare al passaggiero i patimenti di Colui che ha creata dintorno a sè tanta bellezza e tanta vita, quante immagini vengono ad offrire alla nostra immaginazione avida dei dolci incanti. Come volontieri la fantasía ci porta a calcare coi proprii piedi quell' erba così morbidamente seminata, a godere il rezzo di quei grandi ombrelli boscosi, a respirare la freschezza di quell' aria pura e tranquilla, a vivere in quella solitudine così beata e così diversa dal rimbombante nonnulla della società vanitosa. Quanti piaceri sono incogniti, sono perduti pei figli della mollezza; essi abbandonano sgraziatamente la metà della loro vita alle seduzioni dell' arte e

lasciano intanto per altri il grandioso banchetto della natura!

Abbiamo già detto che i quadri di questa natura sono più atti ad ispirare che ad essere degnamente descritti; quindi la vista di quel lago, di quel bosco, di quelle stradicciuole, di quella croce, di quel cielo così meravigliosamente dipinto dal pittore bavarese mi richiama alcune memorie alle quali corre irrefrenabile la penna, e le soggiungo qui ad aggiungere quadro a quadro, ricordanza a ricordanza.

Molti, moltissimi s' affannano a cercare allettativi pei ricchi; chi ne lusinga gli ozii vanitosi, chi ne solletica la pasciuta mollezza, chi ne ricrea le orecchie onde non vi giunga il lamento del povero, il sospiro del debole, il suono della verità....

Carlo non corse mai dietro le vaporose menzogne dell' adulazione..... i ricchi non li schivava, li rispettava se degni di rispetto, li amava se degni di amore, li compativa se meritevoli di compatimento, li difendeva se indebitamente accusati.... ma con essi non tradiva mai il sentimento; gentile, affettuoso non aveva doppio linguaggio per la sala e pel tugurio.... girando lo sguardo non vedevasi intorno che uomini: fossero coperti di stoffe oltremontane o appena appena difesi da un frustagno rattoppato.... erano tutti uguali per esso!

Eravamo della stessa età; condiscepoli nelle scuole di Como..... abbattutici in maestri mediocri vedemmo che l'uomo può fare anche da sè; e a dispetto della pochezza dei maestri ci impegnavamo ogni giorno a imparar qualche

nuova cosa. Dico c'*impegnavamo,* perchè anch' io attaccato a rimorchio al mio Carlo, ne seguiva gli impulsi e facevo quel che egli faceva.

Usufruttavamo così del tempo, delle veglie e delle nostre passeggiate, le più frequenti delle quali erano in luoghi simpatici per l'animo che sente; erano al solitario san Giuseppe, alla Corretta, al prospettico Baradello, reliquia di non ingloriose memorie, su pei meandri del monte delle tre Crocette, sul san Fermo, e sulla romita viottola che lungo la sponda orientale del lago di Como, guida pei tranquilli casali di Torno e di Blevio. Quella riva non era per anco rapita dall' eleganza e splendidezza signorile per farne nidi di delizie, ma conservava ancora in gran parte la sua purezza naturale.

Povero Carlo! seduto sur un greppo, guardando le acque sottoposte, le montagne di fronte, il cielo al di sopra, con un libro di morale nelle mani, quanta abbondanza di idee facea sgorgare dalla sua mente, quanta ricchezza di affetti dal suo cuore!

— L' uomo, mi diceva una volta, non è che un pellegrino sulla terra.... la sua vera patria è là su! Il suo scopo non è dunque quello di fare una fermata sulla terra per abbandonarsi alle gioje, ai piaceri, alle ambizioni; poichè bene o male impiegata questa vita passa, e passa rapidamente. Vedi là di fronte, soggiungea, i magnifici palazzi di Borgovico? ampii giardini all'intorno; archi, colonne, portici, camere sopra camere, padroni e villeggianti, servi e cocchieri.... bada là in alto quel gruppo di casolari anneriti dal fumo, composti d' un sol piano, abbandonati,

non visitati che dai loro poveri abitatori. Ebbene, mio caro, credi tu che a capo d'anno, calcolando i minuti trascorsi, sia maggiore la somma dei momenti felici passati in quei palazzi o in quei tugurii? Per me non dubiterei di star per questi ultimi; e un po' di pratica che m' ebbi colle camere addobbate e colle stanzucce disadorne mi spinge ad esprimere questa preferenza. Del resto nulla trovo di più ridicolo che la vanità di quei piccoli spiriti che collocati momentaneamente in posto elevato, guardano d'alto in basso chi si trascina in posto inferiore. Tutti andiamo egualmente allo stesso fine. — Arriva in questo punto il battello a vapore. Alcuni de' suoi passaggeri si trovano al primo posto, altri al secondo; di mo' che quelli abbiano potuto partir da Colico un minuto prima di questi; di mo' che quelli del primo posto possano toccar la riva di Como un istante prima di quelli del secondo. — Dunque che miseria se volessero andar vanitosi per questo frivolissimo vantaggio di star due o tre ore in un luogo più distinto? Del resto fra dieci minuti il battello avrà toccato terra, e tutti questi signori del primo e del secondo posto saranno là confusi tutti insieme, senza la minima distinzione, sulla riva. Ecco dove va a finire la loro differenza? La vita è qualche cosa di simile a questo, fa pure di stordirti sulla sua rapidità; l'inverno dei nostri anni non tarda a far suonare alle nostre orecchie il primo eco della tomba. La settimana scorsa abbiamo portato al *prato comune* quel povero Enrico, che formava il terzo compagno di queste nostre passeggiate, e che amavamo tanto, e n' eravamo tanto corrisposti. Se ancora vi-

vesse, certamente egli sarebbe quì con noi; ma il suo posto è vuoto, abbiamo dovuto vederlo languire, e fuggire ai baci, ai voti, alle preghiere dell'amicizia; ed ora il poveretto riposa in pace per sempre!... Ma oggi per lui, domani per noi. È legge immutabile.... Ebbene cerchiamo di non buttar via inutilmente questi pochi momenti che la Providenza ci lascia; guai se sprecassimo i pochi giorni che dobbiamo militare sulla terra, per correre dietro a quel fantasma insaziabile che si chiama vanità!... Nato fra il popolo, cresciuto fra esso, io l'amo di preferenza, lo stimo come il mio fratello prediletto.... so quante ingiurie debbe soffrire.... vorrei vederlo in ogni modo felice.... Le sue lagrime cadono direttamente sul mio cuore, ne conosco, ne apprezzo le virtù, gemo vedendolo così sprezzato.... Fortunato me se sul sentiero spinoso della vita potessi ajutarlo a schivar qualche tribulazione, ad evitar qualche urto doloroso, qualche immeritata sofferenza!... Ma non vorrei adularlo, ne trascinarlo dietro false lusinghe, a capo delle quali non trovasse che amari disinganni.... non vorrei velargli la bocca del precipizio, per farvelo cader dentro senza riparo....

Amerei additargli che v'è un mezzo men difficile per salire la montagna faticosa nella vita, e questo è il lavoro fruttuoso, è il contegno nella propria condotta.... Dietro i consigli d'una savia ragione vorrei che questo mio fratello prediletto, questo popolo trovasse delle consolazioni sicure nel recinto della famiglia.... vorrei infine persuadergli che ogni uomo deve lavorare sulla terra, che l'attività è sorgente di bene, di indipendenza; che la ra-

gione sgombra molte infelicità... e così io pagherei un debito carissimo del mio cuore verso quella condizione operosa fra cui io stesso sono nato, e della quale sino della mia infanzia dovetti imparare a conoscere i patimenti, le umiliazioni, le lagrime sprezzate.»

Son più di vent'anni che noi facevamo questa conversazione, e ricordo ancora come fosse oggi che era un roseo tramonto d'agosto, e le acque illuminate dal saluto del sole rendevano più viva la lucentezza del lago.

Io non posso separare la memoria di Carlo dal quadro seducente di quel crepuscolo così grazioso. Ma anch'egli quel povero Carlo non è più... la sua vita finì trentenne, tribolata come quella di tutte le anime che sentono, e che non ponno arrivare alla meta da essi mirata. Una modesta pietra ricorda il suo nome agli abitatori d'un villaggetto della Brianza, dove egli era nato, e dove morì compianto dalla sua famiglia, che ne conosceva le virtù, e compianto dai numerati amici, che formavano il conforto de' suoi giorni... Il posto, oserei dire principale, nel suo cuore lo ebbi io...; non merito mio di certo, ma le prime ricordanze della vita, il consorzio dei sentimenti strinsero fra noi un legame di predilezione.

Fra i suoi lavori, incompiuti, disordinati, sbozzati, vi è qualche brano qua e là che raccolto compirebbe appunto in qualche parte le idee ed i voti che espresse in quella conversazione sulle rive del lago. Egli esaminava quello, che da alcuni anni era stato scritto pel popolo, e specialmente a vantaggio delle classi operose. Vi trovava delle buone cose, ma deplorava il modo con cui venivano scritte.

Secondo lui non erano intese dal popolo; trovava che anche gli uomini di cuore non avevano sempre l'abilità speciale di mettersi al livello delle limitate intelligenze degli operai.

Il popolo non ha bisogno d'astruse teorie, ma vuol quel linguaggio che vien dal cuore; quando si parla al popolo bisogna che si facciano sentire la coscienza e il buon senso. La frase studiata non è che un intricamento; lo stile più semplice, più chiaro, è lo stile migliore. Il popolo è modesto; considera sè stesso come un ragazzo, un miscuglio di ragione e di debolezza, quindi non ama che la verità assuma formole complicate e tenebrose. Chi vorrebbe chiamar popolari alcune melodie, per meriti poetici che possono contenere, e per intenzione che l'autore abbia avuto di farne dei canti pel popolo? Fa duopo parlare la verità; e la verità vuol un linguaggio senza artifizio, vuol che la parola sia limpida e dolce come limpida e dolce è essa medesima. Dieci anni sono gli scrittori non avevano fatta ancora tanta pratica col popolo da mettersi al livello della sua semplice e scarsa intelligenza. Sdegnavano di giungere fino alle orecchie degli abitatori di campagna. Ora la faccenda cammina un po' meglio.

Se Carlo avesse potuto assistere agli avvenimenti che succedettero alla sua morte sarebbe senza dubbio riuscito a fare di sè medesimo un vero maestro di popolo. I pochi brani che restano delle sue scritture non mostrano veruna pretensione di stile, di ricerche. Son l'opera d'un buon cittadino; se non vi è sempre raggiunto lo scopo, non si distoglie però mai l'orecchio da esso. Dei pensieri

bassi, oziosi, nocivi, vanitosi non vi è in esso neppure la traccia. Forse verrà tempo nel quale si potrà dire di lui quello che or soltanto si accenna.

Intanto per parte mia volli compiere un voto che l'amicizia e la stima richiedono; poichè un uomo che si propone di far un po' di bene non deve essere dimenticato. Per le persone del popolo sarà sempre caro sapere il nome d'un uomo onesto che voleva insegnare il modo d'essere meno infelice di giovare a sè medesimo, che voleva illuminare il loro spirito, che consacrò le sue prime meditazioni a quella carriera che fu più gloriosamente percorsa da molti altri, alla carriera dell'istruzione popolare. Sono glorie modeste, sepolte, ma per ciò appunto debbono essere ricordate nel santuario dell'amicizia.

La scena rappresentata dal pennello del sig. Lange mi rinovava, come fosse avvenuta jeri tutta questa conversazione, e quella croce da lui collocata nel mezzo del suo quadro mi facea risovvenire la croce che ricorda il riposo del povero Carlo.

Ignazio Cantù.

BREVI CENNI

SU

VARIE OPERE D'ARTE

STATE ESPOSTE NELL'ANNO 1852

IN MILANO

I.

OPERE DI SCULTURA.

Le opere di scultura state esposte in quest'anno a Brera furono numerosissime. Si contarono tre monumenti, tre statue colossali, diciotto statue, cinque bassorilievi, nove lavori ornamentali e quarant'otto busti.

Questi lavori presentavano il tipo di due grandi scuole, della scuola di Canova, e di quella nuovissima che ora si inspira nelle splendide tradizioni del quattrocento.

Alla prima scuola appartenevano i veterani dell'arte, ed alla seconda alcuni artisti giovani.

Tra le opere monumentali quella che sorpassò tutte in grandezza ed anche in pregi fu il deposito sepolcrale del marchese Saporiti stato scolpito in marmo dal cavaliere Cacciatori. Su un vasto basamento rappresentò una madre che allatta il suo parvolo, una donna che fa pregare una sua bimba, una giovane sposa velata ed un vecchio curvo dagli anni, in atto tutti di accorrere innanzi al sarcofago che ha raccolto le ceneri dell'illustre defunto. In questi gruppi maestrevolmente composti ha voluto l'artista rappresentare al vivo i beneficati dal defunto, che vivendo e morendo legò elargizioni pietose ai vecchi, alle zitelle da marito, ai presepii dei parvoli ed alle publiche scuole.

Questo monumento attrasse a ragione l' ammirazione di tutti gli intelligenti.

Gli scultori Motelli e Galli produssero anch' essi due monumenti sepolcrali nei quali effigiarono persone genuflesse innanzi al cenotafio di un trapassato. In queste opere seppero trasfondere una mestizia veramente cristiana con un magistero semplice ad un tempo e sublime.

L' impressione rimasta negli amatori delle belle arti, allorchè ammirarono all' esposizione il Laocoonte del Ferrari e lo Spartaco del Vela, fece nascere agli scultori Tantardini e Motelli il forte pensiero di riprodurre a forme colossali le sembianze di Caino. Entrambi diedero a questa rappresentazione del primo genio del male un'impronta fiera e maestosa. Gli spettatori che contemplarono quelle due statue rimasero perplessi nel dare all' una o all' altra la palma e si decisero nel giudicarle degni di un' eguale corona.

Anche lo scultore Biella trattò questo genere di forza nella sua statua del Sansone. Egli concentrò in quella colossale figura tutti i segni della possanza, e l' atteggiò a movimenti veramente imperiosi. Chi vedeva quella statua sentivasi preso da non so quale sbigottimento, come se gli stasse innanzi il simbolo del terrore.

Queste tre statue colossali posero in evidenza il forte e sublime sentire de' nostri artisti, e ci rese ognor più manifesto quell' onorevole verità che in fatto d'arti, *l' italico valor non è ancor morto.*

Nel genere gentile si distinsero in quest' anno il Pagani, il Pandiani, il Motelli ed il Garovi.

Il Pagani espose una statua in marmo rappresentante Eva dopo il peccato. L' artista non confuse questa prima peccatrice colla peccatrice Maddalena. Invece di raffigurarci una donna scompigliata e strafatta, ci scolpì le fattezze di una donna avvenentissima che sente per la prima volta i pungoli del rimorso. Sul suo viso si legge il marchio del primo affanno, mentre in tutta quanta la sua persona traspare ancora la virginea bellezza del primo soffio di Dio. Come opera d' arte noi trovammo in questa statua un perfetto lavoro.

Il Pandiani presentò il gruppo di una madre seduta con due suoi parvoli ritratti dal vero, e seppe con mirabile effetto riprodurre le moderne foggie del muliebre vestire. In un' altra statua rappresentò l' Orfana del soldato che desolata premesi al cuore la decorazione paterna, unica memoria rimastale. In quest' opera l' artista seppe rendere parlante il dolore che non ha pace, e fece comprendere come si possa con pochi tocchi da scalpello annientare quel vecchio pregiudizio che fece chiamare l' arte statuaria un' arte sordomuta.

Lo scultore Zenone Garovi rappresentò in una gentile statuetta la Compiacenza. È dessa una leggiadra fanciulletta che va cogliendo fiori e tutta si rallegra nel contemplarli. L' espressione di questa statua e la sua perspicua movenza furono oggetto della comune ammirazione.

Il Motelli scolpì pure un bel gruppo di due fanciulli che giuocano a mosca cieca, ed emulò in questo genere le migliori opere lasciateci dagli scultori antichi.

Altre statue di molto merito esposero il Malnati, il Ca-

BIALIA, il celebre FRACCAROLI, ed il MICOTTI colle loro opere rappresentanti Venere, san Giovanni Battista, l'Ebbrezza e l'Ingenuità.

Il MALGRATI espose una bellissima statuetta rappresentante una fanciulla che dà il cibo ad una nidiata di uccellini. Quest'opera gareggia in merito colla Compiacenza del Garovi.

LUIGI MARCHESI conservò l'antica sua fama colla sua statua dell'Euridice giacente, che presentava una grande accuratezza di lavoro.

Poche opere a bassorilievo furono esposte. Tra queste si distinsero due bassorilievi del MALNATI rappresentanti, l'uno la Sacra Famiglia e l'altro la Beata Vergine. Il BERNASCONI ottenne il grande premio istituito dall'architetto Canonica col suo bassorilievo rappresentante le vedove di Tebe che invocano da Teseo la restituzione delle salme dei loro mariti. Lo scultore SELERONI presentò pure un bellissimo bassorilievo in marmo rappresentante Maria Vergine, nel quale seppe trasfondere tutte le grazie dello stile purissimo del Bambaja. Un pregiato bassorilievo rappresentante lo stesso argomento venne più tardi esposto dallo scultore COCCHI sulla nuova porta d'ingresso della chiesa milanese di san Satiro.

Il giovane scultore FAVERIO scolpì in legno una magnifica statua della Vergine nella grandezza del vero e conseguì il premio stato istituito dal milanese Girotti.

I quarant'otto busti parte in marmo, e parte in plastica, furono esposti dagli scultori ANTONIO MONTI, LUIGI GERLI, PIETRO REGLI, GEROLAMO RUSCA, GIOVANNI LABUS,

Antonio Galli, Innocente Fraccaroli, Carlo Romano, Giovanni Pandiani e Gaetano Benzoni. In molti notaronsi de' rari pregi d'arte; ed in tutti un elettissimo stile.

Nelle arti minute del cesello si ammirò per l'ultima volta una nuova effigie dell'illustre Romagnosi stata condotta a termine sul termine appunto della sua vita dal benemerito cesellatore Desiderio Cesari stato rapito di recente ai vivi.

I due dilettanti Guicciardi e D'Adda produssero due bellissimi gruppi rappresentanti l'uno un Moro a cavallo che combatte con una fiera, e l'altro un Mazeppa strascinato sul cavallo, le quali opere devono fondersi in bronzo ad ornamento di gabinetto.

E tra siffatti ornamenti si distinse come al solito il Motelli con una sua elegantissima camminiera tutta ingemmata di fiori e di bambini, e con una sua nidiata d'amori, e lo scultore Attilio Galli che riportò il premio del legato Girotti per un suo mazzo di fiori scolpiti in marmo.

La scultura ha saputo in quest'anno star ferma al suo posto, ed il suo posto è ancora il primo.

II.

OPERE DI PITTURA STORICA E SACRA.

Quarantadue quadri di argomento storico o sacro decoravano in quest'anno la publica esposizione. Fra questi si contavano diciannove quadri di argomento sacro; ed il re-

sto ritraeva argomenti di storia antica e specialmente di storia del medio-evo.

Una novità tutta propria dell'esposizione di quest'anno fu quella di vedere in un'apposita sala raccolti undici lavori della Scuola Academica di pittura ora diretta dal valentissimo Hayez. L'allievo Amanzio Cattaneo dipinse con una rara perspicuità Aristide nell'atto di scrivere il proprio nome per uso di un uomo del popolo che cercava il suo nome per essere stanco di udirlo annoverare fra i giusti. Antonio Silo ritrasse il fatto della moglie del Levita di Efraim, e diede al suo dipinto una grande evidenza di espressione. Gli allievi Enrico Meraviglia ed Ismaele Milla dipinsero l'uno Ruth e Booz, e l'altro Jaele e Sisara. In queste opere si ammirò una rara correzione di disegno e molto fulgore di tinte. Il giovane Marcozzi dipinse una Maddalena, e l'alunno Tavella ritrasse dal vero una testa di vecchio. In queste due opere spiccava una rara maestria di pennello. Il Pescini dipinse a figura intiera un s. Giovanni Evangelista, e lo stesso Milla ritrasse un s. Carlo Borromeo in abito cardinalizio destinato per una chiesa degli Stati-Uniti d'America. Anche questi quadri furono trovati di una rara bellezza artistica. Il Tavella produsse pure un bel quadro in cui ritrasse quel fatto generoso di una gentil donna di Ancona che in un antico assedio di quella città confortò di nuove forze una scolta estenuata dalla fame che guardava gli spaldi per preservarli da una nemica aggressione. Il giovane Lamperti per ultimo sorpassò i suoi compagni nel suo dipinto in cui ritrasse s. Carlo nell'atto di dar la regola agli Oblati.

I lavori di questa schiera elettissima di giovani artisti valsero a provare la bontà degli avuti insegnamenti, e fecero concepire le migliori speranze sull'avvenire della pittura storica che ha tanto bisogno di risorgere a quell'altezza da cui pur troppo è caduta.

Altri artisti provetti trattarono sacri argomenti. Felice De Maurizio dipinse a dimensioni grandissime, per una chiesa di Rovereto, la Presentazione di Gesù Cristo al Tempio. In quest'opera l'artista pose in bella evidenza i rari doni del suo ingegno. La sua composizione è fortemente inspirata, e nelle sue figure spicca un carattere veramente sublime. Nell'esecuzione si ammirò il più fino magistero del pennello.

Il giovine artista Caironi mandò da Roma, ove sta perfezionandosi nell'arte sua, un bel quadro in cui ritrasse una famiglia di martiri cristiani nell'atto di essere divorati nel circo delle fiere. In quest'opera egli fece conoscere una rara potenza di pensiero.

Il veneto Zatti dipinse come il Meraviglia il fatto di Ruth offerta in moglie a Booz, e vinse il suo emulo in maestría di pennello ed in una più felice composizione.

Il De Notaris ritrasse in due piccoli quadri l'Apparizione di Samuele a Saul e le ire di Esaù contro Giacobbe. In questi dipinti cercò più che mai l'effetto pittorico, e vi riuscì mirabilmente.

Con un ardimento affatto nuovo il pittore Eleuterio Pagliani tentò di ritrarre in un quadro grande al vero Giuditta nell'atto di avviarsi coll'ancella al campo de' Filistei. Quest'opera piacque più per la forza e la novità del

concetto, che non per l'esecuzione che parve alquanto negletta. Tutti però scorsero in questo lavoro una potenza d'estro non comune, e si fecero i più fausti presagi che vennero tosto avverati in un' altr' opera esposta più tardi dallo stesso artista e che più innanzi descriveremo.

Il pittore Gualdi ritrasse con felice riuscita il battesimo di Gesù Cristo; ed il Biraghi dipinse con bellissimo effetto Labano nell' atto di promettere Rachele a Giacobbe.

Una sola immagine della Beata Vergine fu esposta ed era opera del Modorati. Il Marcozzi ritrasse la Maddalena ed il Donati la Sposa dei Sacri Cantici.

In fatto di storia antica nulla di notevole fu prodotto. La storia invece dei mezzi tempi fu egregiamente illustrata da molti artisti. Diciotto quadri rappresentavano argomenti del medio-evo, e per la maggior parte erano tratti dalle storie italiane.

L'Hayez dipinse colla sua solita maestría quel memorando fatto dei Milanesi quando lacerarono il trattato di pace stato loro offerto dai Lodigiani all' epoca del Barbarossa. In questo quadro, benchè di piccola dimensione, fu assai lodata tutta la parte pittorica, ove l'artista seppe conservare la bella sua fama.

Con una verità potente e sapiente il nobile dilettante Carlo di Belgiojoso trattò il tema dell' Olgiato nell' atto di dar l' ultimo saluto a' suoi più cari mentre avviavasi al supplizio, e quello dell'infelicissima Caterina da Brono nell' atto di essere condannata a morte dai frati inquisitori.

Giuseppe Mazza dipinse in un piccolo quadro Camoens morente all' ospedale di Lisbona. L'artista in quest'opera

sembrò veramente inspirato. Egli trattò questo tema sublime con una evidenza ed un affetto che ben di raro si ravvisa anche nei più celebri artisti viventi.

Fra gli argomenti storici che per l'indole stessa del tema e pel modo di esecuzione, tennero la via di mezzo fra la pittura di genere e la storica, si notarono specialmente i seguenti:

Andrea Tagliabue ritrasse Michelangelo nell'atto di rifiutare l'invito avuto dal Medici di far ritorno a Firenze. Luigi Rubio dipinse l'Aretino nello studio del Tintoretto. Il Tornaghi ritrasse Cristoforo Colombo che consegna i suoi figli al convento della Rabida. Luigi Polli dipinse Pietro l'Eremita che predica la prima Crociata. Il Castoldi rappresentò Lisa de Lapi innanzi al figlio morente. Il Mazza tentò di ritrarre l'Ildegonda quando ascolta i tocchi funerei della campana della signoría che annunziano le ore estreme del suo fidanzato. Il Lodigiani ritrasse gli ultimi momenti di Maria Tudor, e Michelangelo Fumagalli riprodusse quel miracoloso istante in cui Guttemberg e Schœffer scopersero la stampa.

Non possiamo chiudere questa breve rassegna senza fare uno speciale ricordo del bellissimo quadro di Sebastiano Albertis che dipinse a forme quasi grandi al vero la morte del Feruccio a Gavinana. La composizione di questo quadro è animatissima, ed in fatto di colorito può dirsi un capolavoro. L'artista fu ricco di luce senza essere prodigo, e diede al suo quadro un carattere veramente storico.

III.

PITTURA DI GENERE E RITRATTI.

La pittura così detta di genere produsse più di quaranta quadri all' esposizione. Alcuni fra essi furono trovati di squisitissimo gusto.

Guglielmo Stella trattò con rara felicità di pennello tre gentili argomenti. In queste tre opere mostrò un accurato studio del vero, uno stile perspicuo ed un colorire saporito. I suoi quadri non solo erano gustati, ma erano sentiti dal popolo commosso e plaudente.

Il cavaliere Molteni, oltre la predizione della zingara di cui già porgemmo una speciale illustrazione, espose l' imagine della Lucia dei Promessi Sposi, e tre medaglioni rappresentanti bassirilievi in plastica ed a cesello dorato di un' evidenza e bellezza meravigliosa.

Michelangelo Fumagalli, oltre il quadro dell' invenzione della stampa produsse un bel quadretto rappresentante il laboratorio di un alchimista, ed una scena campestre. Rappresentò in piccole dimensioni anche il fatto atrocissimo della infelice Sambreuil che dovette tracannare il sangue de' Francesi scannati dai terroristi del 1792 per salvar la vita a suo padre. In questi lavori seppe il Fumagalli conservare il buon nome acquistatosi di felicissimo coloritore.

Il pittore Pagliani accortosi che non era a tutti piaciuta la sua Giuditta presentò ad esposizione quasi finita un suo

stupendo quadro di genere, rappresentante la *Dama delle camelie,* così bene descritta da Dumas nel suo romanzo e nel dramma. In quest' opera il Pagliani superò tutti i suoi emuli. La creatura infelicissima che egli prese a ritrarre nel momento della più disperata desolazione, faceva gemere e palpitare chi la vedeva. Ben rade volte si potè col pennello raggiungere tanta evidenza e diremo anche tanta potenza di espressione.

Anche il pittore Scipione Lodigiani si provò a trattare il tema di una giovinetta che sviene mentre vede nel tempio il suo promesso impalmarsi con altra sposa. In questo quadro cercò di esser vero, e con qualche maggiore semplicità di condotta avrebbe potuto raggiungere l'effetto della Dama delle camelie.

Lo spettacolo della desolazione fu trattato da altri due artisti. Giovanni Vanzo ritrasse un profugo, affralito dalla fatica e dal dolore della patria abbandonata che sta seduto su un masso, ripetendo fra sè l'antico gemito del popolo di Dio, quando errava e piangeva lungo le acque di Babilonia. Ambrogio Ticozzi ritrasse il pittore vagabondo che ha la moglie morente a' suoi piedi e non sa dove posare la derelitta persona. In questo quadro effigiò l' arte raminga quando va pellegrinando di terra in terra, cercando come Dante la pace, unica inspiratrice de' gentili pensieri. Giuseppe Mazza ritrasse lo schietto dolore di due sposi campagnuoli innanzi al cadavere di un loro parvolo. In quest' opera l' artista si mostrò serio come il dolore, ed ottenne un effetto prodigioso.

Altri artisti coltivarono la pittura di genere per ritrarre

istantanei pensieri od affetti. Salvator Mazza riprodusse scene di caccie d'uomini e di fiere ne' rozzi tempi feudali. Lo Spagliardi rappresentò in un quadro la visita fatta da una benefattrice ad una povera convalescente, ed in un altro la moglie del popolano vizioso che deve gemere e fremere alle minaccie brutali di chi non è più marito, ma flagellatore. Il Modorati dipinse un soldato che dorme, e ritrasse un povero spazzacamino. Il Meda si accontentò di riprodurre un vecchio che sta fumando ed un vecchio che sta accattando. I pittori Dietler, Prina e Silva riprodussero i costumi delle donne di Berna, di Trastevere e d'Ischia. Il sordo-muto Keutzer e Giuseppe Penuti ritrassero gruppi di cavalli, ed i pittori Viganoni e Michele Bisi riprodussero in vece gruppi di donne che si bagnano.

La pittura floreale ebbe pochi, ma valenti cultori. Il distinto artista Giuseppe Lanfranchi di Pavia raggruppò in bell'assieme fiori, frutta, volatili ed erbaggi, imitando il vero con una portentosa maestría. Fiori e frutta ritrassero pure il Maldura, il Galli, e sopratutto il Viscardi. Francesco Inganni dipinse pollami, gufi e bestie di mal augurio. Il cavaliere Bagatti Valsecchi un po' meglio inspirato espose a canto a due bellissimi dipinti in porcellana rappresentanti temi sacri un altro quadretto condotto sulla stessa materia ed in cui ritrasse due magnifici galli d'India.

In fatto di ritratti l'esposizione di quest'anno fu ricca di bei lavori.

Francesco Hayez presentò quattro ritratti, fra i quali due di donna di una sorprendente bellezza. In uno di

questi ritrasse i candidi lini con una purezza di gusto ed un' evidenza veramente meravigliosa.

Il cav. Molteni rapì, come al solito, gli spettatori con quel fulgore di tinte che è uno de' suoi pregi caratteristici. In un ritratto di donna condotto a mezza-tinta sorpassò sè medesimo. La folla traeva unanime ad ammirare queste opere brillantissime.

Cesare Pezzi espose otto ritratti di una somiglianza prodigiosa. Ne' suoi lavori traspariva un tal fuoco ed un brio che ben di rado può raggiungersi da chi ritrae il vero.

Girolamo Induno presentò due ritratti condotti con rara diligenza e buon effetto.

Il pittore Pagliani, il dilettante Belgiojoso, Michelangelo Fumagalli e Costantino Prinetti esposero più ritratti condotti ad olio con una felicità di tinte non comune.

Il cav. Michele Bisi disegnò a penna e condusse all'acquarello molti ritratti che presentavano una rara facilità e tocchi da vero maestro.

Girolamo Luzzi espose un quadro a grande dimensione con più ritratti di famiglia. Oltre la somiglianza spiccava una rara bellezza di disegno e di colorito.

Mauro Conconi ed Andrea Appiani esposero anch' essi alcuni ritratti eseguiti con vera maestría e con rara trasparenza di tinte.

La signora Durand eseguì a pastello un ritratto di donna che parve per la forza del colorito condotto ad olio.

Trenta altri ritratti di valenti artisti che per brevità non nominiamo, decoravano l' esposizione.

IV.

PITTURA PROSPETTICA E QUADRO DI PAESAGGIO.

Sessanta artisti esposero in quest' anno centottanta quadri prospettici e di paesaggio.

Luigi Bisi fece, come al solito, meravigliare gli amatori del bello riproducendo di nuovo la veduta interna del Duomo di Milano dalla parte del pulpito. Espose anche la veduta del coro della chiesa detta del Monastero maggiore. In questi due quadri seppe l' artista fare un nuovo miracolo nell' arte della prospettiva. Se Migliara fosse ancor vivo sarebbe andato orgoglioso di poter segnare col suo nome questi prodigiosi dipinti.

Angelo Inganni cercò di elevare l' arte prospettica ad una grandezza non per anco tentata. Egli rappresentò in dimensioni non mai usate una parte della facciata del Duomo di Milano con gruppi di figure grandi la metà del vero. Nella fuga prospettica delle case fiancheggianti il Duomo seppe ottenere un effetto non mai raggiunto finora. Tutti ammirarono l' audacia del pensiero e la buona esecuzione.

Federico Moja, fedele alla scuola di Migliara, espose due vedute bellissime, una delle quali rappresentava la parte posteriore della chiesa di S. Maria dei Frari in Venezia, e l' altro rappresentante la veduta dell' anfiteatro di Ve-

rona. In questi quadri seppe ritrarre il vero con una rara potenza d' ingegno e d' arte.

Carlo Bozzoli ci ha fatto in quest' anno gentilmente pellegrinare per tutta Europa. Ne' suoi stupendi quadri tanto a tempera come all'olio, egli ci fece passare in rassegna le procellose coste di Bervich in Iscozia, le nebbiose vicinanze del grande Arsenale di Londra e della piazza della Banca. Poscia passando il mare ci condusse fra le moresche delizie di Granata e dell' Alhambra, e fra le infuocate pianure di Cartagena e le profumate decorazioni della cattedrale di Siviglia. Quindi spiccando un altro volo ci trasportò sull' incantevole Stretto di Gibilterra, e ci accostò a quel braccio di mare che divide due mondi. In queste opere veramente incantevoli noi ammirammo un' artista che contempla l' universo collo sguardo dell' aquila e lo ritrae col pennello di Salvator Rosa.

In un genere più tranquillo si distinse pure Francesco Bozzoli nelle sue vedute di Moncalieri, della Certosa, del Duomo di Milano e del palazzo delle Tuilleries.

Natale Ferè dipinse con molta maestria la veduta del Teatro alla Scala e della piazza di S. Marco di Venezia.

Il Canella ritrasse la Loggia dei Lanzi a Venezia e fu sempre diligente e leggiadro.

Il dilettante sig. Giovanni Brocca ritrasse l' interno dell'Abbazia di Westminster e la porta di sant' Andrea di Segovia in Ispagna. Tanto in quest' opere come in altre vedute di casolari campestri, si distinse oltremodo per buone linee prospettiche e per fulgida vivezza di colorito.

Nella pittura prospettica produssero pure eccellenti la-

vori il Calvi, il Della-Libera, il Pensotti, il Corvini, il Varè, il Frigerio, il Reati ed il Bison.

Nella pittura di marina, oltre il Riccardi, esposero buone opere il Bartezzati, il Wolf, il Gamba e l'Ubicini.

La pittura di paesaggio ebbe in quest' anno un numeroso concorso di artisti. Si contarono infatti 131 quadri eseguiti da quarantotto pittori.

Noi vorremmo illustrare tutti questi lavori, ma lo spazio ed il tempo ci mancano. E come in fatti descrivere con poche parole lavori che rappresentano l' eloquente spettacolo della terra e del cielo?

Ci limiteremo pertanto a citare dei nomi e queste citazioni varranno siccome elogi.

Fra gli stranieri onorarono questo genere di pittura sette illustri artisti che sono Duval, Zelger, Sutter, Ashton, Du Bois, Steffan e Guerillot.

Fra i pittori italiani si distinsero alla loro volta il Bisi, il Prinetti, lo Steffani, l' Jotti, il Mantegazza, il Brunati, il Pozzi, il Casanova, il Calvi, il Tuccari, il Landriani, il De Tivoli, il Ronchetti, il Lelli, il Brizzolari, il Perotti, il Pestagalli, il Fermini, il Gariboldi, ed il Calzini.

G. Sacchi.

FINE

TIPOGRAFIA PIROLA.